Luciano Canfora

La biblioteca scomparsa

Sellerio editore Palermo
1986

La biblioteca scomparsa

TEODOTO: “Il fuoco divampa dalle tue navi. La prima delle sette meraviglie del mondo perisce: la biblioteca di Alessandria è in fiamme”. CESARE: “Tutto qui?”. TEODOTO: “Tutto?! Vuoi passare alla storia come un soldato barbaro ignaro del valore dei libri?”. CESARE: “Ma Teodoto! Sono anch'io un autore...”. Immaginando questo dialogo, George Bernard Shaw si mostrava ottimamente informato sulla dinamica del celebre incendio, non altrettanto forse sulle conseguenze.

Nunc adeamus bibliothecam, non illam quidem multis instructam libris, sed exquisitis.
Erasmo

I. La tomba del faraone

Sotto il regno di Tolomeo Soter, Ecateo di Abdera venne in Egitto. Risalì il Nilo fino a Tebe, l'antica capitale dalle cento porte, ognuna delle quali era così ampia - secondo quanto risultava ad Omero -da consentire il passaggio a duecento armati, carri e cavalli compresi. C'erano ancora, ben visibili, le mura del tempio di Ammone. Mura spesse ventiquattro piedi e alte quattrocentocinque cubiti, per un perimetro di decine e decine di stadi. Dentro, tutto era stato saccheggiato, da quando sull'Egitto si era abbattuto Cambise, il re folle dei Persiani, un vero flagello, che aveva persino deportato in Persia gli artigiani egizi, pensando di servirsene per i palazzi di Susa e Persepoli. Poco oltre c'erano le tombe regali. Ne restavano in piedi soltanto diciassette. Nella valle delle regine i sacerdoti gli mostrarono la tomba delle concubine di Zeus, le nobili principesse consacrate, prima del matrimonio, alla prostituzione, per devozione al dio. Poco oltre gli si

VISIT…

parò dinanzi un mausoleo imponente. Era la tomba di Ramsete II, il faraone
che aveva combattuto in Siria contro gli Ittiti. Grecizzato, il suo nome suonava Osymandyas.
Ecateo entrò. L'ingresso era un portale lungo sessanta metri e alto venti. Lo attraversò e si trovò in un peristilio che aveva forma di quadrato, ogni lato del quale era lungo circa centoventi metri: il soffitto era un unico blocco di pietra di un azzurro cupo punteggiato di stelle. Questo cielo stellato era sorretto da colonne alte circa otto metri. Più che colonne in realtà erano figure scolpite, una diversa dall'altra, tutte ricavate da blocchi monolitici. Via via che procedeva, Ecateo prendeva nota della pianta dell'edificio. Ora era daccapo ad un portale: simile a quello dell'ingresso ma tutto decorato di rilievi e dominato da tre statue, tutte e tre ricavate da blocchi di pietra nera.
Delle tre, la più grande (la più grande statua esistente in Egitto, gli assicurarono i sacerdoti) eccelleva di tanto sulle altre due che queste le giungevano alle ginocchia. La statua gigantesca, i cui piedi misuravano quasi quattro metri, raffigurava Ramsete. Alle sue ginocchia da un lato la madre dall'altro la figlia. Nella sala del cielo stellato il soffitto era alto otto metri, qui si perdeva quasi alla vista e l'inatteso mutare, di sala in sala, dell'altezza del cielo sconcertava ancor più il visitatore. Ciò che in particolare impressionò Ecateo fu che l'enorme statua
di Ramsete fosse ricavata da un unico blocco e non presentasse né una scalfittura né una macchia. “Quest'opera - annotò - è ammirevole non soltanto per le dimensioni, ma soprattutto per la tecnica con cui è lavorata e per la natura della pietra”. Alla base vi era una iscrizione che Ecateo si fece tradurre in greco: “Sono Ramsete, re dei re” diceva. Poi seguitava alquanto oscuramente: “Se qualcuno vuole conoscere quanto grande io sia e dove io mi trovi, superi una delle mie opere”. La frase non era univoca. “Quanto grande” poteva ovviamente riferirsi alle dimensioni. Tale interpretazione poteva essere avvalorata dal fatto che quelle parole si trovavano proprio ai piedi della gigantesca statua, e comunque non male si accordavano con l'altra curiosità che il faraone prometteva di soddisfare: “dove io mi trovi”. Ma “quanto grande” poteva avere anche valore traslato, non riferirsi insomma alla statura, ma per esempio alle “opere”, cui si accennava subito dopo. Ed anche l'altra espressione, “dove io mi trovi”, proprio in quanto invito, o sfida, a rintracciare il sarcofago, lasciava intendere che la sua collocazione era

occulta e consentita soltanto a certe condizioni. In ogni caso il visitatore curioso, da questo punto in poi, veniva sfidato, invitato ad una prova. Prospettata anch'essa in modo ambiguo: “superi una delle mie opere” {nikàto ti tòn emon ergati), compia cioè -
par di capire - imprese ancora più grandi delle mie. Se questa era l'interpretazione esatta, si trattava in sostanza di un divieto. La statua immane si parava dinanzi al visitatore, ancora al principio del suo cammino, e lo scoraggiava dal cercare il sarcofago. Ma era l'unica interpretazione possibile? Comunque Ecateo e i suoi accompagnatori procedettero. Isolata, nella enorme sala, troneggiava un'altra statua, alta circa dieci metri, raffigurante una donna con tre corone. Qui l'enigma gli fu subito spiegato: era -gli dissero i sacerdoti - la madre del sovrano, e le tre corone significavano che era stata figlia, moglie e madre di un faraone.
Dalla sala delle statue si passava in un peristilio adorno di bassorilievi raffiguranti la campagna del re in Battriana. Qui i sacerdoti diedero anche informazioni storicomilitari: in quella campagna - dissero - l'esercito del re era di ben quattrocentomila fanti e ventimila cavalieri, divisi in quattro formazioni ciascuna delle quali al comando di uno dei figli del re. Quindi illustrarono i bassorilievi. Ma non sempre erano d'accordo nelle spiegazioni. Ad esempio dinanzi alla parete dove era rappresentato Ramsete impegnato in un assedio, con accanto un leone, “una parte degli interpreti - annotò Ecateo - ha sostenuto che si trattasse di un leone vero, che, reso mansueto e allevato dal re, affrontava al suo fianco i pericoli nelle battaglie; altri invece reputavano che il re, coraggioso oltre ogni dire ma, insieme, bramoso di lodi fino alla volgarità, si fosse fatto rappresentare con il leone a significare l'audacia del proprio animo”. Ecateo si volse alla successiva parete, dove erano i nemici vinti e prigionieri, raffigurati tutti senta mani e senza genitali: perché effeminati - gli spiegarono - e senza forza di fronte ai pericoli della guerra. Sulla terza parete era raffigurato il trionfo del re reduce dalla guerra ed i sacrifici da lui compiuti per ringraziare gli dei. Lungo la quarta parete, invece, spiccavano due grandi statue sedute, che la coprivano in parte. Lì vi erano, proprio accanto alle statue, tre passaggi.
E questo l'unico caso in cui Ecateo indica in modo esplicito e circostanziato il tipo di accesso da un ambiente al successivo. Attraverso quei tre passaggi si entrava in un'altra ala dell'edificio, dove

erano celebrate non più le gesta guerresche ma le opere di pace del faraone.
*II. La biblioteca sacra

Ecateo raccontò che gli era stato spiegato il complicato percorso che conduceva fino al sarcofago di R. Aveva potuto eludere il divieto del faraone, o aveva superato la prova implicita in quella frase dall'apparenza apotropaica? O forse ormai quella frase non aveva più efficacia, e veniva soltanto esibita come curiosità ai visitatori del mausoleo ?
Ecco il suo racconto:
“I tre passaggi portavano in una sala con colonne, costruita a forma di Odeon, lunga sessanta metri, questa sala era piena di statue di legno raffigurante i litiganti con lo sguardo rivolto ai giudici. I giudici erano scolpiti lungo una delle pareti, in nume-) di trenta, e senza mani; in mezzo c'era il giudice supremo con la verità appesa al collo e gli occhi chiusi, e a terra, accanto a lui, un mucchio di rotoli. Spiegarono che queste figure intendevano significare con i loro atteggiamenti che i giudici non debbono ricevere doni, e che il giudice supremo deve avere occhi soltanto per la verità.
“Proseguendo si accedeva ad un peripato attorniato di vani di ogni genere, istoriati di rilievi raffiguranti la più grande varietà di cibi prelibati. Lungo il peripato ci si imbatteva in bassorilievi colorati, in uno dei quali figurava il re in atto di offrire alla divinità l'oro e l'argento che ricavava annualmente da tutto l'Egitto, dalle miniere. Sotto questo rilievo era indicata anche l'entrata complessiva, espressa in mine d'argento: trentadue milioni. Di seguito c'era la biblioteca sacra, al di sopra della quale era scritto LUOGO DI CURA DELL'ANIMA. Seguivano le immagini di tutte le divinità egizie, a ciascuna delle quali il re offriva i doni appropriati, come se volesse dimostrare ad Osiride e agli dei inferi che aveva vissuto tutta la vita in modo pio e giusto verso gli uomini e verso gli dei.
“Vi era anche una sala, costruita in modo sontuoso con un muro coincidente con la biblioteca. In questa sala c'era una tavolata con venti triclini e le statue di Zeus e di Era, e ancora quella del re. Sembra che qui fosse stato sepolto il corpo del re. Dissero che questa sala aveva, tutt'intorno, una serie cospicua di vani, nei quali erano dipinti splendidamente tutti gli animali sacri dell'Egitto. Chi fosse salito

attraverso quei vani, si sarebbe trovato dinanzi all'ingresso della tomba. Questa era sul tetto dell'edificio. Sul quale si poteva osservare un cerchio d'oro della
lunghezza di trecentosessantacinque cubiti e dell'altezza di un cubito. Su questo cerchio erano descritti e disposti uno per ogni cubito i giorni dell'anno: per ciascun giorno era segnato il sorgere e il calare degli astri ed i segni che, secondo gli astrologi egiziani, derivano da tali movimenti. Dissero che questo fregio era stato depredato da Cambise al tempo in cui si impadronì dell'Egitto".

Questo il resoconto di Ecateo nella trascrizione fattane, due secoli e mezzo più tardi, dal siciliano Diodoro. Ecateo, dunque, sembra essere giunto, nel corso della visita, sino alla biblioteca. Di lì in poi, i suoi accompagnatori gli hanno solo descritto, o fatto immaginare, il resto. E infatti, oltre la biblioteca, le sue indicazioni si fanno meno precise. Ad esempio non viene chiarito come avvenisse il passaggio dalla biblioteca alla grande sala dei triclini: viene solo detto che vi è una parete in comune. Ma è la natura stessa della biblioteca che non risulta immediatamente evidente: merita attenzione il dettaglio, riferito con molta precisione, secondo cui un rilievo - quello con gli dei egizi ed il faraone che offre doni - "viene di seguito" alla biblioteca.

Ecateo raccontò tutto questo in un libro quasi romanzesco intitolato Storie d'Egitto, che compose al termine del suo viaggio. Poiché non ci è giunto, dobbiamo accontentarci di quanto ne ricopiò
Diodoro. Nel suo libro Ecateo mescolò antico e moderno, assimilò l'antica realtà egizia alla nuova realtà tolemaica, gli antichi ordinamenti ai nuovi, vigenti al tempo suo sotto il primo Tolomeo. In una lunga digressione parlò anche degli Ebrei in Egitto e di Mosè, toccando così un argomento di attualità nella vita del nuovo regno grecoegizio. E perché tutto fosse ancora più chiaro, incluse nel suo racconto un'intera sezione volta a mostrare come i migliori legislatori greci fossero venuti in Egitto a trarre ispirazione e dottrina. Quale maggiore garanzia dunque dell'effettiva continuità tra antico e nuovo Egitto ? Il suo lavoro fu molto apprezzato dal sovrano, che gli affidò una missione diplomatica. Per conto di Tolomeo, Ecateo si recò a Sparta.

Intanto il suo libro diventava come una "guida" di viaggio. Come tale la adoperava ancora Diodoro, al tempo suo. Una guida non priva di qualche sorpresa. In una visita al mausoleo di Ramsete non tutto, nella descrizione fattane da Ecateo, sarebbe risultato chiaro. Per esempio

nella spiegazione dei rilievi del secondo peristilio una notizia poteva apparire un po' strana, a meno di non voler credere a delle vere e proprie esagerazioni: come poteva Ramsete aver combattuto in Battriana? E cos'era mai quel complesso costituito da un peripato, una biblioteca ed una sala per i pasti comuni, che sembrava quasi
un corpo a sé nella pianta del mausoleo? Il visitatore scrupoloso che vi si fosse addentrato, avrebbe avuto una delusione: non avrebbe trovato la sala della biblioteca.

*III. La città proibita

“Tuo marito è in Egitto”. L'attempata mezzana molestava, per conto di uno spasimante, la quiete di una giovane, avvenente e temporaneamente sola signora di Cos, e non trovava arma migliore che farle balenare l'immagine del paese più tentacolare del mondo: “Egitto! - incalzava: - non c'è cosa al mondo che non figuri tra i tesori di quel paese: ginnasi, spettacoli, filosofi, denaro, ragazzi, il recinto sacro degli dei fratelli, il re, uomo generosissimo, e poi il Museo, vino, e ogni ben di dio che si possa desiderare, e donne, più numerose delle stelle che sono in cielo, e belle, belle come le dee che andarono da Paride per il famoso giudizio”.
Prima di nominare l'ultimo e decisivo fattore, quello che dovrebbe travolgere le resistenze e indurre la donna a concedersi anche lei uno svago, la banale mezzana sembra disperdersi in una elencazione quasi divagante, solo qua e là punteggiata di elementi allarmanti: così dai ginnasi passa ai filosofi e subito dopo, quasi naturale conseguenza dopo aver
nominato questi ambigui frequentatori di adolescenti, nomina i “ragazzi”; ma poi passa, divagando, al tempio di Tolomeo e Arsinoe, al re Tolomeo, addirittura al Museo, per assestare infine il colpo che spera risolutivo: il vino e le donne; donne in numero e di avvenenza tali da non lasciare adito a dubbi sul sollazzevole impiego del proprio tempo da parte di questo marito lontano, che da dieci mesi non manda notizie.
Alle feste di Adone, ad Alessandria, si apriva al pubblico la reggia ed una fiumana umana veniva ammessa in alcuni parchi dell'immenso quartiere. E i canti che in quell'occasione le donne intonavano in onore di Adone (“con le chiome sciolte, le vesti discinte ed i seni scoperti lo porteremo alle onde che spumano sulla riva”), ove conosciuti dalla signora di Cos, l'avrebbero forse ulteriormente impensierita. Era, quella festa, una delle rare occasioni in cui il palazzo si apriva.

“La città ha la forma di una clamide”, dicono di Alessandria gli antichi viaggiatori. In questo rettangolo quasi perfetto, tra il mare e il lago Mareotide il quartiere della reggia occupa un quarto, forse addirittura un terzo dell'intero. E una reggia che si è venuta ampliando col tempo: già Alessandro l'aveva voluta grandiosa, e poi ogni sovrano vi ha aggiunto un nuovo edificio o un nuovo monumento.
L'intero quartiere del Bruchion fu via via occupato dalla reggia in espansione. Sul mare la reggia cadeva a strapiombo protetta da una diga. Era una vera e propria fortezza, pensata anche per una estrema difesa in casi di eccezionale pericolo. Lo si vide nella “guerra di Alessandria”, quando Cesare con pochi uomini poté resistere per vari giorni, asserragliato nel palazzo, all'assedio delle armate egiziane. Il modello persiano della reggia inaccessibile (tranne che, per privilegio ereditario, ai discendenti delle sette famiglie che avevano sventato la congiura dei magi) era passato, attraverso Alessandro, nella regalità ellenistica. In Egitto, alla corte tolemaica, vi si sommava il remoto modello faraonico.
Cosa ci fosse nei palazzi del quartiere regale doveva essere vagamente noto all'esterno. Per esempio si sapeva che vi doveva essere anche il “Museo”, che la mezzana di Cos elencava tra le meraviglie di Alessandria, ignorando, magari, cosa fosse. Lì c'erano anche preziose collezioni di libri di proprietà del re, i “libri regi”, come li chiamava Aristea, uno scrittore ebreo che con la reggia e con la biblioteca aveva una certa dimestichezza.
* IV. Il fuggiasco
Chiunque avrebbe preferito incontrare, piuttosto che il mordace Cratete. Per giunta in quella situazione miserabile, e in una città poco amica come Tebe. Comunque, non potendolo evitare, gli andò incontro. Cratete invece lo sorprese per il tratto amabile. Cominciò col parlargli, in generale, della condizione dell'esule: una condizione - gli disse - priva di ogni pena, una vera occasione per liberarsi di tante noie ed imprevisti della politica; coraggio Demetrio - concluse, - abbi fiducia in te stesso e in questa nuova condizione in cui sei venuto a trovarti.
Demetrio, che aveva governato Atene per dieci anni ed aveva lasciato riempire la città di centinaia di statue in suo onore, ora si era dovuto nascondere addirittura a Tebe per non cadere nelle mani dell'“assediacittà”, il nuovo padrone di Atene, così chiamato con

allusione ironica alla testarda e spesso vana sua attività poliorcetica. Rimase quasi incredulo dinanzi all'insolito garbo del suo interlocutore.
Per un attimo si rasserenò e, rivolto agli amici, un po' celiando e un po' sul serio “maledetta politica -esclamò - che fino ad oggi mi ha impedito di conoscere quest'uomo! ". Ovviamente si guardò bene dal seguire il suo consiglio che, pure, come fu chiaro molti anni dopo a coloro che ancora serbavano memoria dello strano incontro, aveva avuto il significato di un vero e proprio avvertimento divino. Lasciò Tebe, non appena gli fu possibile, e si presentò ad Alessandria. E qui, alla corte di Tolomeo, visse la sua ultima stagione come consigliere del re.
A suo tempo già Filippo di Macedonia aveva voluto Aristotele come precettore di Alessandro. Tolomeo, primo monarca d'Egitto, avrebbe voluto, per il suo figlio prediletto, Teofrasto, il successore di Aristotele. Ma Teofrasto non si era mosso da Atene; gli aveva mandato uno scolaro piuttosto bravo, Stratone, il quale in seguito (ma lui questo non poteva prevederlo) sarebbe stato il suo successore. Per la dinastia macedone dei Lagidi dunque, che più di ogni altra vantava una diretta discendenza da Filippo (Tolomeo lasciava che si dicesse che il suo vero padre era Filippo e Teocrito ricama su questa insinuazione addirittura nell'Encomio di Tolomeo), il rapporto con la scuola di Aristotele era dunque in certo senso ereditario. Già il padre di Aristotele era stato il medico personale del re macedone.
Ciò spiega perché Demetrio optasse senz'altro per Alessandria. Aveva appartenuto anche lui alla scuola: era stato allievo di Aristotele e amico di Teofrasto, e quando aveva governato Atene aveva favorito in tutti i modi quella riservata associazione, piuttosto malvista, di meteci. Ora che il suo protettore Cassandra aveva subito una sconfitta che coinvolgeva anche lui, si rifugiava presso i Tolomei, coi quali, oltre tutto, Cassandra e suo padre Antipatro, il “reggente” della Macedonia da quando era morto Alessandro, erano imparentati. In Egitto portò il modello aristotelico, e fu la chiave del suo successo. Quel modello che aveva posto il Peripato all'avanguardia della scienza occidentale ora veniva adottato ad Alessandria in grande stile e sotto protezione regia. Tanto che poi si disse, con anacronismo solo apparente, che “Aristotele aveva insegnato ai re d'Egitto come si organizza una biblioteca”. Si disse anche che Demetrio avesse raccomandato a Tolomeo di “costituire una raccolta dei libri sulla regalità e sull'esercizio del comando e di leggerseli”, e che avesse addirittura dato lui l'avvio -

divenuto intimo del sovrano sì da essere definito “il primo dei suoi amici” - alla legislazione emanata da Tolomeo.
Intrigante com'era non resistette però, giunto così in alto, all'impulso di pilotare lui persino la politica dinastica del sovrano. Tolomeo aveva figli di primo
letto, avuti da Euridice, e quattro figli avuti da Berenice, una vedova navigata e di grande fascino, originaria di Cirene. Berenice era giunta ad Alessandria insieme con Euridice. La convivenza di tutti e tre a corte era stata ottima. Ma dei quattro figli avuti da Berenice, Tolomeo cominciò a prediligerne uno, al punto di volerselo associare al trono. Era questo che impensieriva Euridice. Demetrio si impicciò della delicata questione parteggiando per Euridice: forse anche perché Euridice era la figlia di Antipatro. Magari avrà pensato che difficilmente Tolomeo avrebbe finito per legarsi dinasticamente ad una famiglia di signori locali anziché ai padroni del regno macedone. E cominciò a mettere in guardia il sovrano toccando un tasto che gli pareva efficace: “Se dai ad un altro - gli ripeteva -, poi tu ti troverai senza niente”. Ma coi suoi argomenti un po' gretti non venne a capo di nulla. Tolomeo era ormai deciso ad associarsi il figlio prediletto. Euridice capì che non c'era più nulla da fare e, disperando, lasciò l'Egitto.
Poco dopo, al principio dell'anno 285, il giovane Tolomeo fu affiancato ufficialmente a suo padre, e condivise il regno per tre anni, fino alla morte del Soter. Rimasto unico sovrano, pensò di liberarsi di Demetrio: lo fece arrestare, o forse solo tenere sotto sorveglianza, prima di prendere una risoluzione definitiva sopra di lui. Così Demetrio era daccapo
nella polvere, come al tempo del misero soggiorno a Tebe, quando le parole invano lungimiranti di Cratete lo avevano solo divertito ma non scalfito.
Isolato, sotto stretta sorveglianza, in un villaggio dell'interno, un giorno sonnecchiava. Sentì improvvisamente un dolore lancinante alla mano destra, che nel dormiveglia gli penzolava da un lato. Quando capì di essere stato morso da un serpente era già spacciato. Ovviamente l'incidente era stato architettato da Tolomeo.

*V. La biblioteca universale

Demetrio era stato il plenipotenziario della biblioteca. Ogni tanto il re passava in rassegna i rotoli, come manipoli di soldati. “Quanti rotoli abbiamo?” chiedeva. E Demetrio lo aggiornava sulle cifre. Si erano proposti un obiettivo, avevano fatto dei calcoli. Avevano stabilito che, per raccogliere ad Alessandria “i libri di tutti i popoli della terra”, fossero necessari in tutto cinquecentomila rotoli. Tolomeo concepì una lettera “a tutti i sovrani e governanti della terra” in cui chiedeva che “non esitassero ad inviargli” le opere di qualunque genere di autori: “poeti e prosatori, retori e sofisti, medici e indovini, storici, e tutti gli altri ancora”. Ordinò che venissero ricopiati tutti i libri che per caso si trovassero nelle navi che facevano scalo ad Alessandria, che gli originali fossero trattenuti ed ai possessori venissero consegnate le copie: questo fondo fu poi chiamato “il fondo delle navi”.
Ogni tanto Demetrio stendeva un rapporto scritto per il sovrano, che incominciava così: “Demetrio
al gran re. In ottemperanza al tuo ordine di aggiungere alle collezioni della biblioteca, per completarla, i libri che ancora mancano, e di restaurare adeguatamente quelli difettosi, ho speso grande cura, ed ora faccio a te un resoconto ecc.”.
In uno di questi resoconti, Demetrio illustrava l'opportunità di acquisire anche “i libri della legge giudaica”. “E necessario - proseguiva - che questi libri, in forma corretta, trovino posto nella tua biblioteca”. E, convinto di ricorrere ad un nome bene accetto al sovrano, si appellava all'autorità di Ecateo di Abdera, che nelle sue Storie d'Egitto tanto spazio aveva dedicato alla storia ebraica. L'argomento di Ecateo, come lo riferisce Demetrio, era piuttosto curioso. Suonava all'incirca così: “Nessuna meraviglia se per lo più gli autori, i poeti, e la turba degli storici non hanno fatto cenno di quei libri e degli uomini che sono vissuti e vivono in accordo con essi: non a caso se ne sono astenuti, in ragione dell'elemento sacro che è in essi”.
Quando i rotoli erano già duecentomila, durante una visita del re alla biblioteca, Demetrio tornò sull'argomento. “Mi dicono - così si rivolse al sovrano - che anche le leggi degli Ebrei sono libri degni di copiatura e di sistemazione nella tua biblioteca”. “D'accordo - rispose Tolomeo -, e cosa ti impedisce di provvedere a questa acquisizione ? Come sai,
hai ai tuoi ordini tutto quanto occorre, uomini e mezzi”. “Ma bisogna tradurli - fece osservare Demetrio -, sono scritti in ebraico, non in siriaco, come generalmente si crede; è tutta un'altra lingua”.

Colui che riferisce questo dialogo assicura di avervi personalmente assistito. Era un ebreo della comunità di Alessandria, la grande e operosa comunità abbarbicata alla reggia, insediatasi nel quartiere più bello, lamentava un antisemita incallito quale il grammatico Apione, un quartiere assegnato agli Ebrei, si sosteneva, addirittura dallo stesso Alessandro. Perfettamente ellenizzato nella lingua e nella cultura, questo intraprendente personaggio aveva saputo giovarsi della compiuta mimetizzazione per entrare a corte e acquisirvi credito e amicizie. Un problema della sua comunità, che egli sentiva assai vivo, era quello dell'uso, ormai dominante ma sempre avversato dagli ortodossi, della lingua greca nel servizio della sinagoga. Possiamo supporre che si sia fatto assumere, godendo a corte della protezione di correligionari o simpatizzanti, quale addetto alla biblioteca. Da quello che scrive arguiamo che seppe tener celata la propria appartenenza alla comunità ebraica, e che continuò a parlare e a scrivere degli Ebrei come di un popolo interessante ma diverso.
Dei materiali scrittori e della fattura dei rotoli parla con tale perizia e proprietà di linguaggio da indurci
a immaginarlo zelante e apprezzato “diaskeuastés” (curatore di testi), quindi sempre più in alto nella fiducia di Demetrio e ispiratore, presso di lui, della rispettosamente insistente proposta di aprire anche alla legge ebraica gli scaffali della biblioteca del re. Ma, appunto, tutto questo dobbiamo in parte immaginarlo, dal momento che il nostro autore di sé dice assai poco. Dice di chiamarsi Aristea e di avere un fratello di nome Filocrate: due nomi greci schietti, ma che saranno stati usuali anche tra gli Ebrei della diaspora, sempre più impregnati di quello che, con spregio, gli ortodossi chiamavano “l'ellenismo”; di essere in amicizia con i due capi della guardia del corpo di Tolomeo, Sosibio di Taranto e Andrea; di essere stato presente, nei locali della biblioteca, al colloquio tra Demetrio e il sovrano (colloquio di cui a libiamo prima riferito soltanto il principio); infine di aver preso parte alla missione inviata da Tolomeo a Gerusalemme per ottenere dei buoni traduttori. I -ascia anche intendere di essere quell'Aristea di cui circolava un libro intitolato Chi sono gli Ebrei, tutto basato - assicura - su informazioni di sacerdoti egizi, proprio come l'excursus delle Storie d'Egitto di Ecateo di Abdera. E insomma anche per questa via egli cerca - ma qui è davvero difficile credergli - di farsi passare per un “gentile”.

In casi del genere, si sa, è difficile giudicare se siano esagerate e ingiuste -
o se invece colgano una parte di vero - quelle espressioni che parlano di “collaborazionismo”. Certo, se si ragionasse col metro, che a taluni pare utilitario, del risultato ottenuto, bisognerebbe dire che l'iniziativa maturatasi allora sia stata, per gli Ebrei, tra le più propizie. Ma neanche ci si può nascondere il vantaggio che, dal meglio conoscere i propri sudditi, finivano col trarre i dominatori.
Dicendo che “anche” i libri della legge ebraica meritavano di essere tradotti in greco, Demetrio sottintendeva che non era quella la prima fatica del genere cui si fosse provveduto nella biblioteca. “Da ciascun popolo”, informa un trattatista bizantino, “furono reclutati dotti, i quali, oltre che padroneggiare la propria lingua, conoscessero a meraviglia il greco: a ciascun gruppo furono affidati i relativi testi, e così di tutto fu allestita una traduzione in greco”. La traduzione dei testi iranici attribuiti a Zoroastro, oltre due milioni di versi, fu ricordata ancora secoli dopo come un'impresa memorabile. Al tempo di Callimaco, che compilava i cataloghi degli autori greci divisi per armadi, Ermippo, suo scolaro, pensò di emularlo, e forse in cuor suo di superarlo, confezionando gli indici di questo paio di milioni di versi, rispetto ai quali le poche decine di migliaia di esametri dell'Iliade e dell'Odissea facevano la figura di minuscoli breviari. Quei dotti furono gli unici che godettero, in un certo periodo della storia della biblioteca, della visione abbagliante, poi sogno di scrittori fantastici, dei libri di tutto il mondo. Ansia di totalità e volontà di dominio non dissimili dall'impulso che spingeva Alessandro, secondo le parole di un antico retore, a cercare di “varcare i confini del mondo”. Ed anche di lui si era sostenuto che a Ninive avesse voluto una biblioteca di dimensioni imponenti, per la quale aveva fatto allestire traduzioni di testi caldei.
Il disegno perseguito dai Tolomei e messo in pratica dai loro bibliotecari non era dunque soltanto la raccolta dei libri di tutto il mondo ma anche la loro traduzione in greco. Naturalmente poteva trattarsi anche di rielaborazioni e compendi in greco, come furono ad esempio le Storie egizie di Manetone, un sacerdote originario di Sebennito (un paese del Delta) e operante a Eliopoli. Manetone rielaborò decine e decine di fonti, rotoli conservati nei templi, liste di sovrani e delle loro imprese; così come Megastene, ambasciatore del re

Seleuco di Siria alla corte indiana di Pataliputra, aveva fatto con tante fonti indiane.
Con le armi dei Macedoni, i Greci erano divenuti in pochi anni casta dominante nell'intero mondo conosciuto: dalla Sicilia al NordAfrica, dalla penisola balcanica all'Asia minore, dall'Iran all'India, all'Afghanistan, dove Alessandro si era arrestato. I Greci non impararono le lingue dei loro nuovi sudditi ma compresero che per dominarli bisognava capirli, e che per capirli bisognava far tradurre e raccogliere i loro libri. Così nacquero biblioteche regie in tutte le capitali ellenistiche: non soltanto come fattore di prestigio ma come strumento di dominio. E un posto di rilievo lo ebbero, in quest'opera sistematica di traduzione e di raccolta, i libri sacri dei popoli dominati, perché la religione era, per chi intendeva governarli, come la porta della loro anima.
*VI. “Lascio i libri a Neleo”
Quando morì Teofrasto, in un anno tra il 288 e il 284, si trovò che nel suo testamento vi era una clausola piuttosto strana: “Lascio tutti i libri a Neleo”. Agli altri scolari lasciava in eredità “il giardino e il viale coperto, e gli edifici prossimi al giardino”. (Lo poteva per merito di Demetrio, il quale, quando era il padrone di Atene, aveva fatto in modo che Teofrasto, pur non essendo cittadino ateniese, entrasse finalmente in possesso del terreno su cui sorgeva la scuola). I libri invece erano destinati al solo Neleo. Perché questo privilegio, e di quali libri si trattava?
Neleo, oriundo della cittadina asiatica di Scepsi, nella Troade, era probabilmente ormai l'ultimo ancora in vita degli scolari diretti di Aristotele. Era figlio di quel Corisco che Aristotele nominava spesso, quando faceva lezione, se voleva indicare, con un nome proprio, un soggetto concreto. Quando era morto Platone, Neleo aveva lasciato l'Accademia insieme con Aristotele e con lui si era ritirato ad Asso, non lontano da Scepsi, presso un dinasta locali,
exschiavo ed eunuco, divenuto poi influente per i legami stabiliti con Filippo di Macedonia, di cui era la quinta colonna nell'impero persiano. Ma qualcuno lo aveva tradito; il re di Persia, catturatolo, fece scempio del suo corpo senza però riuscire ad estorcergli una sola informazione utile. Per la sua morte Aristotele aveva composto un inno che esprime commozione e ammirazione: l'inno alla virtù. Aristotele stesso aveva avuto un forte legame con questo ambiente: il tutore che si era preso

cura di lui dopo la morte del padre Nicomaco, Prosseno di Atarneo, era un conterraneo di Ermia e di Corisco. Insomma Neleo poteva vantare legami ereditari di amicizia con Aristotele e con un ambiente che per Aristotele era stato molto importante. Perciò Teofrasto poteva supporre con buone ragioni che a succedergli come capo della scuola sarebbe stato appunto Neleo. Ecco perché aveva deciso di lasciare personalmente a lui quel bene inestimabile che erano “i libri di Aristotele”.

Erano, a quanto pare, quei libri che si erano venuti formando, con l'attiva partecipazione degli scolari, alle lezioni di Aristotele, sulla base e nel corso del suo insegnamento. Erano copie uniche, erano la testimonianza, rielaborata e arricchita nel tempo, di una riflessione in fieri, mai affidata a libri destinati all'esterno. Preziosi esemplari ad uso della scuola,

che era giusto venissero affidati ad un unico e autorevole responsabile, il probabile futuro scolarca.

Ma Neleo non fu eletto scolarca. Molte cose erano cambiate nella scuola da quando Demetrio era fuggito in Egitto. Con il governo parademocratico del “Poliorcete”, la vita, per gli antichi protetti del Falereo, non dev'essere stata facilissima. Sta di fatto che a dirigere la scuola fu eletto proprio quello Stratone che era stato alla corte tolemaica precettore dell'erede al trono: un legame che dovette giovargli nel momento dell'elezione. Neleo, offeso, si ritirò nella sua città natale, a Scepsi, col suo prezioso carico di libri. La scuola ne soffrì molto. Era un irreparabile impoverimento. Non che ignorassero i principi generali del pensiero del maestro; anzi, di parafrasi ce n'erano a volontà, a cominciare da quelle assai prolisse dello stesso Teofrasto, il quale aveva sempre avvolto in abbondanti panni aristotelici quel che di nuovo, di suo, apportava. Ma non avevano più, grazie alla brusca decisione di Neleo, gli svolgimenti specifici, la concatenazione delle deduzioni come si era venuta costruendo in anni ed anni di riflessione: per via di quel modo di procedere caratteristico di Aristotele, consistente nel ricominciare, a distanza di tempo, su di una stessa materia, una nuova riflessione che avrebbe dovuto a rigore scalzare la prima, ma che per scrupolo, per devozione, o forse anche per

prudenza, gli ascoltatori e partecipi dell'incessante lavoro avevano preferito giustapporre agli strati precedenti, creando un devoto guazzabuglio che toccò ad altri, dopo secoli, sbrogliare. Per ora i

peripatetici erano ridotti a " formulare proposizioni generali", costretti, come disse celiando un esperto come il grammatico Tirannione, ad una generica quanto vuota ampollosità ripetitiva. Ragion per cui uomini come Zenone o Epicuro, giunto ventenne ad Atene nell'anno in cui Aristotele moriva, non avevano incontrato sul loro cammino che l'opera meno originale di Aristotele, quella che lo stesso Aristotele a suo tempo era venuto pubblicando nella forma canonicamente platonica del dialogo.
Ma che Neleo si fosse sdegnosamente ritirato in Troade sequestrando la parola viva del maestro non era cosa che potesse passare inosservata: specie quando nella mente del Filadelfo si era fisso il disegno della biblioteca universale. Il Filadelfo aveva tutte le ragioni di aspettarsi collaborazione, per il suo disegno, dall'uomo che era stato il suo precettore e che ora era lo scolarca del Peripato. Ma l'ottimo Stratone non poté far altro che rinviare l'antico pupillo, ora sovrano, allo scontroso Neleo. Una missione fu subito inviata alla ricerca di quest'uomo, nella speranza di ottenere da lui col denaro quello che i contubernali di scuola non avevano potuto in nome della fede. Ma Neleo prese in giro i messi del re d'Egitto. Vendette loro qualche copia di trattati di minore importanza, tanti trattati di Teofrasto, che non erano certamente una ghiottoneria, e soprattutto libri che erano stati di proprietà di Aristotele. Giocò sulle parole, sostenendo di aver avuto sì, presso di sé, "la biblioteca di Aristotele" - come sostenevano i messi del re -, ma, appunto, la biblioteca personale di lui, i libri che il maestro aveva posseduto: dai quali comunque - soggiungeva - era pronto, sia pure con dolore, a separarsi.
Ad Alessandria non fu immediatamente chiaro l'inganno, e nei cataloghi della biblioteca regia si registrò: "Regnante Tolomeo Filadelfo, acquistati da Neleo di Scepsi i libri di Aristotele e di Teofrasto".
*VII. Il simposio dei sapienti

Aristea aveva profittato della circostanza. Tolomeo aveva appena acconsentito alla proposta di promuovere la traduzione della legge ebraica, e subito Aristea gli poneva un quesito stringente: "La legge ebraica - disse - che siamo pronti non solo a far copiare ma addirittura a tradurre è valida per tutti gli Ebrei; e allora come spiegheremo che si dia vita ad una tale impresa proprio mentre nel tuo regno tanti Ebrei si

trovano in prigione?”. Il momento era ben scelto, giacché erano presenti anche Sosibio di Taranto e Andrea, i due capi della guardia del corpo del re, ai quali da tempo Aristea aveva rappresentato questa esigenza, e dei quali si era guadagnato l'assenso. La manovra parve talmente abile che qualcuno poté supporre che Aristea avesse addirittura provocato l'iniziativa della traduzione (di sicuro successo date le ambizioni del sovrano) al solo fine di poter sollevare quindi, sull'istante, la questione dell'incoerenza con il trattamento inflitto agli Ebrei deportati.
Aristea non mancò di fare appello alla generosità del sovrano, dopo di che tacque, in attesa di una sua reazione. Il colloquio che seguì sembrò per un attimo ricalcare quello che si era svolto poco prima a proposito dei rotoli. “Quante migliaia credi che siano?” chiese Tolomeo rivolto ad Andrea (e si riferiva agli Ebrei, non ai rotoli). E quello, pronto poi ch'era tutt'altro che digiuno della questione: “Poco più di centomila”. “Ci chiede poco il buon Aristea! " commentò con ironia Tolomeo, disponendosi peraltro all'assenso, alla vista dell'orientamento favorevole dei due fedelissimi. I prigionieri furono riscattati dietro compenso, sborsato ai padroni dalla “banca regia”. Né furono gratificati soltanto i prigionieri fatti dal Soter nella campagna di Siria, ma tutti gli Ebrei già prima residenti, o deportati in Egitto prima o dopo quella campagna. “E nostra persuasione - precisava l'editto liberatorio - che costoro siano stati ridotti in schiavitù contro la volontà di nostro padre e contro ogni convenienza, bensì soltanto per la sfrenatezza della soldatesca”. Così il provvedimento evitava di sconfessare l'operato del precedente sovrano.
L'affrancamento degli Ebrei deportati fu, per Tolomeo, come una credenziale nei confronti di Eleazar, sommo sacerdote di Gerusalemme. “Abbiamo restituito a libertà più di centomila Ebrei”, gli annuncia nel messaggio con cui chiede l'invio di
esperti traduttori; “i più validi li abbiamo arruolati nell'esercito, gli idonei a prendere posto al nostro fianco, dimostratisi degni della fiducia che si richiede in uomini di corte, li abbiamo sistemati nella burocrazia”. “Abbiamo risoluto di fare cosa gradita a questi e a tutti gli altri Ebrei - proseguiva - nelle varie parti del mondo, e a tutti quelli che verranno poi, perciò abbiamo deciso di far tradurre in greco dall'ebraico la vostra legge, perché trovi posto nella nostra biblioteca, accanto agli altri libri del re”. Eleazar rispose con entusiasmo all'offerta del re, bene

augurando a lui ed alla regina Arsinoe, sua sorella e moglie, ed ai loro figli e salutandolo come “sincero amico”. La lettera di Tolomeo fu letta in pubblico, riferisce Aristea, che guidava, con l'amico Andrea, la delegazione partita da Alessandria.
Dalla sua visita a Gerusalemme Aristea trasse impressioni fortissime, come ad esempio la vista del sommo sacerdote nello splendore del suo apparato solenne. Ebreo della diaspora, deve aver ricavato dall'incontro con le sue radici motivo di autentica commozione. Lo colpì la piccolezza di Gerusalemme rispetto all'enormità di Alessandria, la città dove era sempre vissuto. Prudente e sensato come sempre, ne trasse spunto per una riflessione fin troppo compiacente verso la politica interna dei Tolomei: se in Egitto - pensò - la gente del contado, cioè gli indigeni, non aveva il permesso di risiedere in città per più di venti giorni, ciò si comprende e si giustifica col fatto che al sovrano sta a cuore che non decada l'agricoltura in conseguenza di un eccessivo inurbamento dei contadini. La sua idea è che Ebrei e Greci siano, insieme, destinati a comandare mentre gli Egizi vanno tenuti al loro posto: proprio come la pensava Tolomeo quando scriveva ad Eleazar che molti Ebrei erano stati posti al comando di guarnigioni con paghe più alte “per incutere timore alla razza egiziana”.
L'incontro dei due popoli direttivi fu come suggellato dall'accoglienza riservata da Tolomeo alla delegazione dei settantadue dottissimi Ebrei, scelti in numero di sei per ciascuna delle tribù di Israele. Per sette giorni si protrasse il simposio in loro onore, e fu per il sovrano l'occasione per affinare la propria educazione politica attraverso una sottilissima casistica che non trascurò nessuno, neanche il più trascurabile, dei problemi relativi alla regalità. Segno che il consiglio di Demetrio di “procurarsi i libri sulla regalità e leggerseli” non era stato per nulla infruttuoso.
Il re tempestava i saggi commensali di domande a ondate di dieci al giorno. “Come conservare il regno?” chiedeva, “Come avere consenzienti gli amici?”, “Come riscuotere approvazione, nei processi, proprio da coloro che restano delusi?”, “Come trasmettere
agli eredi intatto il regno?”, “Come sostenere con equilibrio gli imprevisti?”, e così via. E quelli ogni volta escogitavano una risposta che fosse al tempo stesso rispettosa, originale, e conforme alla loro idea del dispiegarsi dell'onnipotenza di dio fino nel benché minimo cantuccio dell'esistenza umana. Il primo giorno era presente al

banchetto anche un filosofo greco, Menedemo di Eretria, un dialettico che aveva anche frequentato l'Accademia platonica prima di legarsi alla scuola megarica del suo maestro Stilpone. Menedemo, che era lì per conto del sovrano di Cipro, non aveva nessuna intenzione di mescolarsi a quei dibattiti francamente un po' strampalati. “Qual è il colmo del coraggio?”, incalzava Tolomeo, e ancora: “Come rimanere indisturbati nel sonno ?”, “E come riuscire a pensare soltanto cose buone?”, “Come sfuggire al dolore?”, “E come riuscire a prestare ascolto agli altri?”, “Qual è la maggiore negligenza?”, “E come andare d'accordo con la propria moglie?”. Neanche di fronte a questa domanda i vecchi saggi si persero d'animo. “Sapendo che il sesso femminile è veemente e audace - rispose uno di loro - e soprattutto proteso in modo irrefrenabile verso ciò che desidera ma pronto a lasciarsi deviare da un ragionamento errato, bisogna trattare la donna con mente fredda e mai affrontarla in modo da suscitare con lei contesa. Allora la via fila diritta, quando
il pilota sa quello che vuole. Ma invocando Iddio si pilota bene la vita in ciascuno dei suoi aspetti”. “E come impiegare il tempo libero?”, “Devi leggere -gli rispose uno dei vecchi, forse ignaro di parlare al possessore dei libri di tutto il mondo -, soprattutto relazioni di viaggi riguardanti i vari regni della terra. Così saprai tutelare meglio la sicurezza dei tuoi sudditi; ciò facendo acquisterai gloria e Dio adempirà i tuoi desideri”.
“Vedi - disse Tolomeo rivolto a Menedemo e curioso di un suo parere - presi all'improvviso con domande di ogni genere hanno risposto come ragione esige, tutti prendendo le mosse da Dio nel loro ragionamento”. “Sì, Maestà”, rispose molto opportunisticamente Menedemo guardandosi bene dal dissentire, “posto che tutto dipenda da una forza provvidenziale e assunto come premessa che l'uomo è creatura di dio, effettivamente ne discende che tutto il nerbo e la bellezza di un ragionamento trova in dio il suo principio”. “Proprio così”, chiosò Tolomeo, senza capire che Menedemo in fondo aveva evitato di esprimere un proprio parere. Allora la discussione cessò - così riferiva la fonte che informò Aristea -, “e tutti si volsero a gaiezza”.
Intanto nei teatri di Alessandria (ancora al tempo in cui vi si insediarono gli Arabi ve n'erano circa quasi cento) si susseguivano in gaia promiscuità
drammoni storici adatti al gusto dei vari popoli che si mescolavano nella variopinta metropoli. Tra i Greci, molti dei quali provenienti dalle

città d'Asia, aveva successo un dramma tratto dalla storia di Gige raccontata da Erodoto. Ed è quasi superfluo ricordare che l'elemento piccante della storia - quando Candaule, invasato della bellezza della moglie, costringeva il suo ministro a nascondersi nella camera da letto per osservare la regina denudarsi - assicurava al mediocre pastiche un successo di repliche. Né mancava chi per divertimento traeva copia per sé di qualche scena. Nei teatri frequentati dagli Ebrei furoreggiavano le cosiddette “tragedie” di un bravo manovale della scena, tale Ezechiele, che drammatizzavano, in una serie di quadri scanditi da cori, gli episodi più celebri e commoventi dell'Antico Testamento: la storia di Mosè, la fuga dall'Egitto, la cattività babilonese. Erano materia ben altrimenti affascinante che le storie di harem ricavate da Erodoto, ed anche qualche autore greco osava metterle in scena. Per esempio ci provò Teodette di Faselide, ma gli scese una cataratta.
Ora però che i saggi di Gerusalemme, il fior fiore della dottrina rabbinica, erano ad Alessandria, e oltre tutto mostravano di non gradire questa mescolanza di sacro e profano, si cercò di impedire che fosse inscenata la storia sacra nei teatri. Oltre tutto la
si recitava, come ovvio, in greco, la lingua cui erano assuefatti anche gli Ebrei che frequentavano tali spettacoli. E sembrava quasi offensivo che, mentre si poneva mano con tanto sacrale solennità alla auspicata traduzione greca del Pentateuco, circolassero queste surrettizie e poco affidabili traduzioni per le scene. Non era bello indulgere alla confusione vigente, accentuata dalla circostanza che - come aveva precisato Demetrio in un rapporto al sovrano - circolavano già traduzioni greche non autorizzate, e di poco valore, della “sacra” scrittura.
Comunque, diversamente da quanto ci si sarebbe potuto aspettare, i settantadue non furono introdotti nel Museo a compiere la loro opera, ma sistemati a sette stadi dalla città, nell'isoletta di Faro. Ad ogni passo avanti che il lavoro compiva, era Demetrio a recarsi da loro, con adeguato personale, per eseguire la definitiva trascrizione delle parti tradotte e concordate. In settantadue giorni i settantadue interpreti terminarono la traduzione.

*VIII. Nella gabbia delle muse

Dentro il Museo però la vita non era affatto tranquilla. “Nella popolosa terra d'Egitto - ghignava un poeta satirico contemporaneo - vengono allevati degli scarabocchiatori libreschi che si beccano eternamente nella gabbia delle Muse”. Timone, il filosofo scettico cui si debbono queste parole, sapeva che ad Alessandria, lui dice vagamente - o “in Egitto”, c'era il favoloso Museo: e lo chiama “la gabbia delle Muse” alludendo appunto alla sembianza di uccelli rari, remoti, preziosi, dei suoi abitatori. Dei quali dice che “vengono allevati” anche alludendo ai privilegi materiali concessi loro dal re: il diritto ai pasti gratuiti, lo stipendio, l'esenzione dalle tasse.
Li chiamava charakitai intendendo “che fanno scarabocchi” sui rotoli di papiro, con un voluto gioco di parole con charax, “il recinto”, dietro il quale quegli uccelli da voliera di lusso vivevano nascosti. E per dimostrare che se ne poteva fare a meno, che tutto il mistero e la riservatezza che li circondava copriva in realtà il vuoto, il nulla, sprezzante diceva ad Arato, il poeta dei Fenomeni che spesso lo frequentava, di adoperare, di Omero, “le vecchie copie”, non quelle “ormai corrette”, con allusione alla fatica profusa da Zenodoto di Efeso, primo bibliotecario del Museo, sul testo dell'Iliade e dell'Odissea. Per esempio nel verso 88 del libro quarto dell'Iliade, Zenodoto cambiava il testo, là dove si parla di Atena che si mescola agli eroi troiani " Pandaro pari agli dei cercando, se mai lo trovasse”, per la ragione che gli sembrava impossibile dire di una dea che “si sforza di trovare l'oggetto che cerca”. Nel primo libro aveva proposto di eliminare i versi 4 e 5, i famosi versi dell'“orrido pasto di cani e di augelli”, per qualche altra ragione che per fortuna non parve convincente a nessuno dopo di lui. Non aveva tutti i torti Timone ad essere infastidito da tutto questo.
Naturalmente non era solo questo genere di capricciosi interventi a tenerli impegnati. Classificavano, dividevano in libri, ricopiavano, annotavano, mentre il materiale cresceva incessantemente, ed essi stessi, coi loro ponderosi commenti, contribuivano ad accrescerlo. Pochi conoscevano a fondo la biblioteca in ogni sua parte, in ogni sua arteria. In una delle periodiche gare poetiche promosse dai Tolomei -si era ormai al tempo dell'Evergete - fu necessario completare la giuria di sei giudici con un settimo; il sovrano si rivolse ai massimi esponenti del Museo,
e questi gli rivelarono l'esistenza di un dotto di nome Aristofane, originario di Bisanzio, il quale -gli dissero - “ogni giorno, per tutto il

giorno, non faceva che leggere e rileggere attentamente tutti i libri della biblioteca secondo il loro ordinamento". Ordinamento che Aristofane conosceva perciò alla perfezione. Il che si vide poco dopo, quando, per smascherare dei poeti plagiari che stavano per ottenere i premi migliori, abbandonò la seduta della giuria e "confidando nella propria memoria" (così spiega Vitruvio, il quale narra l'episodio) puntò diritto verso alcuni scaffali "a lui ben noti", e dopo un po' ne riemerse brandendo i testi originali che quei plagiari avevano cercato di barattare come propri.
Una classificazione generale la tentò Callimaco, con i suoi Cataloghi suddivisi per generi, corrispondenti ad altrettanti settori della biblioteca: Cataloghi degli autori che brillarono nelle singole discipline era il titolo del colossale catalogo, che da solo occupava ben centoventi rotoli. Questo catalogo dava un'idea della sistemazione dei rotoli. Ma non era certo una pianta o una guida. Solo molto più tardi, al tempo di Didimo, se ne compilarono. I Cataloghi di Callimaco servivano solo a chi fosse già pratico. E comunque, basato com'era sul criterio di elencare soltanto gli autori che avevano "brillato" nei vari generi, il repertorio callimacheo doveva rappresentare una
scelta, sia pure amplissima, dal catalogo completo. Epici, tragici, comici, storici, medici, retori, leggi, miscellanee sono alcune delle categorie: sei sezioni per la poesia e cinque per la prosa.
Aristotele aleggiava tra quegli scaffali, tra quei rotoli bene ordinati, sin da quando Demetrio aveva trapiantato lì l'idea del maestro: una comunità di dotti isolata verso l'esterno, fornita di una biblioteca completa e di un luogo di culto delle Muse. Il legame si era rinsaldato con il lungo soggiorno a corte di Stratone. "Il metodo e il genio dello Stagirita" ha scritto un dotto francese "presiedevano di lontano all'organizzazione della biblioteca". Eppure proprio gli scaffali destinati a contenere le sue opere era una pena vederli: quasi soltanto le opere divulgate da Aristotele durante la sua vita, quando addirittura non si insinuava qualche falso che poi era difficilissimo snidare. Nulla, o quasi, invece dei capitali Trattati, come li chiamavano nella scuola. Trattati la cui mancanza tanto più si notava, ora che incominciavano a circolare le liste, crudi elenchi di titoli, redatte nell'ambito della scuola, e rendevano chiara, al di là di ogni dubbio o illusione, la beffa di Neleo. Anzi proprio questa abbondanza di liste accentuava il rischio di

incamerare falsi, dal momento che -notava secoli dopo un conoscitore impareggiabile Come Giovanni Filopono - non mancavano opere omonime ma di altri autori (Eudemo, Fania, Teofrasto stesso, per nominare solo i più noti), ovvero opere di altri Aristotele scambiati affrettatamente per lo Stagirita. A tacere poi della smania dell'Euvergete di raccogliere tutto Aristotele, in gara, si diceva, con il re di Libia, appassionato raccoglitore delle opere di Pitagora.

La dottrina aristotelica però, massime quella criticoletteraria, per non parlare della tecnica biografica, inventata, si può dire, dai peripatetici, era ben conosciuta: e sia pure attraverso le rielaborazioni di scuola, a cominciare dai trattati dello stesso Demetrio Sull'Iliade, Sull'Odissea, Su Omero. Anzi, a rigore, quella di Aristotele era, in questo campo, l'unica sistemazione teorica, basata - e ciò la rendeva pregevole - non già su fumose intuizioni ma su di una raccolta di testi. Certo, di quelli che gli era riuscito di raccogliere. Tutt'altro metodo, comunque, rispetto a quello, stravagante, del suo maestro Platone, il quale sparlava sì della poesia, ma poi non era chiaro quanta ne avesse letta, se, solo per disporre dei poemi di Antimaco, aveva dovuto attendere mesi e mesi finché non gliene avevano portato un esemplare dall'Asia minore.

Aristotele non si era abbandonato a quelle trovate puerili ed estremistiche, tipo bandire Omero dalla “città ideale”. Aveva sensatamente classificato, da un lato, Iliade e Odissea, dall'altro i poeti del Ciclo epico, e spiegato in modo persuasivo perché quei due poemi, costruiti intorno ad un singolo episodio, eccellessero rispetto agli altri, mere concatenazioni di eventi senza un centro. Questa fondamentale distinzione, che certamente Demetrio aveva fatta propria nei suoi trattati omerici, divenne dogma per i dotti del Museo. Zenodoto l'accettava senza neanche discuterla: e perciò deduceva che l'unico autore di quei due celebrati poemi fosse Omero, tutto il resto spettasse ad altri. Lo stesso valeva, un secolo più tardi, per Aristarco, l'ipercritico, il quale definiva non più che “un paradosso” la teoria di coloro che - come Senone - “separavano” l'autore dell'Iliade da quello dell'Odissea. E Callimaco, che pure, come artista, era insofferente di certe teorie di Aristotele, si affrettava ad ostentare, in un epigramma, la sua fede in questo punto della dottrina: “io odio il poema ciclico, non sopporto una strada che mi porta di qua e di là”. Era, messa in versi, la teorizzazione aristotelica della mancanza

di vera unità in quella farragine puramente accumulativa che erano i poemi ciclici.
Eppure, dietro questo zelo dottrinale un po' ostentato, c'era l'insofferenza. L'insofferenza verso la dottrina dell'"uno e continuo": "i Telchini - scriveva Callimaco in un componimento polemico - friniscono contro di me come cicale, perché non ho composto un unico poema continuo di migliaia e migliaia di versi". "Telchini", "razza buona a rodersi il fegato", demoni malefici: sono improperi contro rivali e avversari operanti anche loro nel Museo. Non nominato, ma ben presente, quell'Apollonio direttore della biblioteca fino alla morte del Filadelfo, autore di un ponderoso poema in quattro libri di migliaia di versi ciascuno, abbozzolato intorno alla storia di Giasone e Medea, ma corredato di tutto il necessario sfondo narrativo includente da cima a fondo l'intero viaggio degli Argonauti a caccia del vello. Per quanto Callimaco non avesse lesinato atti di devozione verso il Filadelfo - ne aveva celebrato le nozze con la sorella Arsinoe e poi l'apoteosi della regina -, Apollonio aveva continuato a godere della fiducia del sovrano e serbato la carica prestigiosa di "bibliotecario". Affannandosi intorno ai Cataloghi, Callimaco lavorava in certo senso ai suoi ordini, e questo non accresceva certo il suo buonumore. Come erudito era accettato (anche se poi Aristofane dovette scrivere un intero trattato di critica dei suoi Cataloghi, e certe sue idee nel campo minato delle attribuzioni di tragedie o di orazioni talvolta sembravano proprio arbitrarie), ma come poeta era troppo moderno, certe volte senza necessità sensuale, come quando scelse come materia dell'inno a Pallade proprio l'episodio di Tiresia che
vide Pallade al bagno: più vicino, si sarebbe detto, a certa poesia erotica degli Ebrei che non alla compassatezza estenuante della Medea di Apollonio. Né disdegnava, per un gusto quasi ostentato di novità, di trarre ispirazione da certa letteratura ebraica di recente tradotta in greco: versetti di Isaia incastonati in un epigramma in distici elegiaci.
La risoluzione di tutte queste tensioni veniva comunque dall'alto. Il padrone della voliera delle Muse era pur sempre il sovrano. Quando, a dire di Vitruvio, il sofista Zoilo venne a recitare ad Alessandria i suoi indegni attacchi contro i poemi di Omero (di cui si vantava "fustigatore") fu Tolomeo in persona a condannarlo a morte "per parricidio". Il Museo, compresi i dotti che vi vivevano e i libri che vi si accumulavano, erano suoi, erano uno degli strumenti del suo prestigio.

Il cambio del sovrano poteva perciò comportare, nella gabbia, mutamenti profondi. Con l'ascesa al trono del terzo Tolomeo, la cui moglie, Berenice, era una principessa di Cirene, per Callimaco, conterraneo della nuova regina e cantore della sua bellezza, incominciò una fase nuova. Da Cirene fu fatto venire a corte l'onnisciente Eratostene, che a Callimaco era molto legato; e lui si accollò, oltre all'educazione dell'erede al trono, la direzione della biblioteca. In rotta con la corte, Apollonio aveva abbandonato la carica ritirandosi a Rodi. Il distacco
non fu certo pacato, se Callimaco prese spunto dalla fuga di Apollonio per insultarlo con un poema virulento “pieno di veleno e di sporcizia”.
Rigorosamente selezionati dal sovrano, da lui protetti, liberi da preoccupazioni materiali: questa la condizione dei dotti del Museo. Quando uscivano dal Museo erano pur sempre dentro la reggia. Per ragioni rimaste oscure, Aristofane di Bisanzio, che per anni aveva vissuto tra quegli scaffali, leggendo e rileggendo rotoli, organizzò una fuga. Si disse: per raggiungere Pergamo, dove intanto era sorto un centro rivale. Ma il piano fu scoperto, e il grandissimo erudito fu arrestato.

*IX La biblioteca rivale

Intanto gli eredi di Neleo dovevano guardarsi da un pericolo più serio e più vicino: la biblioteca di Pergamo. Da quando era salito al trono Eumene, il tiglio di Attalo, era incominciata la caccia ai libri, con metodi non dissimili da quelli praticati, già da un secolo, dai Tolomei. La rivalità tra i due centri ebbe conseguenze deleterie. Turbe di falsari entrarono in scena. Offrivano rotoli di falsi testi antichi rabberciati o anche ben contraffatti, che si aveva qualche esitazione a rifiutare (quando il falso non fosse immediatamente evidente), nel timore che se ne giovasse la biblioteca rivale. Si trattava non di rado di abili manipolazioni, in cui genuino e spurio si mescolavano non senza una certa bravura da parte dei solerti falsari.
A Pergamo, ad esempio, fu acquistata una collezione completa di Demostene, una collezione all'aspetto più completa di quella che avevano messo insieme ad Alessandria. Tra l'altro conteneva una preziosità: una nuova Filippica, che veniva a colmare un vuoto spiacevole della raccolta corrente. Era la Filippica che Demostene

aveva pronunciato non proprio nell'imminenza della celebre e sfortunata battaglia di Cheronea, ma pochi mesi prima: era la dichiarazione di guerra, l'ultimo ruggito del leone della libertà greca prima della sconfitta. Una acquisizione straordinaria, dunque, che toglieva valore alle raccolte correnti, tanto più che di Demostene si conservavano appena dodici discorsi politici. O forse addirittura undici, se era valida la teoria di alcuni critici di Callimaco, secondo i quali il discorso Su Alonneso non era di Demostene ma di un certo Egesippo, amico fidato dell'oratore. Insomma era come trovare un nuovo canto di Omero o un'altra tragedia di Eschilo.
Il successo fu grande. Chi desiderava un Demostene cercava ormai l'edizione di Pergamo, che infatti rimase, alla fine, quella canonica. Oltre tutto la nuova Filippica era corredata di un documento, una Lettera di Filippo rivolta agli Ateniesi: cosa insolita, invero, ma che non impensierì i dotti di Pergamo gongolanti per il mirabile acquisto, anzi li rallegrò ulteriormente, perché così i testi nuovi erano addirittura due. Da Alessandria la reazione non tardò. Come il buon Aristofane bizantino non aveva fatto altro che attingere ai suoi scaffali per smascherare il poeta falsario, così ora ci fu qualcuno, cui quella Filippica non risultava del tutto nuova, il quale nei tesori della biblioteca rintracciò la fonte. Quel presunto nuovo discorso demostenico si trovava “alla lettera” nel settimo libro delle Storie Filippiche di Anassimene di Lampsaco. Ma lo svelamento del falso non scalfì il successo dell'edizione “completa” di Pergamo. Persino ad Alessandria se ne prese atto, ci si procurò quell'edizione e i dotti del Museo, ancora al tempo di Augusto, quando commentavano Demostene, commentavano anche la pseudoFilippica, ribadendo però, preliminarmente, che non era autentica. Uno di loro che brillava per produttività, non per intelligenza, il famoso Didimo detto “viscere di bronzo”, scrisse alquanto comicamente: “alcuni sostengono che il discorso non sia autentico perché si ritrova tale e quale nelle Filippiche di Anassimene. Difficilmente la vittoria di un falso riconosciuto avrebbe potuto essere più completa.
Altre volte accadeva che gli stessi eruditi si divertissero a fabbricare falsi. Ciò che del resto hanno continuato a fare per divertimento sino a tempi molto recenti. Un certo Cratippo scrisse un'opera storicoerudita in cui si faceva passare per ateniese, critico e intimo di Tucidide: un'opera strana che si proponeva, col senno e le cognizioni di poi, di

raccontare, come suonava il titolo, Tutto quello che Tucidide non ha detto. Ad Alessandria il libro non
fu preso sul serio: oltre tutto Cratippo, che non trascurava di trattare il problema, sollevato dalle scoperte archeologiche di Polemone di Ilio, della tomba di Tucidide, citava un autore recente, un certo Zopiro. Così si tradiva, o forse rompeva intenzionalmente la finzione. E Didimo, che sulla questione aveva fatto uno studio particolare, trattava entrambi - Zopiro e Cratippo - come eruditi, a suo dire, “farneticanti”. Ciò non impedì però a Dionigi di Alicarnasso (la cui erudizione era di matrice pergamena), e più tardi a Plutarco, di usare Cratippo come se davvero fosse stato ciò che pretendeva di essere: un coetaneo di Tucidide, informato delle segrete ragioni per cui lo storico ateniese si era saziato, ad un certo punto, di incastonare discorsi diretti nelle sue Storie.
Ma per screditare i rivali non c'erano soltanto queste armi. Si inventavano storie inverosimili: come ad esempio quella messa in giro a Pergamo, secondo cui l'euvergete aveva rubato agli Ateniesi gli “originali” dei tre tragici con un volgarissimo inganno. Storia incredibile, dal momento che non di originali certo poteva trattarsi ma del testo “ufficiale” fatto allestire dall'oratore Licurgo al tempo di Demostene: un testo che Aristotele, studioso di teatro, certo conosceva, e che quindi, per via del rapporto privilegiato coi peripatetici, ad Alessandria doveva
essere giunto ben prima che Tolomeo Evergete venisse al mondo.
Il conflitto si inasprì quando l'Egitto interruppe l'esportazione del papiro. Voleva essere un modo sbrigativo, anche se inelegante, per mettere in ginocchio la biblioteca rivale togliendole il più comodo e consueto materiale scrittorio. A Pergamo si reagì perfezionando la tecnica, di origine orientale, del trattamento di pelli (“pergamene” perciò dette): un materiale destinato a prevalere quando, secoli più tardi, cambiò la forma del libro. Ma il conflitto era ben più profondo. L'orientamento degli studi era a Pergamo tutt'altro che ad Alessandria. Influenzati dal pensiero stoico, i dotti di Pergamo ponevano ai testi antichi domande, e davano disinvoltamente risposte, che ai dotti di Alessandria facevano accapponare la pelle. Con la loro teoria dell'anomalia, i pergameni lasciavano nel testo qualunque stranezza. Criterio lassistico, ma, a onor del vero, meno nocivo dell'arbitrio di chi condannava intere frasi di testi celebri, ad esempio della Corona demostenica, con l'argomento che erano troppo “volgari” per potersi

ascrivere davvero al grande oratore. Là dove gli alessandrini, studiando il lessico e facendo accurati raffronti, erano pervenuti faticosamente a conclusioni che stimavano inconfutabili (come quando Aristarco, dopo tanto lavoro, aveva concluso che non ci poteva essere
òatxa per dire “pasto” nel quinto verso dell'Iliade perché è termine che dicesi solitamente degli uomini, non delle fiere), i dotti di Pergamo non andavano per il sottile e tutto giustificavano invocando il toccasana dell'anomalia. A loro interessava il sapere “nascosto”, quello che c'era “dentro” gli antichi testi, soprattutto in Omero: l'“allegoria”, come dicevano, celata in quei poemi, che invece gli alessandrini si erano pazientemente sforzati di spiegare verso per verso, parola per parola, impuntandosi ogni volta che il senso, ai loro occhi, non andava.
Certo, in alcuni casi ci sarebbe stato imbarazzo a prendere partito: tra l'implacabile Zenodoto, che aveva giudicato in blocco un falso i 125 versi dell'Iliade dove si descrive lo scudo di Achille, con l'argomento disarmante che nel poema non vi sono casi simili, e il fantasioso Cratete, principale esponente della scuola di Pergamo, il quale riteneva di svelare che in realtà, con quello scudo, Omero aveva di mira tutt'altro, nientemeno che la descrizione dei dieci cerchi celesti. Tutto ciò, come è ovvio, piaceva molto agli stoici, il cui pensiero era sempre più diffuso tra i colti. Persino un genio come Posidonio ragionava su Omero in questi termini, e riteneva di aver scoperto nelle pieghe dei due poemi la teoria delle maree.
Diversamente che ad Alessandria, perciò, qui dell'Aristotele autentico avrebbero anche fatto a meno.
Sin nelle minuzie. Così, nella disputa intorno al luogo di nascita del poeta Alcmane, i pergameni propendevano per Sardi (come del resto anche Aristarco) contro la tesi dell'origine spartana; ma il fatto di avere dalla propria anche l'autorità di Aristotele li lasciava del tutto indifferenti. La cupidigia dei loro sovrani e dei loro bibliotecari nei confronti dei cimeli che si diceva fossero a Scepsi, nelle mani dei discendenti di Neleo, nasceva piuttosto da una ragione di prestigio: dal fatto di avere questo tesoro a portata di mano, e soprattutto dal desiderio di mettere le mani sul bottino sfuggito ai Tolomei.
Ma gli eredi di Neleo, che - diceva sconsolato Tirannione - “erano degli ignoranti”, pensarono che solo nascondendo il loro tesoro lo avrebbero salvato, evitando di vederlo finire nella biblioteca regia. Scavarono perciò una buca profondissima sotto la loro casa e lì depositarono i

pregiati rotoli, e non se ne dettero più pensiero. Li consideravano beni da tesaurizzare, non libri da studiare. Non previdero gli effetti dell'umido e delle tarme.

*X. Ricompare Aristotele, e si perde

L'ultimo sovrano di Pergamo lasciò, morendo, in eredità il proprio regno al Senato e al popolo romano. Ne scaturì una rivoluzione che mise a ferro e a fuoco il regno e rese ai Romani penoso l'acquisto dell'inattesa eredità. I rivoltosi, capeggiati da un Andronico che si pretendeva rampollo illegittimo della famiglia reale, seppero scegliere un momento quanto mai opportuno: mentre a Roma il Senato doveva fronteggiare Tiberio Gracco e in Sicilia non si riusciva a domare la rivolta di centinaia di migliaia di schiavi. Quando la bufera era ormai passata e l'exregno di Pergamo era ormai diventato la “provincia romana d'Asia”, un discendente di Neleo (non sappiamo chi) dissotterrò i rotoli e vendette per molto oro ad un bibliofilo originario di Teo, tale Apelliconte, quei libri che a suo tempo erano stati negati ai più munifici sovrani ellenistici.
Apelliconte, che era anche cittadino onorario di Atene, si piccava di essere altresì filosofo, peripatetico ovviamente (anche se ormai ad Atene la scuola
non esisteva più). In realtà un maniaco di oggetti d'antiquariato, ed anche alquanto losco. Ad Atene per esempio aveva rubato, sempre per assecondare questa sua mania, degli autografi di decreti attici depositati nell'archivio statale. Per tale furto poco mancò che fosse condannato alla pena capitale. Ma la grande storia spesso si incarica di imprimere alle piccole vicende dei singoli svolte inattese. Per fortuna di Apelliconte, in Atene si installò al potere un personaggio che aveva bazzicato anche lui i peripatetici, il “tiranno” Atenione, nelle cui grazie gli fu facile entrare. Tra l'altro, utilizzando con serena imperizia i rotoli che aveva acquistato, aveva raffazzonato una edizione, la prima edizione, dell'Aristotele che si reputava perduto: un'edizione deplorevole - ricordava Tirannione, che l'aveva avuta tra mano - dove l'insipiente bibliofilo aveva supplito con la fantasia dovunque le tarme avevano rosicchiato il papiro e obliterato la scrittura. Però dall'infelice impresa gli era venuto prestigio, specie presso Atenione, che aveva

imparato la filosofia presso il povero Erimneo, ultima larva del defunto Peripato.
Era probabilmente Atenione un cittadino abusivo, dato che - si diceva - sua madre era una schiava. Ma era anche un buon demagogo. Quando Mitridate, l'ultimo grande sovrano ellenistico capace di tener testa ai Romani, travolse le difese romane in
Asia e dilagò in Grecia, Atenione gli si offrì prontamente. Ad Atene mandava continui messaggi promettendo che Mitridate avrebbe restaurato la democrazia: assicurava che il dominio romano sull'Asia era ormai spacciato. Quando la situazione gli parve matura e sicura, decise di rientrare in Atene. Ma una tempesta scaraventò la sua nave sulla punta Sud dell'Eubea, vicino Caristo. Si sparse la notizia del disastro e da Atene partì un corteggio di navi per rilevare l'eroe, per la cui vita si era trepidato, con una lettiga dai piedi d'oro nella quale accogliere il novello Alcibiade. Al Pireo, al suo arrivo, si ripetè la scena, tante volte rievocata dagli storici, del rientro dell'Alcmeonide: una calca immensa - scrisse poi un testimone d'eccezione quale Posidonio - si era riversata al molo, “ad ammirare il paradosso della fortuna: Atenione, il cittadino abusivo, condotto in città in una portantina di lusso, coi piedi poggiati su tappeti di porpora, lui che prima d'allora la porpora non l'aveva vista neanche sui mantelli”.
La folla dietro il convoglio cresceva: ciascuno si affannava a toccare il nuovo capo, anche soltanto la sua veste. Finalmente giunsero al portico di Attalo. Lui salì sulla tribuna al cospetto di una folla strabocchevole. Cominciò col roteare gli occhi in giro, poi, con lo sguardo fisso dinanzi a sé, quando massimo ormai tutt'intorno era il silenzio, finalmente disse:
“Ateniesi! Sento che dovrei rivelarvi ciò di cui sono a conoscenza, ma l'enormità della rivelazione me lo impedisce...”. Un boato si levò dalla piazza. Tutti i presenti all'unisono urlavano e imploravano che osasse, che parlasse finalmente. Non si fece pregare. " Ebbene - disse - vi annuncio quello che mai avreste sperato, neanche in sogno: in questo momento il re Mitridate è padrone di tutta l'Asia dalla Cappadocia alla Cilicia. I re di Persia e di Armenia come scherani sono al suo seguito”. Quindi la notizia più ghiotta: “Il pretore romano Quinto Oppio si è arreso, segue il carro del re incatenato. Manio Aquilio, il console che massacrò gli schiavi di Sicilia, viene trascinato a piedi sotto buona scorta: alla stessa catena gli hanno legato accanto un bestione di

barbaro danubiano. I Romani sono in preda al panico: chi si traveste da greco, chi si getta per terra implorante, alcuni rinnegano addirittura di essere Romani. Da tutto il mondo giungono messi a Mitridate per chiedergli la distruzione di Roma! ". Qui fece pausa, perché i presenti potessero dare sfogo all'entusiasmo.
Quando fu tornato il silenzio, sferrò il colpo che teneva in serbo, la proposta ad effetto: “Qual è dunque - chiese per sedurre ulteriormente il pubblico - la mia proposta, Ateniesi?”. Si sentiva Demostene, di cui si appropriava infatti, con quelle parole, una nota espressione. “Eccola - si rispose - la mia proposta. Basta coi templi sbarrati! e i ginnasi abbandonati! e il teatro deserto! Muti i tribunali e la Pnice deserta”. E seguitò - assicura Posidonio -per un bel po' su questo tono, finché la folla non lo acclamò sul posto, seduta stante, “comandante supremo”. Allora lui si compiacque, ma ricordandosi della inveterata cultura democratica dei suoi ascoltatori, “Vi ringrazio - disse -, accetto. Ma sappiate che d'ora in poi siete voi che comandate a voi stessi. Io sono soltanto la vostra guida. Se mi sosterrete, la mia forza sarà la vostra forza”. E propose subito una lista di arconti, approvata prima ancora che lui finisse di leggerla. Però pochi giorni dopo - nota Posidonio - questo peripatetico che sembrava un attore sull'orchestra, si proclamò “tiranno”, in barba all'insegnamento di Aristotele e di Teofrasto: estrema riprova - osserva il filosofo - del principio mai confutato di non mettere la spada in mano ai bambini. Presto infatti fu chiara la natura del nuovo regime. “La gente per bene” - così si esprime Posidonio - fuggiva calandosi dalle mura della città. Ma Atenione sguinzagliava la cavalleria ad inseguirli, e chi non era trucidato sul posto veniva riportato in città in catene.
Al fido Apelliconte il nuovo “tiranno” affidava missioni. Lo inviò a Delo, lo aveva vicino come consigliere. A Delo la condotta di Apelliconte fu rovinosa: il comandante romano lo colse di sorpresa e lui dovette fuggire a precipizio mentre i suoi uomini venivano annientati. Intanto la situazione precipitava. Silla strinse d'assedio Atene e la espugnò il primo marzo dell'86. Nonostante i vinti si appellassero al loro grande passato, volle punirli esemplarmente con un saccheggio che, dinanzi alle rimostranze di alcuni, motivò freddamente così: “Non sono qui per imparare la storia antica”. Tra le prime vittime ci fu Apelliconte. Quando la sua casa fu invasa dai legionari e lui capì che era finita, sentendosi uno degli ultimi martiri del pensiero greco, attese

dignitosamente la morte tra i suoi libri. La sua ricca biblioteca -che, secondo Posidonio, non comprendeva solo Aristotele ma anche molti altri autori - entrò a far parte del bottino personale di Silla.
Anni dopo, in una delle ville del dittatore, ai pochi intimi cui era concesso di accedervi, era dato di ammirare una autentica rarità: i vecchi e mal ridotti rotoli di Neleo di Scepsi. Il bibliotecario personale di Silla aveva il compito di srotolarli sotto gli occhi dei visitatori, e restava lì a guardare mentre magari traevano qualche copia. Ma codesto bibliotecario non era un incorruttibile. E noto d'altra parte che gli studiosi sono pronti a più d'una bassezza per mettere le mani sul libro desiderato.
A Roma viveva Tirannione, venuto nella capitale come prigioniero di guerra, affrancato e presto divenuto, grazie alla sua altissima cultura, amico di Attico, di Cicerone e del loro circolo. Studioso serio e bibliofilo (si formò una biblioteca privata di migliaia di rotoli) egli era un devoto del pensiero aristotelico e ben conscio di poter mettere a frutto, ben diversamente di come avesse saputo l'incauto Apelliconte, quei preziosi originali. Si faceva vedere spesso nella villa, s'intratteneva col bibliotecario (Silla intanto era morto da un pezzo), parlava con lui di filosofia e di grammatica. Cominciò a fare delle offerte: alla fine ottenne in prestito i rotoli e poté attendere all'edizione che aveva tanto vagheggiato. Era sereno, non aveva fretta. Non poteva immaginare che il venale bibliotecario avesse già reso analogo servizio a molte altre persone: in particolare a dei librai senza scrupoli che misero in commercio, a rotta di collo, copie su copie servendosi di copisti scadenti. A Roma, tra i ricchi, era esplosa la mania di riempirsi la casa di libri. “A che servono - tuonava un filosofo stoico - intere collezioni di libri se nell'arco della vita il padrone riesce a mala pena a leggerne i titoli ? Votati a pochi autori, non vagabondare tra tanti!”.
Tirannione era sconfortato. Lasciò perdere e affidò tutto il lavoro nelle mani del più autorevole peripatetico in circolazione, il formidabile logico Andronico di Rodi, al quale toccò anche il compito ingrato di suddividere in libri i Trattati del maestro. Gli originali intanto erano tornati nella biblioteca di Silla, passata da tempo nelle mani del figlio Fausto, genero di Pompeo. Li si consultava nella sua casa, frequentata dall'elite culturale di Roma. C'è una lettera di Cicerone ad Attico, scritta dalla villa di Fausto Silla: “Sono nella biblioteca di Fausto - scrive con impeto schietto -, e me la godo”, e gli viene in mente lo studio di

Attico, dove c'è una seggiolina proprio sotto il busto di Aristotele, e vorrebbe in quel momento trovarsi lì, seduto su quella seggiolina all'ombra dello Stagirita e passeggiare con l'amico in casa dell'amico piuttosto che “in istorum sella curuli”.
Ma Fausto era un megalomane (a Gerusalemme, quando Pompeo aveva violato il Tempio, aveva voluto essere il primo a irrompervi), e anche uno scialacquatore. Sommerso di debiti, dovette vendersi tutto, compresa la biblioteca paterna. E così i rotoli di Aristotele scomparvero per sempre. Non risulta che da Alessandria li avessero mai più cercati. Lì incombevano altre cure mentre il paese era come frastornato dal crescente disordine dinastico. Proprio nella lettera ad Attico scritta dalla villa di Fausto, Cicerone riferiva voci su di un ritorno del re d'Egitto sul proprio trono e ne chiedeva conferma.

*XI. Il secondo visitatore

In una strada di Alessandria un cittadino romano aveva ucciso un gatto: forse aveva perso la testa. Poi si era ritirato in casa non senza una certa inquietudine. Passata qualche ora, la casa era assediata. Se non fosse riuscito a fuggire, cosa del resto ora impossibile, la morte era sicura: la prassi escludeva qualunque formalità. Diodoro, che era presente alla scena, vide sopraggiungere, cosa inaudita, ufficiali inviati personalmente da Tolomeo, ad implorare la folla che si risparmiasse la vita del romano. Ma tutto fu inutile. La calma tornò solo quando il cadavere, irriconoscibile, giacque, unico segno umano, nella strada deserta.
Diodoro non ignorava le ragioni dell'improvvisa vampata di follia. Era ad Alessandria da un bel po'. Aveva osservato il culto della gente per quelle bestie semiferoci che anche in Sicilia (lui era di Agirio) e nell'Italia meridionale cominciavano a vedersi, ma venivano tenute alla larga dal bestiame domestico, di cui erano il terrore. Ormai sapeva, e sapeva regolarsi: per esempio urlare “Era già morto! " se per caso s'imbatteva per istrada nella carogna di un gatto, non ridere se vedeva qualcuno inchinarsi al passaggio del felino, e così via. Non era questo che lo turbava più. Quello che gli sembrava incredibile era la cecità degli assassini. Lapidare un cittadino romano (e per un motivo del genere, poi), mentre ad Alessandria c'erano i legati di Roma, finalmente degnatisi di trattare con Tolomeo “il flautista” (come lo chiamava la

gente) la concessione di un riconoscimento ufficiale e del titolo di “amico e alleato” del popolo romano.
Erano vent'anni, da quando era salito al trono, che pendeva sul capo del “flautista” la minaccia di perdere il trono per colpa di quell'idiota criminale del suo predecessore. Il cui unico gesto, nel brevissimo regno, era stato, dopo la tentata profanazione della tomba di Alessandro, di lasciare ai Romani in eredità il regno d'Egitto. Il pazzo, che dagli Alessandrini era stato bollato come “il clandestino”, a Roma godeva di buona stampa: perché era stato a suo tempo prigioniero di Mitridate e nell'86 era riuscito a fuggire nel campo di Silla, col quale era arrivato a Roma. Qui avevano sempre fatto mostra di prendere molto sul serio il suo testamento: un espediente per ricattare l'“Aulete”, e spillargli soldi, di cui s'erano giovati in tanti, personaggi piccoli e meno piccoli (che comunque lavoravano per i grandi). E ora che finalmente si erano degnati di riconoscere il suo diritto, oltre che l'infondatezza di quell'assurdo testamento, ci mancava solo quel gatto, col triste, inevitabile, epilogo dell'increscioso incidente.
Ma Cesare per fortuna era uomo di parola, parola corroborata dai seimila talenti versatigli da Tolomeo. Intanto erano gli Alessandrini che incominciavano a non poterne più di quel sovrano dimidiato e finirono col cacciarlo. E ci vollero tre anni perché Gabinio, col permesso di Pompeo, lo riportasse sul trono, proprio in quel torno di tempo in cui Cicerone chiedeva ad Attico conferma dell'accaduto.
Diodoro, che era di Agirio, nel centro della Sicilia, era venuto in Egitto per compilare una grande opera storica. Ben sapeva che, come diceva Polibio, gli storici si dividono in due categorie: quelli che si immergono nell'esperienza concreta e di lì ricavano la materia per le loro opere (sono quelli cui Polibio riservava tutta la sua stima) e quelli che, più comodamente, si trasferiscono “in una città ben fornita di biblioteca”, e lì, a tavolino, viaggiano “con Ptolemeo”, avrebbe detto l'Ariosto. Diodoro apparteneva a questi ultimi. Si capisce che, dato il prestigio delle idee di Polibio tra il pubblico greco e romano, un po' di esperienza bisognava dimostrarla. E infatti Diodoro inventa una serie di viaggi mai fatti: “Abbiamo viaggiato - scrive nel filosofico proemio - per gran parte dell'Asia e dell'Europa affrontando sofferenze e pericoli di ogni genere, con il proposito di essere testimoni di tutto quanto, o della massima parte, di ciò che narravamo. Sappiamo bene -prosegue - quanti errori di geografia abbiano commesso la gran parte degli storici, e non

certo i primi capitati, ma alcuni di quelli di prima grandezza” Invero queste parole severe e piene di rampogna egli le riprende pari pari da Polibio. Di viaggi ne aveva fatto uno solo: quello in Egitto.
E certo, per chi cercasse una città con biblioteche Alessandria era una scelta più che sensata. Naturalmente c'era anche Roma, molto più vicina ma lì bisognava entrare nelle grazie di qualche gran signore o di qualche erudito che avesse la casa piena di libri come Silla o Lucullo, Varrone o Tirannione. Ma l'Egitto lo attraeva anche per altre ragioni. Si era fatto un'idea sua dell'importanza di quel paese. Dai libri di cui si era nutrito aveva ricavato che lì era incominciata la storia. Lì erano nati gli dei, lì aveva avuto origine la vita e si erano fatte le più antiche osservazioni sugli astri. Per un patito, quale egli era, dell'astrologia stoicheggiante, l'Egitto di Nechepso e Petosiride o di Ermete Trismegisto era la terra d'elezione. Quale risoluzione migliore dunque che andare proprio lì dove c'era dovizia non solo di libri ma anche di sacerdoti pronti a raccontare e a mostrare, ai curiosi come lui, gli antichissimi annali conservati nei templi ? Alessandria lo abbagliò con la sua ricchezza: gli parve che in quella città così popolosa ci fossero ricchi più che in tutte le altre metropoli. Anche a Roma, certo, dovette andarci, impratichitosi della lingua, per la parte romana della sua opera. La quale doveva essere universale, e perciò - secondo la sua visione del mondo - tripartita: Grecia, Roma, Sicilia. Il soggiorno a Roma - assicura - fu lungo e confortevole, com'era da aspettarsi nella città “eccelsa”, “che ha esteso il suo dominio sino ai confini del mondo”. E così si libera del convenzionale omaggio.
Il suo modo di lavorare era molto elementare. Non faceva altro che riassumere, e in qualche caso ricopiare, quando ad esempio l'argomento gli appariva molto rilevato già nella fonte, libri già noti. Mise insieme così quaranta grossi rotoli, anzi quarantadue, giacché il I e il XVII, data la mole, li si dovette suddividere in due. Il lavoro lo finì al ritorno, parecchi anni più tardi, e lo chiamò “Scaffale di storia”, Biblioteca storica, meritandosi il buffissimo elogio postumo di uno scienziato come Plinio, a parere del quale quel titolo rappresentava quasi una svolta nella storia della storiografia: “Tra i Greci - scrisse -fu Diodoro a smetterla con le bizzarrie e intitolò Biblioteca la sua storia”.
Adoperò opere piuttosto comuni, o addirittura ovvie, come Eforo per la storia greca e Megastene per quella indiana. Per i suoi bisogni bastava una Biblioteca come quella sorta fuori della reggia, la cosiddetta

“figlia”, pensata appunto per gli studiosi estranei al Museo, o - come diceva pomposamente il retore Aftonio - “per mettere tutta la città in grado di filosofare”. Era stata sistemata, pare già dal liladelfo, nel recinto del tempio di Serapide, nell'originario quartiere egizio di Rhakotis su cui era sorta Alessandria; e vi erano state convogliate doppie copie provenienti dal Museo. Al tempo di Callimaco la “figlia” disponeva già di quarantaduemilaottocento rotoli. Diversamente dal Museo, qui non affluivano da ogni dove le decine e decine di migliaia di rotoli da cui poi il lavoro dei dotti e dei copisti facevano scaturire i selezionatissimi esemplari definitivi: aveva soltanto copie, ottime copie, delle buone edizioni elaborate nel Museo.
Il Museo, Diodoro non lo nomina nemmeno. Neanche quando descrive la pianta di Alessandria, ed in particolare la reggia, usando le stesse espressioni (cosa singolare), e disposte nella stessa successione, che usò poi Strabone (il quale invece parlò anche del Museo). Le sue letture predilette furono di un genere particolare, quanto mai abbondante nell'Egitto del tempo: romanzi storicoutopistici come
la Scrittura sacra di Evemero, il “romanzo” di Troia e quello sulle Amazzoni di Dionigi “braccio di cuoio”, e poi i racconti misteriosofici su Osiride, sincretisticamente identificato con il benefico Dioniso dei Greci, e soprattutto le Storie d'Egitto di Ecateo di Abdera. Ecateo gli piaceva molto. Quasi tutto il primo libro della Biblioteca è ricalcato su di lui, ed Ecateo ritorna nell'ultimo libro, il quarantesimo, come fonte ricca di notizie, né priva di ammirazione, per Mosè ed il popolo ebraico. La lettura di Ecateo lo rinsaldò nel convincimento della maggiore antichità degli Egizi (nonostante il suo Eforo su questo punto la pensasse diversamente). Di lì trasse l'idea della sostanziale, profonda, identità nel campo della giustizia, tra Greci ed Egizi, nonché il mito dell'antica saggezza egiziana cui avrebbero attinto poi i legislatori delle altre nazioni: un'idea che era anche una replica al predominio grecomacedone sull'Egitto. E tante altre idee singolari: tra cui quella della relazione stretta tra numero degli abitanti e grandezza degli edifici, onde - concludeva - buon politico sarà colui che, come Mosè, abbia saputo promuovere l'incremento demografico del suo popolo. Diodoro si recò anche a Tebe. Si spinse, seguendo le indicazioni del libro di Ecateo, sino alla valle delle tombe regie. Constatò però che “al tempo -come scrive - in cui arrivammo in quei posti” anche

le diciassette superstiti tombe viste da Ecateo “erano in gran parte andate in rovina”. Il mausoleo di Ramsete c'era ancora e Diodoro volle descriverlo. Non potendovi accedere, si limitò a riferire il più fedelmente possibile la descrizione datane da Ecateo. La ricopiò fedelmente, senza inquietarsi delle stranezze e oscurità. E l'unico caso, quello del mausoleo di Ramsete, in cui Diodoro, che pure nel libro egizio ricorre ad Ecateo ad ogni passo, faccia esplicitamente il nome del suo autore. Segno forse del rilievo che Ecateo, nel suo libro, mostrava di attribuire alla visita a Tebe, ed in particolare alla pianta di quel mausoleo.

*XII. La guerra

Sul far della notte una piccola imbarcazione si era accostata alla reggia, inosservata. Poco dopo un uomo, all'apparenza un mercante di tappeti, aveva chiesto di essere condotto al cospetto di Cesare. Si chiamava Apollodoro, disse, e veniva dalla Sicilia. Una volta ammesso, srotolò il suo fagotto sotto gli occhi divertiti del generale romano. Ne emerse, sdraiata in tutta la sua non eccessiva lunghezza, Cleopatra, che aveva appunto indossato, per mimetizzarsi, un sacco di lino, di quelli usati per trasportare tappeti. Quando il sacco si aprì, narra Plutarco, Cesare rimase affascinato “dalla sfrontatezza della donna”, la quale infatti, senza imbarazzo, intrecciò con lui, in greco, una conversazione charmante.
Sebbene ospite del re Tolomeo, Cesare si investì volentieri della parte del mediatore nella contesa in atto tra i due regali fratelli, figli di quell'“Aulete” che tanto gli aveva giovato al principio della sua non facile carriera. E quantunque non proprio sereno,
vista la sorte toccata poco prima a Pompeo, accettò che l'accordo ritrovato fosse sancito da un fastoso testino. Durante il festino, però, nell'immensa reggia non tutto era tranquillo. Achilia, l'influentissimo generale di Tolomeo, che già aveva architettato la trappola mortale per Pompeo, tramava, in una stanza appartata, insieme all'eunuco Potino, l'infido tutore del re, col fine di approfittare della confusione e della eccitazione del festino per liquidare anche Cesare. Ma il barbiere di Cesare, suo fedelissimo schiavo, l'uomo più pauroso del mondo, non aveva pace. Tutta quella festa fatta per stordire l'ospite non lo persuadeva affatto. Cominciò ad origliare scivolando per i corridoi e

per le sale, finché non capitò dietro l'uscio che celava Achilia e Potino. Capì al volo, corse ad avvertire Cesare. Cesare fece circondare quell'ala del palazzo e cercò di sorprendere i due sul fatto. Potino fu preso e ucciso, ma Achilia riuscì a fuggire e ad accendere, appena fuori, l'insurrezione di Alessandria contro l'ospite intrappolato nella reggia con le sue poche truppe.

Forse mai Cesare si era trovato in una situazione strategicamente più infelice. “Non fidando nelle mura della città”, scrisse Lucano nel poema sulla guerra civile, “si barrica dietro le porte della reggia: così freme una nobile fiera in angusta gabbia e spezza rabbiosa i denti mordendo le sbarre”. “L'audace”, prosegue Lucano, “che poc'anzi in Tessaglia non aveva temuto l'esercito del Senato e Pompeo, ora tremava per un complotto di schiavi, lasciandosi coprire di dardi nel chiuso di un palazzo”.

Invero come prima mossa per espugnare la reggia Achilia aveva fatto tagliare le condutture dell'acqua. Poi con il suo esercito sui generis, pieno di disertori romani del tempo di Gabinio, i quali combattevano come leoni molto avendo cara la sopravvivenza di una zona franca ed ospitale quale il regno d'Egitto, tentò un attacco in forze anche dal mare. Ma Cesare riuscì, nonostante la scarsezza di uomini, a bloccare l'attacco: “pur assediato”, scrive Lucano, “si batte come un assediarne”. Dopo di che un incendio, appiccato dagli uomini di Cesare alle sessanta navi tolemaiche all'ancora nel porto e propagatosi ad altre zone della città, ha allentato la morsa dell'assedio intorno alla reggia e spinto gli assedianti ad accorrere là dove l'incendio si stava propagando.

L'unica descrizione di cui si disponga, della dinamica dell'incendio, è quella di Lucano. Assediato nella reggia, Cesare “ordina che siano gettate, sulle navi pronte per l'attacco, fiaccole imbevute di pece”. Poiché la reggia ha una parete a strapiombo sul mare (una parete contro cui invano Achilia aveva sferrato attacchi con le navi), si deve immaginare che le fiaccole imbevute di pece siano state lanciate verso le navi appunto da questo fianco della reggia. “Il fuoco non tarda a divampare”, prosegue Lucano, “sui canapi e sui tavolati stillanti cera”. Mentre le prime navi, avvolte dalle fiamme, cominciano ad affondare, “il fuoco si estende oltre le navi. Anche le case prossime alle acque presero fuoco”. Il vento “favorisce il disastro; le fiamme, sospinte dalle raffiche, corrono sui tetti con la velocità di una meteora”. “La sciagura richiama la massa degli assedianti dalla reggia alla difesa della città”.

Cesare approfitta del respiro offertogli dall'incendio, e si sposta a Faro. Così dominerà l'accesso marittimo alla città in attesa dei sospirati rinforzi.
Sviluppandosi lontano dalla reggia, l'incendio ha dunque trascinato via gli assedianti. Il fuoco ha colpito, ovviamente, in primo luogo, la zona del porto: gli arsenali, e inoltre i magazzini deposito “del grano e dei libri”. In tali edifici, immediatamente adiacenti alle installazioni portuali, si trovavano “per caso”, al momento dell'incendio, circa quarantamila rotoli librari di ottima qualità. Le due informazioni circostanziate sono dovute, rispettivamente, a Dione Cassio e ad Orosio, due autori che - come del resto anche Lucano - ricavano la loro materia da Tito Livio. Cesare invece, nel resoconto da lui medesimo redatto intorno alle fasi iniziali della guerra di Alessandria, pur ricordando l'incendio delle navi e
pur dilungandosi sulla sua rilevanza strategica, non accenna affatto alla distruzione di merci (grano, libri) allogate nei depositi portuali. E addirittura un suo luogotenente, che proseguì i Commentarli dopo la morte di Cesare, esalta il pregio del materiale da costruzione adoperato ad Alessandria proprio perché refrattario agli incendi.
Poiché è escluso che i depositi del Museo si trovassero fuori della reggia e addirittura fossero sistemati nel porto presso i magazzini del grano, è quasi superfluo osservare che dunque i rotoli andati in fumo non avevano nulla a che fare con la biblioteca regia. Di rotoli del Museo, Orosio non avrebbe certo detto, parafrasando il suo Livio, che si trovavano lì “per caso”. Erano dunque merci. Merci destinate al ricco ed esigente mercato estero: di Roma, per esempio, e delle altre metropoli colte, per le quali lavoravano i disinvolti librai di Alessandria, che Tirannione equiparava, nella sua scarsa stima, a quelli di Roma.

*XIII. Il terzo visitatore

La biblioteca regia rimase dunque indenne, durante il conflitto: il primo che si sia consumato per le strade della capitale tolemaica. Non ci fu un “sacco” di Alessandria. La vittoria definitiva Cesare la colse, quando finalmente gli giunsero i rinforzi, fuori delle mura della città. Liquidato Tolomeo, finito affogato nel Nilo, mise sul trono Cleopatra, con accanto, in veste di marito ufficiale, l'altro fratello, Tolomeo XIV. Di

fatto il principe consorte era lui stesso, cui Cleopatra diede accortamente un figlio, chiamato scherzosamente dagli Alessandrini “Cesarino” {Kaisarìon). O almeno lo persuase che fosse suo.
Si sa quanto questa singolare idea di Cesare di mettersi a fare il re d'Egitto, non potendolo fare apertamente a Roma, abbia impensierito i suoi non mai rassegnati nemici non meno che una parte dei suoi stessi seguaci. Invero, se si guardano le cose da un punto di vista diverso da quello dei senatori e dei cavalieri romani, per i quali il resto del mondo era solo una mucca da mungere e il capriccio di Cesare
per Cleopatra un fastidioso incidente, bisogna riconoscere che da secoli l'Egitto non aveva avuto tanta importanza e prestigio come sotto la regina. La quale proprio perciò dovette fare in modo, pochi anni dopo, quando Cesare fu tolto di mezzo, di apparire allarmante anche ad Antonio. Lui, com'è noto, era intellettualmente molto meno esigente e complicato di Cesare; comunque s'industriò di fare la sua figura con lei. I maligni sostenevano che avesse deciso di regalarle, tra l'altro, duecentomila rotoli della biblioteca di Pergamo. E la calunnia (che tale era) voleva forse porre in ridicolo l'ignaro di lettere, il quale donava libri (a rigore dello Stato romano) alla regina nei cui possessi vi era la più grande e celebrata biblioteca del mondo.
Quando Cleopatra fu sconfitta, proprio in ragione del rischio che si era corso e che Orazio percepì ed espresse in una poesia di schietta e non convenzionale esaltazione, l'Egitto ebbe uno statuto particolare, alle dirette dipendenze di Ottaviano. Il principe restauratore della res publica volle porre le premesse perché mai più la reggia di Alessandria diventasse per qualcuno il fulcro di un pericoloso potere personale. D'altra parte di Cesare si diceva che paventando il medesimo rischio avesse preferito non trasformare l'Egitto in provincia bensì in suo personale protettorato. E l'esperienza successiva a rigore
gli aveva dato ragione. Il primo prefetto d'Egitto, quel Cornelio Gallo che aveva sconfitto Antonio nella scaramuccia finale fuori di Alessandria, neanche si era insediato nella nuova provincia e già tappezzava piramidi e obelischi con epigrafi trilingui inneggianti alle proprie imprese. Una, enorme, l'aveva voluta murare addirittura nell'isola sacra e simbolicamente rilevante di Elefantina, alla prima cateratta del Nilo, là dove i faraoni radunavano gli eserciti per le loro campagne. Insomma bisognò presto convincerlo a darsi volontariamente la morte. Ciò ch'egli fece nell'anno 26 avanti Cristo.

L'anno seguente, al seguito del nuovo prefetto d'Egitto, Elio Gallo, un visitatore d'eccezione iniziava un lungo soggiorno egiziano, durato quasi cinque anni. Era lo stoico Strabone, già noto tra i dotti per la sua Continuazione di Polibio da poco pubblicata. Originario di Amasea nel Ponto, la città natale di Mitridate col quale la sua famiglia aveva antichi legami, da giovanissimo aveva studiato ad Alessandria sotto la guida del peripatetico Senarco, poi a Roma, dove era stato vicino a Tirannione (che gli aveva raccontato la complicata odissea degli scritti di Aristotele). Ora che si accingeva, da bravo stoico, a completare la storia con la geografia, cui intendeva dedicare una vasta trattazione, incominciava anche lui dall'Egitto, la cui descrizione riservava
non al primo libro (come Diodoro) ma all'ultimo. Era ancora ad Alessandria nell'anno 20, quando di lì tranciò un'ambasceria indiana recante in dono ad Augusto, in quel momento a Samo, un serpente gigante. Ciò che Strabone non mancò di annotare nella sua biografia.
Nella biblioteca del Museo studiò - consultandovi opere irreperibili altrove - il complicato problema della corrente del Nilo che aveva affaticato la scienza greca dai tempi di Talete e di Erodoto, ed a proposito del quale Diodoro si era accontentato di trascrivere alcuni capitoli di Agatarchide di Cnido. Certo la biblioteca di Alessandria non era più l'epicentro della cultura scientifica mondiale. Nondimeno con la fine della monarchia ed il placarsi delle ultime convulsioni dinastiche, si era avuta come una rinascita. L'opera imponente di Didimo ne è a suo modo testimonianza. Didimo era nato ad Alessandria e lì era vissuto: a Roma non sentì il bisogno di venire; praticamente ignorò la dottrina di Pergamo. È ad Alessandria, nella “grande biblioteca”, come ancora la si chiamava, che ha trovato e messo a frutto gli infiniti materiali eruditi necessari per compilare circa quattromila rotoli di commenti, quanti ne risultavano a Seneca correnti sotto il suo nome. Commenti innumerevoli da Omero a Demostene, dai lirici agli scenici, agli storici, agli oratori; e prolissi. Di fatto
epitomi di tanti altri autori, attingendo ai quali l'infaticabile “Calcentero” riteneva, non a torto, di adempiere al suo compito di esegeta. All'incirca coetanei di Didimo furono anche Trifone ed Abrone. E ancora Teone, il quale componeva commenti non più soltanto agli antichi ma anche ai moderni (Callimaco, Licofrone, Teocrito, Apollonio Rodio ecc.): un fenomeno che ci fa capire come, di questo passo, la mole della biblioteca fosse destinata a crescere

indefinitamente. Anche il figlio di Didimo, Apione, faceva il mestiere paterno ed aveva un estimatore d'alto rango nell'imperatore Tiberio che lo chiamava “cembalo del mondo”, volendo intendere che la sua fama risonava per ogni dove. Segno del clima mutato, Apione compose non soltanto Storie egizie alla maniera di Ecateo e di Manetone, ma anche un virulento Contro gli Ebrei, nel quale già si respirava il clima antisemita denunciato da Filone e sfociato poi nella distruzione del quartiere ebraico.
Col nuovo assetto statale la biblioteca non era più, come un tempo, il privato possesso della casa regnante, ma una istituzione pubblica della provincia romana (ora il “sacerdote del Museo” veniva designato direttamente da Augusto). Un rivale di Didimo, che Strabone aveva conosciuto a Roma, Aristonico di Alessandria, avrebbe poi composto addirittura un trattato illustrativo Sul Museo di Alessandria.
Nella descrizione di Alessandria, Strabone inserì una precisa descrizione del Museo. Eccola: “Della reggia fa parte anche il Museo. Esso comprende il Peripato, l'esedra e una grande sala, nella quale i dotti che sono membri del Museo consumano insieme i pasti. In questa comunità anche il denaro viene messo in comune; hanno anche un sacerdote che è capo del Museo, un tempo designato dai sovrani, ora da Augusto”. Di seguito Strabone nomina e descrive “il cosiddetto Soma”: un recinto circolare dove il primo Tolomeo aveva posto la tomba di Alessandro, cui si erano via via aggiunte le tombe dei vari Tolomei. Parte della reggia è anche il cosiddetto Soma ('il corpo'): è un recinto circolare, nel quale si trovano le tombe dei re e quella di Alessandro”. Sembra chiaro che, per Strabone, Museo e Soma sono contigui. Sul Soma si sofferma alquanto. Narra come Tolomeo fosse riuscito a mettere le mani per primo sul cadavere di Alessandro e come gli avesse dato sepoltura ad Alessandria: lì - precisa - si trova tuttora il corpo del re macedone (ma non dice esattamente dove), non nell'originario sarcofago d'oro, ma in uno di alabastro, dopo il tentativo di profanazione da parte di Tolomeo “clandestino”.
La biblioteca non viene nominata da Strabone, per la semplice ragione che non era un edificio o una sala a sé.

*XIV. La biblioteca

La chiave è nella tomba di Ramsete. Neanche qui è stata trovata la biblioteca dai moderni scavatori. Ma Ecateo non ha barato, è stato solo frainteso. Nonostante noi lo leggiamo nel compendio che ne fece Diodoro, una indicazione era rivelatrice: “di seguito alla biblioteca ci sono le immagini di tutti gli dei egizi”. Come potrebbe una sala essere “di seguito” ad un rilievo ? “Biblioteca” {bibliothéké) vuol dire però, innanzi tutto, “scaffale”: scaffale sui cui ripiani si depongono i rotoli, quindi ovviamente anche l'insieme dei rotoli, e solo per traslato la sala (quando si cominciò a costruirne) in cui erano collocate “le biblioteche”. La “sacra biblioteca” del mausoleo non è dunque una sala, bensì uno scaffale, o più d'uno scaffale, ricavato lungo uno dei lati del peripato.
Essa si trova appunto tra il bassorilievo colorato raffigurante il re che offre agli dei il ricavato delle miniere e le raffigurazioni degli dei egizi. Come in calce al rilievo raffigurante l'offerta mineraria è iscritta la cifra indicante l'ammontare dell'offerta,
così al di sopra della “biblioteca” c'è un'iscrizione: “Luogo di cura dell'anima”.
Così si comprende l'indicazione relativa alla sala sontuosa, con i triclini. Di essa, che è circolare, si dice che, in un punto, “ha il muro in comune con la biblioteca”. Strana precisazione, all'apparenza, dal momento che tutti gli ambienti che si susseguono nel mausoleo hanno ovviamente una parete in comune con quelli via via contigui. Ma, una volta inteso di che genere di “biblioteca” si tratti, la precisazione fornita solo questa volta acquista senso, appare anzi necessaria: la sala sontuosa ha il muro in comune col peripato nel punto in cui è ricavata la biblioteca.
Riepilogando. Lungo il peripato del mausoleo di Ramsete vi sono molti vani adornati di raffigurazioni di ogni genere di cibi prelibati. Procedendo lungo il peripato “è dato incontrare” il bassorilievo con il re che offre i prodotti delle miniere; di seguito c'è la biblioteca; quindi le immagini degli dei egizi con il re che rende omaggio ad Osiride. Nella sala sontuosa, infine, contigua al peripato in corrispondenza della biblioteca, è sepolto, in collocazione alquanto anomala, il corpo del sovrano.
La frase misteriosa del faraone (” se qualcuno vuol sapere dove io sia ecc.”) - che i sacerdoti avevano tradotto ad Ecateo - sfidava dunque il visitatore a scoprire il punto di accesso alla sala contenente il sarcofago.

Vi si accedeva, è da pensare, attraverso un passaggio aperto nel muro divisorio che Diodoro chiama “muro in comune”. La sfida lanciata al visitatore non era dunque a superare le imprese belliche del faraone ma a superare la difficoltà opposta dal suo complicato edificio (ergon significa anche questo, sin dal primo rigo del proemio di Erodoto) e ad orientarsi nello svelamento del suo segreto. E poiché il sarcofago era posto in altissimo, sul tetto della sala, il faraone non diceva soltanto “dove io giaccia” ma anche “quanto io sia alto”.
Peripato e sala per i pasti comuni sono anche gli elementi costitutivi del Museo. Nei pressi del Museo vi è il Soma di Alessandro; nella sala del mausoleo vi è il Soma di Ramsete. L'identità dei due edifici è chiara.
Non a caso dunque Ecateo aveva dedicato tanta attenzione al mausoleo di Ramsete. Ma non si era limitato a descriverlo. Aveva collocato qua e là, nella descrizione, accenni alla moderna realtà tolemaica. Per esempio là dove parlava del sovrano raffigurato mentre combatte “in Battriana”. Lì il faraone -che mai combatté in Battriana e la cui vittoriosa battaglia raffigurata nel bassorilievo è quella di Qades, in Siria - sembra improvvisamente identificarsi con
i re tolemaici e le loro pretese di dominio fino all'Indo e alla Battriana; o addirittura con lo stesso Alessandro. Al quale bene si adattano le parole dei sacerdoti relative al coraggio straordinario misto alla smania di lodi “ai limiti della volgarità”. Un segnale è anche la distinzione tra divinità egizie e le altre divinità. In un mausoleo egizio del XIII secolo avanti Cristo una tale distinzione non avrebbe senso. Quel sincretismo, simboleggiato dalla generica “divinità” CUI il sovrano offre i proventi minerari, si addice piuttosto ai nuovi sovrani greci dell'Egitto. Ecateo consente addirittura, con la sua descrizione del mausoleo di Ramsete, di completare la siringata topografia del Museo di Alessandria tracciata da Strabone. Ad esempio le stanze che nel mausoleo attorniano la grande sala circolare saranno da integrare anche nella pianta del Museo: sono le dimore dei suoi “componenti”.
Il cammino quasi iniziatico consentito ad Ecateo nella tomba del faraone incominciò sotto il cielo del primo peristilio; proseguì, attraverso un infittirsi di immagini e di simboli, fino alle parole ambigue del faraone poste ai piedi del colosso; culminò nella rivelazione, da parte dei sacerdoti, di ciò che esse celavano, cioè il sito del sarcofago. Descritto il suo percorso, Ecateo, l'intimo di Tolomeo, ha forse inteso svelare, o far intravedere, la fonte della pianta della città

“proibita”. Così come ad Aristea era parso che avesse svelato il carattere ineffabile dei libri ebraici della legge.

*XV. L'incendio

comunque nella pianta del Museo di Alessandria illustrata da Strabone non manca nulla. Gli scaffali (lùbliothékai) erano, evidentemente, disposti come nella “biblioteca sacra” di Ramsete lungo il peripato, nei vani che lo costeggiavano.
è quanto risulta anche dal raffronto con un edificio il cui modello non poteva che essere il Museo di Alessandria: la biblioteca di Pergamo: neanche qui la “biblioteca” consisteva in una sala a sé stante. Nella stessa Alessandria, anche la biblioteca “figlia”, quella del Serapeo, aveva i ripiani dei libri sotto i portici, in libera consultazione - precisava Aftordo - “per gli amanti della lettura”.
Del resto il peripato non era un vialetto, ma una grande passeggiata coperta. Ogni nicchia avrà ospitato un determinato genere di autori, dichiarato da adeguate intestazioni: del tipo di quelle che contrasegnavano le partizioni dei Cataloghi di Callimaco. Col tempo si saranno collocati rotoli anche in altri ambienti, ricavati intorno ai due edifici principali del Museo.
Un incendio perciò, che avesse fatto scempio di quei rotoli, avrebbe perciò stesso ridotto in cenere i due edifici. Al contrario di una tale catastrofe non vi è la benché minima notizia. Strabone li visitò, ci ha lavorato, e li ha descritti, appena vent'anni dopo la campagna cesariana di Alessandria.

*XVI. Dialogo di Giovanni Filopono con l'emiro Amr ibn alAs in procinto di incendiare la biblioteca
“Ho conquistato la grande città dell'Occidente -scriveva Amr ibn alAs al califfo Omar dopo aver issato la bandiera di Maometto sulle mura di Alessandria - e non mi è facile enumerare le sue ricchezze e le sue bellezze. Mi limiterò a ricordare che conta quattromila palazzi, quattromila bagni pubblici, quattrocento teatri o luoghi di divertimento, dodicimila negozi di frutta e quarantamila Ebrei tributari. La città è stata conquistata con la forza delle armi e senza trattato. I musulmani sono impazienti di godere il frutto della vittoria”.

Era il venerdì della nuova luna di Moharram, nel ventesimo anno dell'egira, corrispondente al 22 dicembre dell'anno 640 dell'era cristiana. Da Costantinopoli, l'imperatore Eraclio, che pochi anni prima aveva dovuto riconquistare la città contro i Persiani, ormai minato nel fisico, ordinava disperate controffensive per il recupero della metropoli. Secondo il cronista Teofane, morì di idropisia poche settimane dopo, nel febbraio del 641. Per ben due volte i
generali bizantini rimisero piede nel porto di Alessandria, e altrettante volte ne furono scacciati da Amr. Il quale, nonostante il califfo avesse respinto ogni idea di distruzione e di saccheggio, esasperato dai ripetuti attacchi nemici, mantenne fede alla promessa di rendere Alessandria "accessibile da ogni parte come la casa di una prostituta" e fece smantellare le torri e buona parte delle mura. Frenò, però, i suoi uomini dal saccheggio al quale erano protesi, e, nel punto preciso in cui, con la parola, li aveva sedati, eresse la moschea della Clemenza.
Amr non era un incolto guerriero. Quando, quattro anni prima, aveva occupato la Siria, aveva convocato il patriarca e gli aveva posto sottili, quando non imbarazzanti, questioni intorno alle sacre scritture e alla pretesa natura divina di Cristo. Aveva persino domandato di verificare nell'originale ebraico l'esattezza della resa in greco di un passo della Genesi, ricorrendo al quale il patriarca aveva inteso suffragare le proprie vedute.
Al tempo in cui occupò Alessandria, era ancora vivo, secondo Ibn alQifti nella Storia dei sapienti (ma c'è chi invece ne dubita), il vecchissimo Giovanni Filopono, l'infaticabile, com'è riconosciuto dal suo bel soprannome, commentatore di Aristotele. Giovanni era cristiano (apparteneva alla fratellanza cristiana dei "Filoponi"), ma aristotelico, onde con estrema facilità era scivolato nell'eresia. Aveva composto un trattato Sulla enòsi, nel quale pretendeva che le tre persone della trinità non fossero che un'unica natura, sia pure - diceva - in triplice ipostasi. Anche gli ignari riempivano lo stampo monofisita di questa escogitazione, appena ammantata di fraseologia aristotelica: e infatti Giovanni si scopriva, per così dire, senza campo, quando finiva col sostenere che in Cristo vi è soltanto la natura divina. Da anni viveva in disparte, come si addice all'eretico, coltivando studi di grammatica e di matematica, senza però mai trascurare il commento perpetuo ad Aristotele.

Amr cominciò a frequentare questo vecchio, del quale soprattutto lo deliziavano le argomentazioni contro l'incredibile garbuglio cristiano della trinità, l'ira per lui come una prosecuzione (ma con interlocutore che sentiva quasi dalla sua) della serrata discussione avuta con il patriarca di Siria. La disputa cristologica lo seduceva, e forse lo divertiva, a giudicare dalla domanda che aveva posto al patriarca: se cioè il Cristo che i cristiani pretendevano fosse anche lui dio, quando si trovava nel ventre di Maria, avesse anche di lì dentro governato il mondo, come si vorrebbe appunto da un dio. Domanda cui il venerando giacobita, spinto sulla difensiva, aveva risposto in modo fiacco, ricordando che dio stesso (il padre) non aveva perso le sue funzioni direttive
neanche quando si era impegnato con Mosè nella ben nota conversazione durata quaranta giorni e quaranta notti. (Conversazione della cui sicura storicità neanche un musulmano come Amr poteva dubitare, visto che se ne parla nel Pentateuco, libro sacro anche per lui). Ma poi lo stesso patriarca aveva dovuto ammettere che nel Pentateuco della trinità non si parla, nemmeno per accenno; e aveva cercato di spiegare l'imbarazzante silenzio, di quel libro sommamente veridico con l'argomento, in verità a doppio taglio, secondo cui sarebbe stato imprudente parlarne allora, quando i popoli erano ancora troppo infantilmente proclivi al politeismo. (Ammissione incauta della insidia politeistica" implicita nella credenza nella trinità).
Ovviamente Amr era ben protetto contro queste stravaganze; la parola del profeta lo metteva in guardia: "Dio non ha figli" diceva, "Se avesse un figlio, sarei il primo ad adorarlo", e ancora: "Non dite che c'è una trinità in Dio, egli è uno", e così via. Ma è facile figurarsi come lo deliziassero gli argomenti del Filopono, tra l'altro perché scaturivano, per così dire, dallo stesso campo avverso. La logica stringente di lui lo prendeva. Ben presto non riuscì a separarsi da Giovanni.
Finalmente un giorno Giovanni osò affrontare, nella loro conversazione quotidiana, l'argomento che da
tempo gli saliva alle labbra ma ogni volta rimaneva inespresso. "Tu hai sigillato - gli disse - tutti i
porti di Alessandria, e giustamente ogni merce della città è tua. Non faccio obiezione. Ma ci sono
cose che né tu né i tuoi uomini sapreste usare: io vorrei chiederti di lasciarle qui". Amr gli domandò quali fossero, e lui rispose: "I libri del

tesoro reale. Voi ci avete messo su le mani, ma so che non sapreste usarli". Sorpreso, Amr si informò su chi avesse raccolto quei libri, e Giovanni cominciò a raccontargli la storia della biblioteca.
Quali fossero e dove si trovassero, in quel momento, i libri dì Alessandria è materia che richiede qualche schiarimento. Trecentocinquant'anni avanti, Alessandria era stata conquistata prima e perduta poi dalla regina Zenobia, araba di Palmira, che si pretendeva discendente di Cleopatra. Quando l'imperatore Aureliano riconquistò Alessandria, proprio il quartiere del Bruchion aveva patito i danni più gravi. Secondo Ammiano, che forse esagera, il quartiere era stato completamente distrutto. Pochi anni dopo, un vero e proprio sacco della città fu dovuto a Diocleziano. Il Museo, che nella prima età imperiale aveva avuto momenti di rinnovato splendore, ed ancora di recente era stato riportato all'antico lustro dall'opera insigne del matematico Diofanto, dovette subire danni enormi. Nell'attacco ai templi
pagani dell'anno 391 fu distrutto il Serapeo. L'ultimo esponente noto del Museo era stato Teone, il padre di Ipazia, la studiosa di coniche e musicologa massacrata nel 415 dai cristiani, persuasi, nella loro ignoranza, che fosse una eretica. Più di recente c'era stato il decennio dell'occupazione persiana, sotto Cosroe, faticosamente contrastata da Eraclio. Cambiati erano, ovviamente, anche i libri, né solo nel contenuto. Non si trattava più dei delicati rotoli di un tempo, i cui avanzi erano finiti tra i rifiuti o erano sepolti tra le sabbie, ma di eleganti e solide pergamene rilegate in grossi codici, formicolanti di errori data la crescente dimenticanza del greco. E predominavano ormai gli scritti dei padri della chiesa, gli atti dei concili, in generale le "sacre scritture". Nondimeno Giovanni, nell'appassionamento del suo dire, accorciava le distanze, e finiva col rappresentare, alla immaginazione del suo ascoltatore, la vicenda di quei libri come se ancora si trattasse di quelli primamente raccolti, un millennio innanzi, dal re Tolomeo. "Devi sapere - gli diceva - che quando Tolomeo Filadelfo salì al trono, divenne seguace della conoscenza e uomo assai dotto. Cercava libri e ordinava che gli fossero procurati a qualunque prezzo, ed offriva ai mercanti le condizioni più favorevoli per indurli a portare qui i loro libri. Fu fatto quanto lui voleva ed in breve ne furono acquisiti"
(qui Giovanni pronunciò una cifra che non apparisse troppo esagerata al suo interlocutore) "quattromila".

A questo punto Giovanni si ricordò di un libro che aveva avuto un'immensa fortuna tra gli scrittori greci: ricopiato, riassunto, rimaneggiato tante volte, sia dagli Ebrei che dai cristiani: il racconto di Aristea. E vi fece ricorso anche lui. Ritoccando, dunque, l'antico racconto così proseguì: “Quando il re fu informato, disse a Demetrio” (Ibn alQifti, nel riferire le parole di Giovanni, lo chiama sempre amira) " Credi che ci siano altri libri sulla terra che noi non abbiamo ancora? E Demetrio: Sì, ce n'è una grande quantità in India, in Persia, in Georgia, in Armenia, Babilonia e ancora altrove. Il re si meravigliò nell'udirlo e rispose: Continua dunque a cercarli. E in questo modo procedette fino alla sua morte”. (In questa rielaborazione araba il mondo appare molto più grande, e l'obiettivo della raccolta completa dei libri molto più lontano, che non nell'originale di Aristea). “Ebbene quei libri”, tagliò corto Giovanni avviandosi alla conclusione, “continuarono ad essere conservati e custoditi dai sovrani e dai loro successori via via fino ai nostri giorni”. Amr capì che Giovanni gli aveva parlato di cosa molto importante; per un po' tacque, quindi, dopo aver meditato la risposta, disse all'amico: “Io non posso disporre di
questi libri senza il permesso di Omar. Posso però scrivergli, e riferirgli le cose straordinarie che tu mi hai detto”. E così fece.

Una lettera impiegava in media dodici giorni di navigazione per giungere da Alessandria a Costantinopoli; un po' di più, dato il non breve tragitto via terra, ne impiegava per giungere in Mesopotamia; e altrettanti ce ne volevano per la risposta. Così per circa un mese il destino della biblioteca fu legato alla risposta di Omar, attesa ormai con trepidazione non soltanto da Giovanni ma anche dallo stesso emiro.

In quei giorni di attesa Giovanni, autorizzato da Amr, si fece accompagnare dall'inseparabile Filarete, un medico ebreo suo scolaro, autore del trattato Sulle pulsazioni (che i più credevano, erroneamente, fosse stato scritto dallo stesso Giovanni), a visitare la biblioteca. Sentiva che quello poteva essere, per lui, il congedo estremo; congedo che gli parve tanto più triste nelle condizioni in cui l'edificio era ridotto: deserto ed in avanzato stato di abbandono, con un gruppo di armati all'ingresso. Addentrandosi tra gli scaffali, toccava le pergamene in silenzio; leggerle gli era ormai impossibile. Con l'orientamento tattile che subentra, col tempo, all'attenuarsi della vista, rintracciò un manoscritto e lo porse a Filarete. Lo pregò di rileggergliene il capitolo finale. Era la Spiegazione della creazione di Teodoro di MopsueStia,

contro cui anni e anni addietro aveva serratamente polemizzato nei sette libri Sulla cosmogonia, trattato noto anche ai Latini come De opificio mundi. Ripensò i propri ragionamenti contrari e ne godette. Si riconfermò ancora una volta nella persuasione di essere nel giusto quando aveva sostenuto (come tuttora sosteneva) la conciliabilità della scienza naturale con il racconto biblico della creazione. Infine, alquanto rasserenato, chiese di tornare a casa.
Rientrato, vi trovò ad attenderlo Amr. L'emiro era lì da un bel po', impaziente di porgli la domanda che da vari giorni gli si era venuta formando nella mente. Cercò di formularla nella maniera meno urtante. Esordì con frasi di circostanza intorno alla visita che sapeva avere Giovanni compiuto proprio quella mattina. Quindi venne al punto. “Nella tua spiegazione sui libri”, disse, “tu mi hai parlato della loro continua permanenza nel tesoro della reggia, dai tempi lontani del re Tolomeo fino ai nostri giorni. Ora un funzionario greco che ha abbracciato con lealtà la nostra causa, venutomi a trovare in gran riserbo, ha dichiarato che ciò non sarebbe vero, che al contrario, a suo dire, tutto quel patrimonio di libri antichi di cui mi parlasti sarebbe stato bruciato nel rogo di Alessandria, causato dal primo degli imperatori romani, molti secoli avanti la nascita del profeta. Disse ancora il nostro leale servitore che in alcuni templi di Alessandria si conservano ancora gli scaffali semibruciati sopravvissuti a quel terribile incendio”. Qui si fermò, notando il turbamento dei due. Ma ciò che, proseguendo, avrebbe detto era già chiaro senza bisogno di altre parole: che cioè con un inganno, per chiamare le cose col giusto nome, gli era stata chiesta la salvezza di libri in realtà privi di quel pregio che gli si era voluto far credere.
Dopo un breve silenzio, penoso per tutti e tre, Giovanni chiese che si uscisse e pregò Filarete di indirizzare i loro passi al tempio di Serapide o meglio a quanto ancora ne sopravviveva. Un vigore insolito sembrava accendere il corpo del vecchio, proteso a quest'ultima, inattesa, battaglia, che quasi gli pareva di avere, sia pure inconsciamente, desiderato. La zona verso cui i tre si dirigevano era stata un tempo il cuore del quartiere egiziano di Rhakotis. Qui il patriarca Teofilo aveva guidato l'assalto dei fedeli di Cristo contro il tempio di Serapide, secondo per splendore, assicurava Ammiano, soltanto al Campidoglio: marmi, ori, alabastri, avorio pregiato, tutto era stato fatto a pezzi, e la pergamena dei libri si era rivelata un combustibile impareggiabile. Ora

regnava da tanto tempo il silenzio, il quartiere intorno non si era più ripreso dalla vampata devastatrice. Filarete, che aveva prontamente inteso il proposito di Giovanni, guidò il gruppo fino agli armario, librorum.
E parlò per primo. Filarete conosceva il latino, ed aveva letto non pochi libri in quella lingua quando era stato a Vivarium, in Calabria, presso la biblioteca fondata da Cassiodoro (ambiente più respirabile, per un ebreo, che non l'altro rinomato centro occidentale, Siviglia, - che pure gli sarebbe piaciuto visitare - dove era vescovo Isidoro, l'autore del Contra Iudaeos). “Questi scaffali”, disse citando un passo di Paolo Orosio, “sono stati svuotati da uomini del nostro tempo, exinanita a nostris hominibus nostris temporibus”. Quindi si addentrò in una circostanziata spiegazione, che cercò di rendere quanto più possibile chiara alla comprensione di Amr. Orosio, spiegò, lo storico portoghese devoto di Sant'Agostino, aveva fatto cenno alla propria visita al Serapeo - dove lo aveva colpito la vista di quei miseri resti di scaffali - per l'appunto in una digressione inserita nel racconto della guerra di Giulio Cesare ad Alessandria. Ed aveva chiarito, al di là di ogni dubbio, che non si trattava affatto delle tracce dell'incendio cesariano: sia perché quelle tracce riguardavano eventi assai più recenti (e al tempo di Orosio ben vivi nel ricordo dei testimoni) sia perché il Serapeo era tutt'altra cosa rispetto alla reggia, dove erano custodite le preziose collezioni dei Tolomei. Col che, seguitò, Orosio confutava un errore grossolano di Ammiano, un siriaco presuntuoso e oscuro, nato greco ma ostinato a
scrivere storie in un ricercato latino, il quale, copiando, senza capirle, le sue fonti, aveva finito con l'attribuire a Giulio Cesare il sacco di Alessandria e la distruzione del Serapeo.
Amr ascoltava ammirato le parole chiare e concrete dell'ebreo, così diverse dal tono insinuante e inconsistente del suo zelante informatore. Intanto Filarete, che molto di rado poteva fare sfoggio della sua dottrina e perciò difficilmente vi avrebbe posto argine di propria iniziativa, seguitava con informazioni sempre più minuziose. Disse di aver visto, viaggiando in Occidente, più di un manoscritto delle Storie di Orosio; e di aver notato che, là dove Orosio parla dei libri depositati per caso in prossimità del porto, proximis forte aedibus condita, e perciò distrutti quando Cesare aveva fatto incendiare le navi, in alcuni codici si leggeva il numero quarantamila, in altri quattrocentomila. Allo stesso

modo che in Aulo Gellio, il quale accennava all'episodio in un fantasioso capitoletto delle Notti Attiche intorno alle biblioteche antiche, alcuni codici recavano settantamila, altri settecentomila. Accalorandosi nella dimostrazione e dimentico della poca dimestichezza di Amr con la materia che gli veniva squadernando, accennò a quella che non esitava a definire la prova definitiva: Orosio - proseguì - non aveva fatto altro che riprodurre il racconto indiscutibilmente autorevole
di Tito Livio, lo storico contemporaneo di Cesare e di Augusto, la cui opera da sola occupava, quando era completa, quasi centocinquanta rotoli. Sarebbe dunque bastato rintracciare il libro liviano sulla guerci di Alessandria, e si sarebbe immediatamente chiarito se Orosio aveva scritto quaranta o quattrocentomila. Ma, appunto, quel libro di Livio sembrava proprio irreperibile (forse nessuno più possedeva un Livio tutto intero).
Ma la soluzione gli si era affacciata un giorno d'improvviso, leggendo Seneca, il trattato Sulla tranquillità dell'animo. Qui lo stoico il cui sapere spesso traligna in follia, si sfogava a lungo contro la manìa dei ricchi di accumulare per pura ostentazione, nelle proprie dimore, migliaia di libri; dopo di che seguitava con queste parole, che a Filarete erano parse illuminanti, quando le aveva lette: “A che servono libri innumerevoli ed intere collezioni se nell'arco della vita il padrone riesce a mala pena a leggerne i titoli? Bruciarono ad Alessandria quarantamila rotoli. Ebbene altri vantino lo splendido documento della regale dovizia, pulcherrimum regiae opulentiae monumentum, come fa anche Livio, il quale dice che quei rotoli erano il frutto raffinato della squisitezza e della premura dei sovrani, qui elegantiae regum curaeque egregium id opus aitfuisse”. Eppure -protestava Seneca in quel trattato - quella non era
né squisitezza né premura, ma sfarzo culturale, anzi neppure culturale perché quei libri erano stati procurati “non per lo studio ma per l'ostentazione”. Orosio - concluse trionfante Filarete - aveva letto e parafrasato lo stesso luogo liviano preso di mira da Seneca: definiva infatti quei rotoli con le stesse parole, singulti reprofecto monumentum studii curaeque maiorum. Dunque nel suo Livio Orosio avrà letto, come Seneca, quadraginta milia librorum, “quarantamila rotoli”.

Amr aveva smesso da un po' di seguire le incalzanti deduzioni dell'appassionato oratore. Giovanni fece cenno che poteva bastare. Sulla via del ritorno nessuno ritornò più sull'inesauribile argomento.
I giorni trascorrevano nell'attesa della risposta di Omar. Amr continuava a frequentare, con la consueta assiduità, i suoi dotti amici. E nondimeno appariva loro, nonostante i suoi sforzi di cordialità, meno spontaneamente affabile che per il passato. C'era come un'ombra tra di loro, ombra che Giovanni si provò una volta a dissipare. “Mi sembra”, gli disse, “che tu non sia pienamente persuaso delle spiegazioni del mio caro Filarete. Lascia dunque ch'io ritorni su di un argomento che, come avrai inteso, ci è più caro della nostra stessa vita”. Amr non ebbe difficoltà ad ammettere che Giovanni aveva, come si usa dire, letto nel suo pensiero, e di buon grado manifesto il suo dubbio: esso nasceva dal fatto che, comunque, dalle complicate disquisizioni di Filarete era emerso che Cesare nella guerra combattuta ad Alessandria aveva causato la rovina di quarantamila rotoli librari.
“Anche noi”, rispose con dolcezza Giovanni, “ci siamo spesso domandati di che libri si trattasse. Ma abbiamo dovuto, per lo più, lamentare il silenzio degli storici. Considera che persino Appiano, nato e vissuto qui ad Alessandria al tempo felice dell'imperatore Adriano, non dice nemmeno una parola sull'incendio del Museo quando, nelle Guerre civili, parla della guerra alessandrina. Lo stesso dicasi di Ateneo, lui pure egiziano, i cui libri interminabili non sono che un coacervo di erudizione ricavata da migliaia dì opere (tra le quali vi è persino lo scritto di Tolomeo detto Fiscone sulla reggia di Alessandria). Soltanto Cassio Dione, il quale fu testimone al tempo suo dell'insana minaccia di Caracalla di incendiare il Museo per vendicare Alessandro Magno fatto avvelenare (pensava lui) da Aristotele, dice qualcosa di preciso. Dice infatti che nell'incendio andarono in fumo l'arsenale e i depositi di grano e di libri”. “Il che”, intervenne Filarete, “collima a puntino con quanto, come ti dissi, riferisce Orosio: che cioè i libri bruciati si trovavano per caso negli edifici in prossimità del porto, proximis forte aedibus condita”, soggiunse, persuaso che la citazione latina avrebbe accresciuto l'efficacia dell'argomento, “e gli edifici prossimi al porto”, dedusse, “saranno appunto i depositi di cui parla Dione!”.
Amr si disse colpito da questi nuovi ragguagli, però - soggiunse - la questione da lui sollevata restava ancora senza risposta. “Debbo allora

pensare", replicò Filarete, "che non hai ascoltato per intero il mio ragionamento durante la visita ai resti del Serapeo". Il tono saccente di Filarete irritava alquanto Amr, che comunque si impose di non reagire, dicendo a se stesso che l'aveva in fondo provocata lui la nuova discussione. "Dissi dunque", proseguì Filarete, "che il miglior resoconto di quanto Livio narrava (e che, ripeto, ove fosse conservato e accessibile risolverebbe tutti i nostri dubbi) è nel trattato di Seneca De tranquìllìtate animi. E non ti sarà sfuggito, spero, che nelle parole di Seneca ch'io riferii nulla induce a pensare che quei libri fossero libri della biblioteca regia. Parrebbe chiaro invece trattarsi di un dono munifico dei Tolomei destinato a qualcuno dei gran signori romani dell'epoca sulla cui ostentazione vana il filosofo stoico si scaglia. Perché infatti parlerebbe di premura e di squisitezza da parte dei sovrani d'Egitto, e perché preciserebbe che quei rotoli erano stati raccolti non per fini di studio ma di ostentazione, se non si trattasse appunto di donativi destinati a gente danarosa e incompetente? E allora", confuse, "metti insieme questi indizi, e avrai la risposta al tuo quesito: quei libri erano per caso al porto, come dice Orosio, nei depositi vicini a quelli del grano, come dice Dione, perché erano donativi dei sovrani d'Egitto per qualche riccone di Roma, come dice Seneca, il quale dichiara di dipendere da Livio, fonte riconosciuta sia di Orosio che di Dione".

Questo dissero ad Amr i due amici. Tralasciarono entrambi, quasi fossero già prima d'accordo, di ricordare quel passo di Plutarco nella Vita di Cesare, dove, non si sa bene perché, il biografo sostiene che il fuoco "sviluppandosi a partire dall'arsenale" aveva distrutto "la grande biblioteca". Non che gli volessero nascondere un argomento a prima vista sfavorevole per loro: sapevano bene che Plutarco era confutabile, che la biblioteca, se così si vuol chiamare il Museo, non era affatto vicina agli arsenali, che probabilmente Plutarco aveva frainteso una fonte che parlava - come fa Cassio Dione - di "depositi di libri" {bibliothékas) ed aveva immaginato un apocalittico rogo del Museo. Già molto avevano preteso dall'attenzione e dalla pazienza di Amr. Inutile, pensarono, confondergli le idee.

Mentre si concedevano una pausa, ed Amr ripercorreva tra sé, con assorta ammirazione, il rigoroso ragionamento, l'inviato di Omar, appena sbarcata

to ad Alessandria, raggiunse l'emiro nella dimora di Giovanni. Il suo ingresso destò i tre dalla conversazione interiore che ciascuno, quasi naturalmente, aveva proseguito. Nel susseguirsi delle loro discussioni, in quei giorni di attesa, essi erano, per così dire, ritornati nel passato, trascinativi dall'indagine stessa alla quale si erano dati. Ora ritornavano d'un tratto nel presente. Amr lesse il messaggio: “Quanto ai libri che tu hai nominato”, scriveva Omar, “ecco la risposta: se il loro contenuto si accorda con il libro di Allah, noi possiamo farne a meno, dal momento che, in tal caso, il libro di Allah è più che sufficiente. Se invece contengono qualcosa di difforme rispetto al libro di Allah, non c'è alcun bisogno di conservarli. Procedi e distruggili”. E facile immaginare la delusione e lo sconforto dei due, ma forse bisognerebbe dire dei tre. Eppure cos'altro c'era da aspettarsi da un devoto bigotto come Omar - rimuginava Amr -: da uno che era stato capace, pare, di impedire al profeta, morente, di dettare un secondo libro, sempre in omaggio al concetto che nel Corano vi era già tutto ?

Ad esiti opposti - pensava dal canto suo Giovanni - può dunque condurre una analoga intensità di fede: nel simposio dei sapienti come lo racconta Aristea, i settantadue dottori ebrei avevano soddisfatto ogni più stravagante quesito del re con il richiamo alla coerenza col volere di dio; ora il califfo, nella sua schematica risposta, tutto riduce alla coerenza con il libro di dio (che lui chiama Allah); eppure

constatava desolato - quelli avevano dato mano all'incremento di una biblioteca già immensa, questo barbaro al contrario sancisce, in virtù di un rozzo sillogismo, la distruzione di quel tesoro.

Non era possibile, né di buon gusto, rimanere ancora. In silenzio, evitando inutili formalità, Amr lasciò per sempre la casa di Giovanni. Ligio al responso del califfo, incominciò l'opera di distruzione. Distribuì i libri tra tutti i bagni di Alessandria perché fossero usati come combustibile delle stufe che li rendevano così confortevoli. “Il numero di questi bagni - scrive Ibn alQifti - era ben noto, ma io l'ho dimenticato”. (come sappiamo da Eutichio, erano tremila). “Si narra - prosegue - che ci siano voluti ben sei mesi per bruciare tutto quel materiale”.

Furono risparmiati soltanto i libri di Aristotele.

Nota

i. La TOMBA DEL FARAONE: Iliade, IX, 383-384 (Tebe); Diodoro Siculo, I, 46-48, 5 (tragitto di Ecateo nel Ramesseo di Tebe, fino all'Odeon).
il. LA BIBLIOTECA SACRA: Diodoro, I, 48, 6-49 (descrizione della seconda parte del Ramesseo); Plutarco, Vita di Licurgo, 20, 3 (Ecateo a Sparta); Giuseppe Flavio, Contro Apione, I, 183 (rapporto tra li ateo e Tolomeo); Fozio, Biblioteca, 244, p. 380 a 7 (excursus di Ecateo sugli Ebrei).
in. LA CITTÀ PROIBITA: Eronda, Mimiambi, I, 26-32 (la mezzana di Cos); Teocrito, Idilli, XV, 133-135 (la festa di Adone); Diodoro, xvii, 52 e Strabone XVII, 1, 8 (topografia di Alessandria); Lucano, Bellum civile, X, 486-488 (pianta della reggia dalla parte del mare); Erodoto, III, 83 (privilegio ereditario di accesso al palazzo del sovrano); Lettera di Aristea, 38 (i “libri del re”).
IV. Il FUGGIASCO: Plutarco, L'adulatore e l'amico, 69c (Demetrio Falereo a Tebe); Plutarco, Sull'esilio, 601f (prestigio di Demetrio presso Tolomeo Soter); Diogene Laerzio, v, 58 (Stratone precettore del Filadelfo); Teocrito, Idilli, xvii, 26 (comune discendenza di Tolomeo Soter e di Alessandro); Strabone, XIII, 1, 54 (Aristotele “insegna ai re d'Egitto l'ordinamento della biblioteca”); Plutarco, Detti dei re e dei generali, 189d (Demetrio raccomanda a Tolomeo i “libri sulla regalità”); Eliano, Storia varia, iii, 17 (Demetrio ispiratore della legislazione di Tolomeo); Teocrito, Idilli, XVII, 54-44 (prestigio di Berenice presso Tolomeo Soter); Diogene Laerzio, V, 78 (interventi di Demetrio contro l'associazione al trono del Filadelfo); Ermippo (ibid.) (arresto e morte di Demetrio); Cicerone, Pro Rabido Postumo, 23 (Demetrio Falereo assassinato).
V. LA BIBLIOTECA UNIVERSALE: Lettera di Aristea, 9-10 (visita di Tolomeo alla biblioteca); Tzetzes, De comoedia, p. 43 Koster (raccolta e traduzione dei “libri di tutti i popoli”); Epifanio, De mensuris et ponderibus (Migne, Patrologia Graeca, XIII, p. 252) (lettera di Tolomeo a tutti i sovrani della terra); Galeno, XVII. 1, p. 601 Kuhn (i “libri delle navi”); Lettera di Aristea, 29-30 (rapporti scritti di Demetrio a Tolomeo sull'incremento della biblioteca); 11 (decisione di tradurre e acquisire l'Antico Testamento); Giuseppe Flavio, Contro Apione, II, 35 (quartiere ebraico di Alessandria accanto alla reggia); II, 36 e 42 (Alessandro assegna tale quartiere agli Ebrei); 176 (forma delle pergamene); Maccabei II, 4, 13 (l'“ellenismo”); Lettera di Aristea, 12

(rapporto di Aristea con Sosibio di Taranto e Andrea); 6 (precedente scritto di Aristea sugli Ebrei); Plinio, Naturalis Historia, XXX, 4 (traduzione e indici dei testi attribuiti a Zoroastro); Seneca, Suasoriae, I, 10 (Alessandro ai “confini del mondo”); Cronaca di Maribas Armeno (“Journal Asiatique”, maijuin 1903, pp. 492-493: sulla biblioteca di Alessandro a Ninive).

vi. “LASCIO I LIBRI A NELEO”: Diogene Laerzio, V, 52 (Testamento di Teofrasto); V, 39 (intervento di Demetrio in favore della scuola peripatetica); Strabone, XIII, 1, 54 (ascendenza di Neleo e suo trasferimento a Scepsi); Vita Marciana di Aristotele, p. 97 Dùring (Prosseno di Atarneo tutore di Aristotele); Demostene, X, 32 e Didimo, Commento a Demostene, colonna 5 (vicenda di Ermia); Diogene Laerzio, V, 58 (Stratone scolarca); Ateneo, I, 3A (registrazione ad Alessandria dell'acquisto dei libri di Aristotele e Teofrasto).

VII. Il SIMPOSIO DEI SAPIENTI: Lettera di Aristea, 15-23 (affrancamento degli Ebrei deportati in Egitto); 37 (lettera del Filadelfo ad Eleazar); 41-42 (risposta di Eleazar); 107-111 (Gerusalemme e Alessandria); 187-294 (simposio dei settantadue traduttori); Diogene Laerzio, II, 129-130 e 140, Tertulliano, Apologetico 18 (Menedemo in Egitto); Pap. di Ossirinco 2382 (frammento di tragedia ellenistica ricavata dall'episodio di Gige e Candaule); Eusebio, Praeparatio Evangelica, IX, 27-28 (tragedia ebraica di Ezechiele); Aristea, 316 (vano tentativo di Teodette di comporre una tragedia di argomento ebraico); 301-302 (Demetrio cura la trascrizione e la traduzione dell'Antico Testamento).

viii. Nella gabbia delle Muse: Timone di Fliunte, fr. 12 ! Mela (= Ateneo, I, 22D) (“la gabbia delle Muse”); OGIS 714, BGU in, 729, 1, Filostrato, Vite dei sofisti, l, 22, 3 e 22, 5, Dione Casi”, i,xxvil, 7 (privilegi materiali dei membri del Museo); Diogene I laerzio, IX, 113 (avversione di Timone per la critica omerica di Zeno-” l” no); Scolio A ad Iliade IV, 88 (argomenti attribuiti a Zenodoto l'autenticità di quel verso); Aristonico nello scolio A ad Iliade I, 4-5 (espunzione di quei due versi suggerita da Zenodoto); Vitruvio, vii, praef. 5-7 (Aristofane di Bisanzio, massimo conoscitore della biblioteca, smaschera dei falsari); Suda, voce Callimaco (titolo e impiezza dei Pinakes); il dotto francese cui si allude è Edmond Saglio, nella voce Bibliotheca del Dictionnaire des Antiquités grecques et tnmaines (p. 707); Giovanni Filopono, Commento alle Categorìe di Aristotele (= Commentaria in Aristotelem

Graeca, XIII, 1), p. 7, Olimpio Floro, Prolegomena (= Comment. in Ar. Gr., XII, 1), p. 13 (afflussi dei falsi aristotelici ad Alessandria); Diogene Laerzio, v, 80-81 (trattai i di Demetrio Falereo Sull'Iliade, Sull'Odissea, Su Omero); Proclo, Commento al Timeo (Platone si procura il testo di Antimaco); Aristotele, Poetica 1459b 1-6 (contrapposizione tra Iliade e Odissea da un lato, “ciclo epico” dall'altro); Scolio A ad Iliade XII, 435 i (ritto polemico di Aristarco Contro il paradosso di Senone, cioè contro l'ipotesi di due distinti autori per Iliade e Odissea); Callimaco, Epigr. 28, 1-2 (contro i poemi “ciclici”); proemio degli Aitia (coni io i “Telchini”); Dionigi di Alicarnasso, Su Demostene, 13 e Su Dinarco, 10; Fozio, Biblioteca, 265, p. 491b 31 (severe critiche ai Pinakes di Callimaco nel campo dell'oratoria attica); Callimaco, Epigr. 55, 4 (riecheggia Isaia 14, 12); Vitruvio, VII, praef. 8-9 (condanna di Zoilo); Suda, voce Callimaco (poema Ibis contro Apollonio) e voce Aristofane grammatico (tentativo di fuga di Aristofane di Bisanzio da Alessandria).

IX. LA BIBLIOTECA rivale: Galeno, Commento ad Ippocrate, XV, pp. 105-107 Kuhn (incremento dei falsari a seguito della rivalità tra I Pergamo e Alessandria); sottoscrizione finale dopo il discorso Su Alonneso nel codice parigino gr. 2934 (f. 29r) (attesta che l'edizione di origine pergamena della collezione demostenica comprendeva sei orazioni per rotolo); sottoscrizione della colonna 15 del papiro di Berlino inv. 9780 {Commento di Didimo) (attesta che le edizioni alessandrine di Demostene comprendevano tre, massimo quattro orazioni per rotolo); ibid. col. 11, 10 ss. (rivelazione dell'appartenenza dell'xi Filippica 'demostenica' al VII libro dei Philippikà di Anassimene di Lampsaco); Didimo presso Marcellino, Vita di Tucidide, 31-34 (su Zopiro e Cratippo); Galeno, Commento al libro delle “Epidemie”, il, 4 (truffa dell'Evergete ai danni degli Ateniesi); Giovanni Lido, De mensibus, I, 28 (embargo sul papiro ai danni di Pergamo); Ermogene in Spengel, Rhetores Graeci, il, pp. 352.28-354.3 (espunzioni antiche nel testo demostenico); Scolio di Aristonico a Ilìade, xviii, 483 (Zenodoto condanna l'intero episodio delle armi di Achille come inautentico); Scolio T a Iliade, XI, 40 (interpretazione allegorica dello scudo di Achille, da parte di Cratete di Mallo).

x. Ricompare Aristotele, e si perde: Posidonio, fr. 36 Jacoby (vicenda di Atenione e suo rapporto con Apelliconte); Plutarco, Vita di Silla, 26 (Tirannione e Andronico alle prese col testo aristotelico); Strabone, xiii,

1, 54 (Tirannione entra temporaneamente in possesso dei rotoli di Apelliconte); Seneca, De tranquillitate animi, 9, 5 (bibliofilia dei ricchi romani); Cicerone ad Attico, IV, 10 (aprile 55) (Cicerone scrive ad Attico dalla biblioteca di Fausto).
xi. Il secondo VISITATORE: Diodoro Siculo, I, 83, 8-9 (esecuzione sommaria del romano che uccise un gatto); Strabone, XVII, 1, 8 (Tolomeo “clandestino” profana il sepolcro di Alessandro); Svetonio, Vita di Cesare, 54, 3 (Tolomeo versa seimila talenti a Cesare); Polibio, XII, 21 (gli storici libreschi vanno in biblioteca); Diodoro, I, 4, 1 (i viaggi 'immaginari' di Diodoro); XVII, 52 (ricchezza di Alessandria); Plinio, Naturalis Historia, Praef. 25 (giudizio positivo sul titolo scelto da Diodoro); Aftonio, Progymnasmata, 12 (p. 107 Walz); Diodoro, I, 46, 7 (rinvio ad Ecateo per la pianta del Ramesseum).
XII. La GUERRA: Plutarco, Vita di Cesare, 49 (Cesare ad Alessandria, scoppio del conflitto dopo il fallito attentato nel palazzo); Lucano, Bellum civile, X, 439-454 (Cesare imbottigliato nel palazzo reale
di Alessandria); Dione Cassio, XLII, 38, 1 (disertori romani nell'esercito di Tolomeo); Lucano, x, 486-505 (Cesare fa incendiare le navi dall'alto del palazzo); Dione Cassio, XLII, 38, 2 (l'incendio colpisce i “depositi di grano e di libri”); Orosio, vi, 15, 31 (i libri andati in fumo “per caso” nella zona del porto); Cesare, Bellum civile, III, 111 (incendio delle navi); Bellum Alexandrinum, 1 (gli edifici di Alessandria costruiti con materiale quanto mai refrattario al fuoco).
xiii. Il TERZO VISITATORE: Plutarco, Vita di Antonio, 58 e 59 (insinuazioni di Calvisio sul trasferimento ad Alessandria, da parte di Antonio, dei libri di Pergamo); Svetonio, Vita di Cesare, 35, I (riluttanza di Cesare a rendere l'Egitto provincia); Dessau, ILS 8995 (epigrafe di Elefantina); Strabone, XVII, 1, 46 (viaggio di Strabone in Egitto al seguito di Elio Gallo); XVII, 1, 45 (il serpente indiano donato ad Augusto); XVII, 1, 5 (discussione sul problema della corrente del Nilo e trattati consultati sull'argomento); Diodoro, I, 38-41 (teorie di Agatarchide sullo stesso tema); Seneca, Epistulae ad Lucilium, 88, 37 (Didimo autore di quattromila rotoli); Plinio, Naturalis Historia, Praef. 25 (ammirazione di Tiberio per il grammatico Apione); Strabone, I, 2, 31 (Aristonico di Alessandria); Fozio, Biblioteca, 161, p. 104b 40-41 (Trattato di Aristonico Sul Museo di Alessandria); Strabone, XVII, 1, 8 (descrizione del Museo di Alessandria).
XIV. LA BIBLIOTECA: Diodoro, I, 47-49.

XV. L'INCENDIO: Aftonio, Progymnasmata, 12 (p. 107 Walz) (pianta del Serapeo).
xvi. Dialogo di Giovanni Filopono con l'emiro Amr: La lettera di Amr al califfo è riferita negli Annali di Eutichio (ii, p. 316 ed. Pococke); il nucleo di partenza del dialogo tra Giovanni e Amr è nel libro di Ibn alQifti Ta'rikh alHukama; i testi chiamati in causa nella discussione intorno al presunto incendio cesariano del Museo sono quelli indicati prima al cap. XII: inoltre Seneca, De tranci militate animi, 9, 5; Ammiano, XXII, 16, 13; Gellio, VII, 17, 3; sulle minacce di Caracalla contro il Museo ed i suoi abitatori informa Dione Cassio, LXXVII, 7.
Gibbon
"Il fatto è in verità sorprendente", scrisse Edward Gibbon a proposito del racconto relativo al rogo di libri ordinato da Omar. La fonte che Gibbon adoperava era lo Specimen Historiae Arabum di Gregorio AbulFaraj, medico ebreo del XIII secolo, detto Bar Hebraeus, nella traduzione latina seicentesca del grande orientalista del Corpus Christi College, Kdward Pococke (1649). "L'asserzione isolata di un forestiero", proseguiva l'autore di Decline and Fall, "che sei secoli dopo scriveva ai confini della Media è ampiamente bilanciata dal silenzio di due annalisti anteriori, cristiani entrambi e nati in Egitto, il più antico dei quali, il patriarca Eutichio [876-940], ha diffusamente narrato la conquista di Alessandria". Gibbbon proseguiva osservando il silenzio, sulla vicenda, "di Abulferda, di Murtadi e d'una folla di musulmani". E commentava: "Il rigido decreto di Omar ripugna ai sani e ortodossi precetti dei casisti musulmani, i quali dichiarano formalmente che non è mai lecito dare alle fiamme i libri religiosi degli Ebrei e
dei cristiani, acquistati per diritto di guerra", e si appellava all'autorità di Hadrianus Reland, l'insigne arabista olandese vissuto alla fine del Seicento, nel Dejure militari Mohammedanorum, secondo cui "non si vuole che siano bruciati i libri dei Giudei e dei cristiani per il rispetto dovuto al nome di Dio".
Gibbon non poneva in dubbio l'opinione, ben radicata nelle fonti arabe - a cominciare dall'importante Indice (alFihrist) del figlio di "alWarràq" ("il libraio"), dove sono elencati tutti i libri arabi o le traduzioni in arabo passate per le mani dell'autore fino all'anno 988 -, secondo cui Giovanni Filopono sarebbe vissuto appunto fino all'epoca della conquista araba. Questa datazione coincide con quella che sembra potersi ricavare da una dichiarazione dello stesso Filopono nel

commento al IV libro della Fisica di Aristotele: “Dico che ora è il 10 maggio dell'anno 333 dall'inizio del regno di Diocleziano” {Commentaria in Aristotelem Graeca, voi. XVII, Berlino 1888, p. 703). Purtroppo però non si tratta di indicazione univoca, giacché il numero indicante l'anno è 333 in vari codici anche ottimi come il Laurenziano 87.6, del XII secolo, ma è 233 nel manoscritto Marciano greco 230 del xiv o XV secolo, scritto, secondo il Vitelli, che curò l'edizione berlinese, “in modo assai negligente”. Nel primo caso la data è il 617, nel secondo il 517 d.C. E infatti il Fabriuus - alla cui autorità il Gibbon si richiamava - prendeva spunto proprio da questo luogo del commento .il iv della Fisica per consentire con le fonti arabe che danno il Filopono vivo e colloquiante con Amr nell'anno 640 dopo Cristo. In altra parte della sua opera, però, e precisamente nel XVI dei diciotto libri Contro Proclo sull'eternità del mondo, il Filopono dice “Ed ora, al tempo nostro, nell'anno 245 dal regno di Diocleziano”. A questo proposito il Fabricius, invocando il senso generale del brano, osservava che eluell'indicazione di tempo era da intendersi “paulo laxius” e suggeriva di tradurre: “Nam et non longe a nostris temporibus anno 245 Diocletiani” (Bibliotheca Graeca, voi. X, p. 644, dell'edizione aggiornata da Harles). Sta di fatto che le citazioni presenti in Simplicio (commento al De caelo di Aristotele) dalle Repliche ad Aristotele sull'eternità del mondo (opera non conservata ma attribuita al Filopono) portarono già nel Settecento gli studiosi a preferire la data meno recente ed a ritenere l'incontro con Amr frutto di una confusione delle fonti arabe.

L'opera di Giovanni Filopono, ben conosciuta dagli Arabi, contribuì molto alla diffusione del pensiero di Aristotele nella cultura araba dei primi secoli. Dev'essere qui la radice della connessione, istituii a dalle fonti storiche arabe, tra il Filopono e Amr. 11 dialogo nel corso del quale Giovanni riassume sommariamente l'episodio iniziale della Lettera di Aristea (l'incontro tra Tolomeo e Demetrio nei locali della biblioteca) è riferito da Ibn alQifti. (Una traduzione inglese di quel brano, curata da Hussein Mones, è pubblicata da Edward A. Parsons, The Alexandrian Library, New York, 1952, pp. 389-392). Il nome di Filarete figura in alcuni manoscritti contenenti la traduzione latina del Libro di Filopono sulle pulsazioni (Fabricius, Bibliotheca Graeca, x, p. 652). Il proposito dell'illuminista Gibbon era apologetico. Egli scagionava gli Arabi da un delitto mai commesso e attribuiva la rovina

della biblioteca alle distruzioni apportatevi da Cesare nella guerra di Alessandria e soprattutto dal terribile vescovo Teofilo, “eterno nemico della pace e della virtù, uomo audace e cattivo, le cui mani furono alternativamente macchiate dal sangue e dall'oro” (trad. it. Einaudi, p. 1032), il distruttore del Serapeo. Gibbon, sulla scia di Tertulliano {Apologetico, 18, 8) e soprattutto di Ammiano Marcellino (XXII, 16), confondeva infatti la biblioteca regia con quella del Serapeo: “Non ripeterò qui”, scrive, “tutti i danni sofferti dalla biblioteca di Alessandria: l'incendio involontariamente appiccatovi da Cesare per difendersi, o il pericoloso fanatismo dei cristiani che si studiavano di distruggere i monumenti dell'idolatria”. “Ma se”, prosegue, “i ponderosi volumi dei controversisti,
.niani o monofisiti, andarono veramente a riscaldare i bagni pubblici, il filosofo concederà sorridendo che in definitiva furono consacrati a beneficio dell'umanità”.
E ammirevole come Gibbon connetta immediatamente la considerazione del destino delle grandi biblioteche antiche alla storia della tradizione dei lesti classici; e come lo spirito volterriano lo conduca, pur dinanzi allo spettacolo rattristante dei guasti del fanatismo e dell'umana follia, a trarre un bilancio in fin dei conti positivo: singolare ottimismo, che ha qualcosa di teleologico nella poca stima che mostra verso ciò che è andato perduto. “Io rimpiango sinceramente”, prosegue infatti, “altre biblioteche più preziose, che furono coinvolte nella rovina dell'impero romano; ma quando mi metto seriamente a calcolare il decorso dei secoli, i guasti dell'ignoranza e le calamità della guerra, ho più meraviglia dei tesoli rimasti che delle perdite subite”. E qui Gibbon delinea, in brevi tratti, un profilo da cui vuol far emergere il senso della storia della tradizione, della natura delle perdite e dei criteri, o caratteri, che hanno regolato la conservazione: “Molti fatti curiosi e interessanti sono sepolti nell'oblio, le opere dei grandi storici di Roma non ci pervennero che mutilate, e manchiamo d'una quantità di bei passi della poesia lirica, giambica e drammatica dei Greci. Dovremmo
tuttavia rallegrarci, ricordando che le ingiurie del tempo e degli uomini hanno risparmiato le opere di quei classici ai quali, dal suffragio dell'antichità [e pensa in nota alle graduatorie stabilite da Quintiliano], fu decretato il primo posto del genio e della gloria”. Nell'ambito della tradizione superstite, poi, Gibbon valorizza, in special modo, la

sopravvivenza di autori quali Aristotele, Plinio il vecchio, Galeno i quali hanno anche la funzione di bacino di raccolta del sapere precedente: “Avevano letto e confrontato”, osserva, “le opere dei loro predecessori, né abbiamo ragionevole motivo di credere che qualche verità importante o qualche utile scoperta nell'arte o nella natura sia stata sottratta alla nostra curiosità” (p. 2112).

2 I dialoghi di Amr

L'emiro degli Agarei, Amr ibn alAs, è protagonista, nella tradizione orientale e araba, di vari dialoghi con personaggi rilevanti: con l'imperatore bizantino, che gli contestava la pretesa araba al possesso della Siria; con il patriarca giacobita dell'Egitto, Beniamino, di cui seppe accortamente guadagnare il favore; con Giovanni I, patriarca giacobita della Siria, e con Giovanni Filopono. Le notizie riguardanti l'incontro col patriarca egizio si possono trovare nel primo tomo (1903) della Patrologia Orientalis (pp. 494-498). Il colloquio con il patriarca siriaco Giovanni (cui si è fatto cenno al principio del XVI capitolo) fu rivelato da un manoscritto siriaco del British Museum (Additional 17193) finito di copiare nel mese di agosto dell'anno 874, scoperto e valorizzato dall'abate Francois Nau, il coeditore della Patrologia Orientalis, il quale ne diede testo, traduzione e commento nel “Journal Asiatique” del marzoaprile 1915 (serie XI, volume 5, pp. 225-279). L'abate Nau dimostrò che il patriarca Giovanni di cui si parla nell'intestazione del dialogo dev'essere Giovanni I, il quale ricoprì la carica dal 635 al dicembre del 648, al tempo cioè in cui Amr conquistava la Siria incontrando il favore degli esasperati sudditi dell'impero (la caduta di Antiochia è del 638).

Lo scritto ritrovato nel codice miscellaneo Additional 17193 si presenta come un resoconto del colloquio, redatto dallo stesso Giovanni pochi giorni dopo l'incontro con Amr. In apertura viene precisata la data, che corrisponde al 9 maggio dell'anno 639. (Il manoscritto è dunque di poco più di due secoli successivo rispetto al colloquio di cui in esso si narra). La storicità dell'incontro di Amr con il patriarca giacobita della Siria è senz'altro ammessa dal Nau, il quale vi vede un'abile mossa dell'emiro, nel 639 ancora proteso alla conquista della Mesopotamia, dove le comunità giacobite (monofisite di osservanza siriaca) erano molto influenti; Amr desiderava perciò avere dalla sua il loro capo spirituale.

Oltre al tema cristologico, Amr toccava, nel dialogo, anche la questione della “unicità” del libro: secondo un orientamento che è stato inteso

come affine alla icastica e dogmatica sentenza di Omar. “L'illustre emiro”, riferisce il patriarca nel suo scritto, “ci ha chiesto se un unico vangelo sia tenuto per vero da tutti coloro che si professano cristiani e che portano questo nome nel mondo”; alla risposta affermativa del patriarca, Amr aveva obiettato che dunque non erano concepibili le varie “fedi” tra cui i cristiani apparivano divisi; e la risposta del patriarca era stata improntata ad una veduta di larga tolleranza: anche il Pentateuco è considerato libro sacro da uomini professanti religioni diverse, quali gli Ebrei, i cristiani, i musulmani. Dopo di che Amr aveva affrontato la questione da un altro punto di vista: aveva posto al suo interlocutore quesiti concreti ed empirici (per esempio: come suddividere l'eredità di un uomo che lascia numerosi eredi?) e aveva chiesi o se nel vangelo dei cristiani vi fosse una risposta I quesiti del genere. Sentendosi dire che il vangelo tratta soltanto “dottrine celesti e precetti vivificanti”, aveva paternamente esortato: “Allora fate così: o mi dimostrate che le vostre leggi sono contenute nel vangelo e che, perciò, voi vi regolate in base ad esso, oppure aderite senz'altro alla legge musulmana”. La risposta del patriarca era stata una rivendicazione della pluralità: “Noi cristiani abbiamo anche delle leggi [s'intende, oltre il vangelo] che del resto concordano coi precetti del vangelo ed i canoni degli apostoli e le leggi della chiesa”.
La pretesa di Amr non anticipava però il dilemma distruttivo di Omar, come sembra al Nau. Al contrario, a quanto riferisce lo storico Michele siriaco, proprio in seguito a questo colloquio, l'emiro si era
spinto a chiedere al patriarca di far tradurre in arabo il vangelo dei cristiani, magari eliminando quelle stranezze sulla divinità di Cristo; e alle proteste di Giovanni si era amabilmente arreso dicendo: “Va', e scrivilo come tu vorrai” {Chronique ecclèsia -stique, il, pp. 431-432). Non stupirà perciò che, in un siffatto clima conciliante, il vangelo 'musulmano' di Barnaba presenti la variante secondo cui fu Giuda ad essere crocifisso, in luogo di Cristo: ciò in accordo col Corano, secondo cui “Essi non lo hanno crocifisso, un uomo che gli rassomigliava fu messo al suo posto” (sura IV, 156).
Al colloquio tra Amr ed il patriarca giacobita della Siria prende parte anche un dotto ebreo, convocato da Amr, desideroso di verificare nell'originale ebraico un passo della Genesi (xix, 24) dove ricorre due volte la parola “il Signore” (“Il Signore fece discendere davanti al Signore il fuoco su Sodoma e Gomorra”). Un passo ghiotto per la

disputa cristologica. Richiesto se il testo si presentasse proprio cosi nella Legge, il dotto ebreo avrebbe risposto, secondo il resoconto del patriarca: “Non lo so con esattezza”.

3 Aristea aggiornato

Nel dialogo tra Giovanni Filopono e Amr, lo storico arabo di origine egizia Ibn alQifti (1172-1248) attribuisce a Giovanni un lungo intervento rievocativo dell'origine e della storia della biblioteca di Alessandria. Gran parte di tale intervento è desunsi liberamente dalla Lettera di Aristea. Con una rilevante modifica. Mentre infatti nella Lettera di Aristea Demetrio rassicura il sovrano, gli comunica che “in breve” (10) sarà raggiunta la prevista cifra di “100.000 rotoli, e pone come problema meritevole di attenzione speciale il solo caso della “legge ebraica”, nel dialogo tra Tolomeo e Zamira quale è riferito da Ibn alQifti, alla domanda del re - che ha appena appreso che i libri raccolti sono 54.000 - “Quanti CC ne mancano ancora?”, segue una risposta di Zamira molto più allarmante: è una consistente lista dei popoli i cui libri debbono ancora essere acquisiti alla biblioteca perché sia 'completa' (“India settentrionale, India, Persia, Georgia, Armenia, Babilonia, Musil, territorio di Rum [= Bisanzio]”).

Tale rielaborazione del racconto di Aristea trova rispondenza puntuale al principio del De mensuris et ponderibus del vescovo Epifanio, divenuto in tarda età metropolita dell'isola di Cipro, vissuto tra il 315 e il 403 d.C. Questo singolare scritto, che è stato definito una “biblische Realencyklopadie” (Altaner e Stuiber, Patrologie, FreiburgBaselWien, 19667, p. 316), presenta in principio una succosa trattazione sulla traduzione in greco dell'Antico Testamento, che, come accade assai spesso, si concede una digressione intorno alla biblioteca di Alessandria. Dopo aver ricordato, infatti, Tolomeo Filadelfo, sotto il cui regno i 72 traduttori compirono la loro opera, Epifanio seguita così:

Il secondo sovrano di Alessandria dopo Tolomeo, e cioè il cosiddetto Filadelfo, fu uomo amante del bello e della cultura. Costui fondò una biblioteca nella medesima città di Alessandro, nel quartiere chiamato Bruchion (quartiere che ora è completamente abbandonato), e ne affidò la direzione ad un certo Demetrio Falereo, con l'ordine di raccogliere i libri di tutta la terra. [...] Procedendo il lavoro e raccogliendosi ormai libri da ogni parte, un giorno il re chiese al responsabile della biblioteca quanti libri fossero stati raccolti. Quello rispose: “Sono più o meno 54.800. Ma sentiamo dire che ve n'è una grande quantità presso Etiopi,

Indiani, Persiani, Elamiti, Babilonesi, Assiri, Caldei, Romani, Fenici, Siriaci", [Qui Epifanio inserisce una sua postilla tra le parole di Demetrio, e precisa che "a quel tempo i Romani non si
chiamavano ancora così, ma Latini". Seguono quindi le parole di Demetrio]. "Ma anche a Gerusalemme, in Giudea, ci tono libri sacri che parlano di Dio ecc." {Patrologia Graeca, i 43, colonne 250 e 252).
Il racconto di Epifanio prosegue con lo scambio di lettere tra Tolomeo ed Eleazar. Anche queste lettere sono rimaneggiate rispetto al testo di Aristea: iii l'altro l'intestazione della lettera del re non è direttamente ad Eleazar ma agli Ebrei in generale. Invece Ibn alQifti tralascia ogni riferimento agli Ebrei.
Meritano qualche osservazione le due liste di popoli. Epifanio mescola luoghi della tradizione biblica (Elamiti, AssiroBabilonesi ecc.) e luoghi 'attuali' (Roma, Etiopia, India). Il cronista arabo include nell'elenco luoghi che hanno rapporto col mondo dominato o entrato in contatto con gli Arabi (Georgia, Armenia). La lista di partenza viene così aggiornata.
Ibn alQifti utilizza lo scritto di Epifanio: è di lì che trae la cifra - assolutamente isolata nella pur vasta tradizione risalente ad Aristea - di 54.000 rotoli per la biblioteca di Alessandria al tempo del Filadelfo. 111 alcuni casi modifica il suo modello, in altri lo interpreta. E il caso ad esempio del riferimento ai "Romani". Per Epifanio questi Romani debbono essere gli abitanti del Lazio o dell'Italia, e perciò precisa che un tempo si chiamavano "Latini". Tale precisazione non deve aver significato gran che per Ibn alQifti, il quale ha inteso Roumoi nel senso corrente al tempo suo, cioè "Romei", bizantini (cioè Greci). E quasi paradossale che, alla fine di un così lungo processo di rimaneggiamenti, questa ultima reincarnazione della lettera di Aristea da parte del cronista arabo medievale dia per mancanti ad Alessandria proprio i libri dei Greci.
Il libro di Epifanio è conservato solo in parte in greco; l'intera opera è conservata nella traduzione siriaca (Altaner e Stuiber, p. 316). E un'opera che ha avuto prestigio e diffusione nella cultura araba. Tra l'altro, molto se ne giovò l'autore della prefazione alla versione araba del Pentateuco (il cui testo si trova in traduzione latina nel volume pubblicato a Oxford nel 1692 Arìsteae Historia LXX interpretum, p. 131).
4 Gellio

Per i dati relativi alla distruzione della biblioteca di Alessandria, Gibbon, come molti studiosi dopo di lui, rinviava alla testimonianza di Ammiano Marcellino (XXII, 16, 13), lo storico antiocheno ammiratore di Giuliano l'Apostata. Tuttavia Ammiano, a parte la confusione - di cui si è già detto - tra biblioteca regia e biblioteca del Serapeo (se la cava parlando di più biblioteche presenti nel Serapeo: “bybliothecae inaestimabiles”), non può considerarsi una fonte indipendente. Egli ricopia una notizia che figura nelle Notti Attiche di Aulo Gellio (VII, 17). Ecco quanto racconta Gellio:

Il primo che abbia messo a disposizione della pubblica lettura i libri delle arti liberali fu, si dice, il tiranno Pisistrato. Successivamente, con cura ed impegno, gli Ateniesi stessi li accrebbero. Ma poi tutta quella abbondanza di libri la rubò e se la portò in Persia Serse, quando occupò Atene ed incendiò la città fuorché l'acropoli. Dopo molto tempo, tutti quei libri li fece restituire ad Atene il re Seleuco, detto Nicànore.

Successivamente moltissimi libri furono raccolti o confezionati, in Egitto, dai sovrani Tolomei, fino a settecentomila rotoli. Ma tutte queste migliaia di rotoli, nel corso della prima guerra di Alessandria, durante il sacco della città, non certo spontaneamente né intenzionalmente ma per caso, ad opera di soldati ausiliari, furono dati alle fiamme.

Scrive per parte sua Ammiano che i “settecentomila rotoli, messi insieme dai sovrani Tolomei con lavoro infaticabile, furono bruciati nella guerra di Alessandria, durante il sacco della città, sotto la dittatura di Cesare”. Le parole sono le medesime che in Gellio, solo che Ammiano modifica, o meglio interpreta, le parole bello priore Alexandrino dum diripitur ea civitas, che diventano bello Alexandrino, dum diripitur civitas sub dictatore Caesare.

Che però originariamente il capitolo di Gellio non comprendesse anche la breve notizia sulla biblioteca di Alessandria sembra potersi ricavare dal sommario al principio del capitolo. (Si tratta di sommari d'autore, che Gellio pone, tutti insieme, al termine della prefazione generale per offrire al lettore un indice completo della sua opera, e che riappaiono poi, via via, ciascuno in testa al rispettivo capitolo). Il sommario dunque promette di trattare: “Chi abbia istituito per primo una biblioteca pubblica e quanti fossero ad Atene i libri nelle biblioteche pubbliche prima delle sconfitte persiane”. Questo sommario preM inde dunque dalla seconda parte del capitolo, quell.i relativa ad Alessandria.

Seconda parte che è unii.i alla prima in modo maldestro, tanto da suscitare l'impressione, nel lettore, che Tolomeo sia cronologicamente successivo rispetto a Seleuco.
L'autore di questa seconda parte aveva anche un'idea singolarmente precisa in merito ai responsabili materiali dell'incendio della biblioteca, che identificava senz'altro con alcuni milites auxiliarii. Come è noto - lo si ricava dal Bellum Alexandrinum -, in aiuto di Cesare, durante il conflitto alessandrino, venne, con le sue truppe, il principe Mitridate Pergamena L'interpolatore ha deciso che la dolorosa distruzione dei libri non poteva essere opera di romani. Inutile ripetere che anche lui parla di un fantomatico “sacco di Alessandria”. E, cosa non meno discreditante, prescinde del tutto dalle precise notizie sulle circostanze e sul momento in cui l'incendio si è sviluppato, agevolmente ricavabili dal Bellum Alexandrinum oltre che dalle molte fonti che rispecchiano Livio (sopra, capitolo XII).
Isidoro di Siviglia
Delle due parti di cui si compone il capitolo di Gellio, la prima su Atene e la seconda su Alessandria, Ammiano adopera, con lievi modifiche, soltanto la seconda.
Invece Isidoro di Siviglia, in un capitolo delle sue enciclopediche Etymologiae intitolato appunto De bibliothecis (vi, 3), ne utilizza (vi, 3, 3) soltanto la prima. Ecco il suo svolgimento:
Sulle biblioteche. Biblioteca è nome di origine greca, il termine deriva dal fatto che vi si conservano i libri. Infatti si traduce biblìon, dei libri, théke, deposito. 2. La biblioteca dell'Antico Testamento, dopo che i libri della Legge furono bruciati dai Caldei, la rifece lo scriba Esdra, ispirato dallo spirito santo; corresse tutti i volumi della Legge e dei Profeti, che erano stati adulterati dai gentili, e fissò l'intero Antico Testamento in ventidue libri, di modo che il numero dei libri corrispondesse a quello delle lettere. 3. Presso i Greci, invece, si pensa che Pisistrato, il tiranno di Atene, sia stato il primo ad istituire una biblioteca: questa biblioteca, successivamente, accresciuta dagli Ateniesi, Serse - incendiata Atene - la portò in Persia; molto tempo dopo Seleuco Nicanne la riportò in Grecia. 4. Di qui nacque, in tutti i sovrani e in tutte le città, la smania di procurarsi i volumi dei vari popoli, e, per mezzo di traduttori, di volgerli in greco. 5. Ecco perché Alessandro Magno o forse i suoi successori si mise d'impegno a costruire biblioteche comprendenti tutti i libri. I soprattutto Tolomeo,

detto Filadelfo, espertissimo di letteratura, gareggiando con Pisistrato nella dedizione alle biblioteche, convogliò nella sua biblioteca non soltanto le opere dei gentili, ma anche le divine scritture. Infatti nella Alessandria di quel tempo si trovavano settantamila volumi. [Segue un capitolo De interpretibus che si apre con la storia, i [salente ad Aristea, di Eleazar e dei settantadue traduttori . lei l'Antico Testamento].

Dunque Isidoro, dopo aver discorso, sulla scorta di Gellio, di Pisistrato e della sua biblioteca, prosegue bensì con Alessandria ed i suoi rotoli, ma senza più riflettere il seguito del capitolo di Gellio. Può essere un caso. Ma non è improbabile che il Gellio che Isidoro adoperava, al principio del Vii secolo, non comprendesse ancora la parte su Alessandria del capitolo 17 del vii libro.

E allora come mai Ammiano la conosce, tre secoli prima di Isidoro ? A rigore Ammiano potrebbe non aver attinto a Gellio, ma semplicemente alla fonte cui attinse anche l'interpolatore di Gellio.

Sebbene i due brani che stiamo considerando, tinello di Gellio e quello di Isidoro, presentino un così

chiaro elemento comune (la storia della biblioteca di Pisistrato), essi vengono nondimeno fatti risalire, nella corrente veduta moderna, a due diverse fonti (entrambe scomparse): Gelilo al De bibliothecis di Varrone, Isidoro al De viris illustribus di Svetonio. Ciò colpisce ancor più se si considera che né in Gellio né in Isidoro compaiono cenni alle fonti adoperate.

La ragione per cui si cercano così nobili ascendenti per i due autori è piuttosto chiara: si tende ad accrescere il prestigio della loro testimonianza. Della notizia di Gellio sulla biblioteca di Alessandria, ad esempio, scrisse un esperto quale Carl Wendel che essa “è l'unica che possa pretendere validità storica” e che ci assicuri perciò che “al momento dell'incendio la biblioteca del Museo aveva raggiunto i settecentomila rotoli” (in: MilkauLeyh, Handbuch derBibliothekswissenschaft, in, l2, Wiesbaden 1955, p. 69). Più di recente Peter Marshall Fraser - voce autorevole ma isolata - ha però parlato della cifra di Gellio e di Ammiano come " sicuramente qualificata ad avere meno credito delle altre” {Ptolemaic Alexandria, Oxford 1972, II, p. 493, nota 224).

Wendel, semplificando senza una particolare discussione la veduta corrente, faceva risalire sia Gellio che Isidoro al trattato di Varrone. Perché Varrone? Come è noto, Cesare aveva affidato a Varrone una

formale “cura bibliothecarum” (Svetonio, Vita di Cesare, 44). Varrone, studioso scrupoloso e gran collezioniista di libri, si preparò ad assolvere l'incarico intrapreso con una serie di studi sulla questione, il cui frutto fu appunto il De bibliothecis. Su questo dato i moderni hanno costruito. Ecco i passaggi, che non esito a definire senz'altro logici. Plinio (Naturalis historia, xiii, 68-70) cita Varrone a proposito dei materiali scrittorii in uso nel mondo grecoromano; lo cita, a rigore, per una teoria assurda (se è ben riferita), che infatti poco dopo vibratamente confuta: la teoria secondo cui si sarebbe incominciato ad adottare il foglio di papiro soltanto a partire “dal tempo della vittoria di Alessandro Magno”! Poiché Isidoro dedica vari capitoli del VI libro (9-12), anche lui, ai materiali scrittorii (de ceris, de cartis, de pergamenis, de libris conficiendis), si è dedotto che Isidoro dipenderà da Varrone attraverso Svetonio. (Isidoro cita altrove, per tutt'altre ragioni, Svetonio). Questa è la tesi, ad esempio, di Dahlmann, nella voce Marcus Terentius Vano dell'enciclopedia “PaulyWislowa”, Supplemento vi, [1935], colonna 1221. Reiflerscheid, editore delle Reliquiae di Svetonio (1860) alludeva addirittura quei capitoli tra i “resti” di Svetonio (p. 130).

In realtà Isidoro dice, su di un punto essenziale, esattamente il contrario di Varrone: “Cartarum iiMini primum Aegyptus ministravit” (vi, 10, 1). Procedendo con disinvolta ingordigia allo scopo di recuperare almeno in parte lo scritto varroniano, si giunge a concludere che siano da ricondurre a Varrone tutte le notizie riguardanti libri e biblioteche ricorrenti in scrittori venuti dopo di lui: quindi anche il capitolo di Isidoro intitolato proprio de bibliothecis (vi, 3) (Dahlmann). Si giunge al paradosso di attribuire questo capitolo non già ad Isidoro, ma a “Svetonio presso Isidoro”: così Marshall nell'edizione oxoniense di Gellio (i, Oxford 1968, p. 272).

In realtà il brano di Isidoro presenta punti di contatto con testi di tutt'altro genere. Innanzi tutto con l'Apologetico di Tertulliano (18, 5), dove infatti si legge:

Tolomeo detto Filadelfo, espertissimo di letteratura, gareggiando, credo, con Pisistrato nella dedizione alle biblioteche [fin qui il testo coincide con Isidoro vi, 3, 5], tra gli altri documenti la cui conservazione veniva raccomandata o dall'antichità o dalla curiosità, su suggerimento di Demetrio Falereo, grammatico a quel tempo stimatissimo, cui aveva affidato un formale incarico, richiese libri

anche agli Ebrei ecc. [e seguita parafrasando il celebre passo della Lettera di Aristea}.
Anche Girolamo, nella lettera xxxiv {A Marcella), rispecchia, subito in principio, il medesimo testo quando del beato Panfilo, che voleva costituire una biblioteca sacra, scrive: “cum Demetrium Phalerum et Pisistratum in sacrae bibliothecae studio velici aequare”.
Ancora una volta dunque l'episodio centrale, intorno al quale ruotano gli altri riferimenti a biblioteche l'in antiche, è la traduzione dell'Antico Testamento, rievocata secondo il racconto di Aristea, ben nolo del resto a Tertulliano. E esattamente quello I he si rileva anche in Isidoro (vi, 3 e 4: de bibliothecis, de interpretibus). Allo stesso modo che Tertulliano, Isidoro inserisce la notizia gelliana su Pisistrato (non quella sulla distruzione del Museo, che ignora) in un contesto il cui evento dominante è la traduzione dell'Antico Testamento, secondo la traccia di Aristea: rispecchia perciò una tradizione che sembra abbia a che fare ben poco con Varrone e Svetonio.
Nel de bibliothecis di Isidoro (vi, 3) si possono cogliere almeno tre paralleli: Gellio VII, 17, 1-2 (vi), Tzetzes, De comoedia p. 43, 11-13 Koster 4: traduzioni da tutti gli altri popoli, non solo dal libri ebraici), Tertulliano, Apologetico 18, 5 I vi, 5: traduzione dell'Antico Testamento). Probabilmente l'accostamento delle tre notizie è dovuta alla sua fonte immediata.
6 Livio
Seneca (De tranquillitate animi, 9, 5) attribuisce a Livio una espressione (“regiae opulentiae monumentum etc”), con cui lo storico commentava la perdita di 40.000 rotoli nell'incendio cesariano di Alessandria. Tale espressione ricorre, di poco modificata, anche in Orosio, nel racconto del medesimo episodio (vi, 15, 31). Ciò consente di riconoscere in Livio il fondamento del racconto di Orosio relativo all'incendio (sopra, cap. xvi).
Anche la cifra quarantamila coincide. Tale cifra si è voluto correggere a torto nel passo di Seneca, e la proposta, avanzata dal Pincianus, sembra aver goduto di eccessivo favore. L'approva incondizionatamente anche Carl Wendel {Handbuch der Bìbliothekswissenschaft, III. 12, p. 69, nota 5). La correzione veniva motivata sulla scorta di quanto si leggerebbe in Orosio. Eppure numerosi testimoni delle Historiae adversus Paganos, tra i quali l'eminente Laurenziano 65.1 - che Cari

Zangemeister pone in testa alla lista dei codici orosiani da preferire - danno “XL milia librorum”.
Ma vi sono anche altre coincidenze, che riguardano altre espressioni della stessa frase: OROSIO: “Ea fiamma cum partem quoque urbis lisset quadraginta milia librorum proximis forte tedibus condita exussit”;
PLORO, Epitoma de Tito Livio, II, 13, 59: “ac primi 1111 jnoximorum aedificiorum atque navalium incendio ustorum hostium tela submovit”;
11K AN(), Bellum Civile, X, 498-505: “Sed quae vicih mi e leda mari, longis rapuere vaporibus ignem I | Il Li Ines paulum clausa revocavit ab aula, urbis in luxilium, populos”.
toximae aedes, proxima aedificia, vicina tecta rispeci.
è evidentemente, l'espressione che dovevatrovare in Livio, fonte di tutti e tre gli autori. Simile la dinamica dell'incendio, che allontana dagli assedianti, è espressa in modo analogo in Floro (“infestorum hostium tela submovit”) e in (“clausa revocavit ab aula populos”). Quali fossero i “vicina tecta mari” viene chiarito in Cassio (xlii, 38, 2), il quale precisa che Pàllio colpì “tra l'altro l'arsenale del grano e dei libri”: l'espressione coincide con quella di Floro (“proximorum aedificiorum invalium incendio se “navalia”, ima aedificia” sono “i depositi del grano e dei Onesta ulteriore coincidenza consente di
meglio identificare i “proxima aedificia” (e conferma anche che, in questa parte del racconto delle guerre civili, anche Dione segue Livio).
L'espressione adoperata da Dione Cassio è senza equivoco riferita a dei “depositi”: perciò infatti grano e libri vengono nominati congiuntamente, ed è chiaro che si tratta di depositi assai vicini. Il fatto che altrove (xlix, 43, 8; LUI, 1, 3) Dione Cassio definisca àjtodfjxai 3i3A,ia)v le biblioteche fondate da Augusto non dovrebbe indurre in errore (Dziatzko, “PaulyWissowa”, voce Bibliotheken, col. 411, 60): si sa che 3i(3À,io,dTxri non indica un edificio ma gli scaffali. (Onde è ovvio l'uso del termine al plurale: non si vede perché Wendel, p. 75, nota 6, attribuisca a ricercatezza retorica l'uso di àjroQfjxai pipÀioov da parte di Dione). Che Dione xlii, 38, 2 parli di “depositi” fu messo in luce con rigore da Gustav Parthey nella dissertazione berlinese del 1837 “incoronata dall'Accademia delle scienze” (Das Alexandrinische Museum, pp. 32-33). Parthey, che aveva a lungo studiato la topografia di Alessandria ed era anche un provetto arabista, aveva compreso che la biblioteca non poteva essere stata danneggiata dall'incendio cesariano.

Perciò concluse che il Museo, durante la guerra di Alessandria, era rimasto intatto 'il i libri invece - per oscure ragioni trasportati mi depositi vicino al porto - erano stati preda delle fiamme. Poneva giustamente l'accento su “proximis forte aedibus” di Orosio (vi, 15) e proponeva,
senza pretendere affatto di risolvere la questione, che Dione avesse fatto sgomberare il contenuto del Museo e trasportare al porto i libri per trasferirli altrove. era un'ipotesi prospettata molto dubbiosamente (Parthey l'attenuava fortemente soggiungendo: “Qualunque altra ragione altri voglia escogitare”), è in realtà molto fragile: la successione degli eventi l'arrivo di Cesare ad Alessandria e l'incendio appiccato da Cesare alle navi attraccate nel porto, quale risulta dagli ultimi capitoli del commentario de bello civili, sembra escludere che Cesare avesse l'agio, intrappolato ed in serio pericolo, di condurre siffatti piani napoleonici. (In Parthey opera forse anche la suggestione della razzia culturale
compiuta da Napoleone in Egitto). In realtà non è
necessario pensare che i rotoli bruciati nei depositi
vicini al porto fossero del Museo: come sappiamo da sopra, cap. xvi), il contesto di Seneca De tranquillitate animi 9, 5 mostra chiaramente che si trattava di tutt'altro genere di libri. è divertente osservare gli equivoci innumerevoli sorti nell'interpretazione moderna di questa vicenda - che, exempli gratia da Parthey diventa certezza in Dziatzko, il quale scrive: “Nell'anno 47 a.C. andò bruciata la gran parte delle raccolte di libri. Cesare voleva trasportarle a Roma (Parthey, p. 32)” (colonna 413, 1-5).
La superstite tradizione derivante da Livio - nella quale rientra anche Dione - ci permette di ottenere un'idea chiara di come Livio raccontasse la vicenda. La coincidenza OrosioFloroLucano consente di dare a Livio l'espressione proximae aedes; la coincidenza FloroDione rende a Livio un ulteriore dettaglio: che cioè le aedes erano gli arsenali ed i depositi portuali.
La identificazione come depositi di libri di una parte di quelle aedes si accorda con il particolare, fornito da Orosio, secondo cui i libri andati in fumo si trovavano Ti per caso (“forte”): appunto sistemati in depositi, al pari di altre merci. Anche questo essenziale dettaglio deve dunque essere reso a Livio.
La connessione di questi tasselli porta dunque a concludere che Livio, quando parlava dei libri bruciati durante l'incendio, non li presentava

come tesori della biblioteca periti nel rogo (che non ci fu) del Museo, ma come rotoli di merci per caso coinvolti nell'incendio del porto e relative adiacenze. Non a torto dunque la periocha del libro CXII, così densa di vicende egiziane, non parla affatto di una rovina del
Museo. è quasi superfluo soggiungere che la coincidenza FloroLucano (“tela hostium submovit”, populos revocavit ab aula”) dunque non inquadrava l'incendio in un fantomatico 'sacco' di Alessandria.

7 Congetture

All'origine della pluralità di opinioni contraddittorie intorno al destino dei libri di Alessandria vi è la non chiara idea della topografia del Museo. I punti in discussione sono stati due: a) la biblioteca era un edificio a sé o si identificava col Museo ? b) era o no all'interno del palazzo reale?
A rigore si potrebbe dire che si tratti di due interrogativi facilmente risolubili, e che forse non dovevano neanche sorgere, dal momento che: a) Strabone (XVII, 1, 8) elenca gli edifici costituenti il Museo e non indica un edificio a sé per la biblioteca, b) non solo Strabone, nel passo ora citato, ma anche Tzetzes nel De comoedia (p. 43 Koster) pongono chiaramente la biblioteca del Museo "dentro la reggia" in opposizione a quella del Serapeo, che era "fuori". Se dunque la discussione è sorta (né poteva risolversi con una verifica in loco poiché nulla è sopravvissuto), ciò dipende dal fatto che in alcune fonti (Gellio, Plutarco, Ammiano Marcellino) affiora la notizia di un "incendio" della
"grande biblioteca". La fiducia accordata a queste notizie - discutibili in realtà, come si è detto - comporta alcune conseguenze:
a) Poiché la dinamica dell'incendio è molto chiara dalle fonti superstiti ed esso risulta appiccato nel porto e sviluppatosi intorno al porto, si è cercato di dare alla biblioteca (contro le esplicite indicazioni di Strabone e di Tzetzes) una collocazione vicino al porto;
b) Poiché il Museo come tale ha continuato tranquillamente a prosperare ed una serie continua di fonti letterarie e documentarie - a cominciare proprio da Strabone - ne assicura la felice e mai interrotta esistenza, si è finito col pensare ad una biblioteca (preda dell'incendio) distinta dall'edificio del Museo.
Naturalmente era strano che la biblioteca fosse andata in fuoco ed il Museo no. Allora si sfumava in vario modo la distanza tra Museo e biblioteca! Della confusione regnante su questo punto sono un segno le

tortuose formulazioni che si leggono in un bel saggio del principio del secolo, l'introduzione di John William White agli Scholia on the Aves of Aristophanes (London 1914) che è in realtà una storia della biblioteca di Alessandria: "La biblioteca, la più importante tra tutte le collezioni possibili - scrive White -, era probabilmente situata vicino al Museo, se non era parte di esso" (p. XIII), e poco oltre: "la grande biblioteca connessa al Museo" (p. xxx).

Invero, assai precocemente Gustav Parthey aveva indicato la strada giusta: aveva osservato che le descrizioni topografiche di Strabone risultavano, dovunque era possibile una verifica sul terreno, quanto mai precise; aveva rilevato la tendenza dei dotti settecenteschi - in particolare del Bonamy nei suoi vari interventi nei "Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres" degli anni 1731 e 1732 - a "spostare verso il mare la biblioteca" (appunto per agevolarne l'incendio); e aveva messo in luce, conclusivamente, quanto fosse insensato pensare "che i libri fossero conservati in un edificio e i dotti vivessero da un'altra parte" (Das alexandrìnische Museum, pp. 20-21).

Ciò nonostante, la visione via via affermatasi tra i moderni, e codificata in opere che finiscono, per la loro autorità, con lo scoraggiare la critica, è stata quella di una biblioteca ben distinta dal Museo, distrutta da un incendio che però non toccò il Museo: distruzione che, peraltro, sarebbe univocamente testimoniata da tutte le fonti. Va detto anche che questo dogma si è consolidato più tra gli studiosi di testi che tra gli archeologi. Così ad esempio Christian Callmer, l'archeologo svedese cui si deve il più completo lavoro sulle biblioteche antiche, osserva cautamente che del "piano architettonico" della biblioteca di

Alessandria non sappiamo in realtà nulla, mentre soggiunge in nota che l'unica superstite descrizione è quella di Strabone {Antike Bibliotheken, "Acta Insàturi Romani Regni Sueciae", 1944, p. 148). Al contrario Cari Wendel nel Handbuch dà questa ricostruzione:

Quando Cesare, nella guerra alessandrina (48/47) fece distruggere col fuoco le navi nemiche, il fuoco attaccò anche parti della città e distrusse il cantiere navale, i depositi del grano e la grande biblioteca. Se questo dato viene riferito concordemente da Seneca (il quale si richiama a Livio), Dione Cassio, Gellio e Plutarco, non lo si può revocare in dubbio per il fatto che Cesare stesso nel Bellum civile ed il suo collaboratore che ha scritto il Bellum Alexandrìnum passano sotto

silenzio il penoso incidente, o per il fatto che scrittori tardi come Orosio o Ammiano Marcellino confondono la biblioteca del Museo con quella del Serapeo. Anche il sito del Museo, che - facendo parte del palazzo reale - non era vicino al porto, è erroneo tirarlo in ballo contro la tesi dell'incendio; né se ne deve trarre spunto per teorie infondate come quella (prospettata da Parthey), secondo cui in quel momento una parte della biblioteca si trovava in un deposito presso il porto, perché Cesare intendeva trasportarla a Roma. Si fa violenza alle fonti se si pensa di riferire l'incendio non alla biblioteca del Museo ma a qualche altro deposito di libri da porsi in altra parte della città o presso il porto. La buona tradizione riferisce un evento che non ha nulla di impossibile, ed ha tutto il diritto di pretendere di esser presa per buona da noi (hi, 1, pp. 75-76).

Ovviamente è ormai facile obiettare che né Seneca né Dione né Gellio né Orosio né Ammiano parlano di incendio della biblioteca (questa parola ricorre solo in Plutarco) ma di rotoli (la cui cifra è variamente tramandata: da 40.000 a 700.000); che se il silenzio di Cesare e dell'autore del Bellum Alexandrinum lo si vuol spiegare come occultamento di uno spiacevole incidente non si capisce però perché di tale occultamento si sarebbe fatto complice anche Cicerone (il quale non parla mai dell'incendio, neanche dopo la morte del dittatore); che, una volta salvato il Museo dall'incendio (anche Wendel ammette che rimase intatto), è difficile asserire che invece la biblioteca ne fu vittima senza vedersi costretti a spostare la biblioteca in altra parte della città.

Buon senso portò, in questa discussione, il Fraser, l'autore della monumentale Ptolemaic Alexandria (Oxford, 1972), non a caso attento studioso della topografia della città. Fraser riportò la questione al punto di partenza, al silenzio cioè di Strabone intorno ad un edificio-biblioteca distinto dagli altri edifici del Museo; notò che un siffatto edificio manca anche a Pergamo (di cui si è conservato abbastanza perché si possa ricostruire la pianta) e che Pergamo non può che aver ricalcato Alessandria; espresse infine propensione, con la consueta cautela, per l'idea che la cosiddetta "biblioteca" - secondo il primo e prevalente valore del termine - fosse in realtà l'insieme degli scaffali siti nei locali del Museo (i, pp. 334-335; n, pp. 479-480 e 493-494).

I testi documentari (Pap. Merton, 19 e Pap. di Ossirinco 2192) e letterari (Svetonio, Vita di Claudio, 42, 5) che testimoniano della ininterrotta vitalità del Museo di Alessandria sono raccolti e

commentati da Bertrand Hemmerdinger: il quale ne ricava che non vi fu dunque, durante la campagna cesariana, quella disastrosa perdita di libri e respinge, senza discuterle, le fonti che ne parlano (Que Cesar n'a pas brulé la bibliothèque d'Alexandrie, "Bollettino dei classici", ili, 6, 1985, pp. 76-77).

Nonostante il predominio dell'idea codificata dal Wendel, infatti, l'opinione contraria non è stata mai del tutto sterminata, ed anzi dall'opinione dominante si erano discostati esperti di ellenismo e di antichi libri quali Schubart (Das Buch bei den Griechen und Ròmem, 19213), Pasquali (nella voce Biblioteca dell'"Enciclopedia Italiana", VI, 1930), Pfeiffer {Storia della filologia classica, 1968, trad. it. Napoli 1973, p. 339). Tra l'altro, riemergeva sempre la domanda importuna: come mai l'attività erudita fosse proseguita fiorente nel Museo già all'indomani del presunto disastro. (Per esempio l'attività di Didimo, terminata al tempo di Augusto, era probabilmente incominciata già prima dell'arrivo di Cesare e proseguita poi, senza fratture). Per risolvere il disturbante quesito, ci si affrettava (Wendel) a dare credito alla notizia plutarchea del dono, da parte di Antonio a Cleopatra, dei libri di Pergamo (Vita di Antonio, 58, 3), sebbene lo stesso Plutarco (cap. 59) dichiari subito di non credervi affatto. Nell'uso di questo brano plutarcheo si fa ricorso a vari trucchi. Merita attenzione l'uso che ne fa White (p. xxx). Plutarco dice che, secondo il libello di Calvisio contro Antonio, il triumviro depredò i libri di Pergamo per donarli a Cleopatra, ma soggiunge che la notizia gli appare poco affidabile; White la riferisce così: Antonio donò 200.000 rotoli a Cleopatra, risarcendo così la biblioteca di Alessandria, ma la cosa fu talmente scandalosa che Calvisio lo attaccò in un libello!

La tenace persistenza di dubbi contro la confusa tradizione relativa all'incendio cesariano spiega anche il tono polemico di Wendel nella pagina citata prima. La più appassionata, ma poco argomentata e poco conclusiva difesa della tesi negatrice dell'incendio si deve all'amatore americano di cose antiche Edward Alexander Parsons nel volume del 1952 The Alexandrian Library, Glory ofthe Hellenistic World (pp. 288-319).

La discussione è viziata alla base. Il dato di partenza dovrebbe essere la coincidenza, nella cifra quarantamila rotoli, tra Seneca (Tranq. animi, 9, 5)

ed i migliori codici di Orosio. Invece proprio il dato presente in Seneca viene attaccato. White (p. XXXIV, nota) lo liquida immaginando che Seneca abbia gettato lì a caso un numero che "a qualunque romano del suo tempo doveva sembrare sufficientemente alto come patrimonio di una biblioteca", e invoca -a questo proposito - lo strambo argomento che a Roma c'erano molte biblioteche ma di piccole dimensioni. Wendel, il quale ben ricorda che Seneca dipende da Livio, più sbrigativamente corregge il testo di Seneca perché altrimenti la memorabile distruzione della biblioteca finirebbe col vanificarsi. Cosa sarebbero infatti quei pur pregevoli 40.000 rotoli a fronte dei 490.000 che, secondo Tzetzes (p. 43 Koster), la biblioteca possedeva già al tempo di Callimaco ? E chiaro d'altronde che, stabilito il nesso LivioSenecaOrosio intorno alla modesta cifra di 40.000 rotoli, le iperboliche cifre di Gellio (e del suo derivato Ammiano), i quali parlano di 700.000 rotoli bruciati, perdono ogni credito. E si rivelano per quello che probabilmente sono: una congettura sviluppatasi secondo il seguente schema: a) la biblioteca fu distrutta, b) i rotoli erano 700.000, e) ergo furono bruciati 700.000 rotoli.

Se quei 40.000 rotoli distrutti nell'incendio (perché si trovavano "per caso" nei depositi portuali)

appartenevano anch'essi alla biblioteca regia (o perché davvero, come suggeriva Parthey, Cesare ve li aveva fatti trasportare, o per qualunque altra ragione a noi ignota), essi non erano che una infima parte della immensa dotazione della biblioteca di Alessandria.

Conviene dunque rimuovere, dalla storia della tradizione dei testi antichi, la terribile frattura che la perdita di una tale biblioteca, ove davvero fosse avvenuta, avrebbe rappresentato.

8 Ecateo

Diodoro presenta la descrizione del mausoleo di Ramsete (Osymandyas) fornita da Ecateo di Abdera come una conferma della propria diretta osservazione del monumento (i, 47, 1). Il paradosso è che, a riprova di ciò, non dà la sua descrizione, ma quella di Ecateo.

L'incredibile procedimento emerge chiaramente là dove la descrizione tratta da Ecateo viene innestata nel contesto: "Non solo quanto ricavano i sacerdoti dalle loro registrazioni - scrive infatti Diodoro a proposito dei monumenti della Tebaide -, ma anche quanto hanno scritto molti dei Greci che si sono spinti sino a Tebe sotto Tolomeo di Lago ed hanno composto storie egizie, uno dei quali è Ecateo, concorda con le cose

dette da me. [Sino a questo punto però Diodoro non ha ancora "detto" un bel nulla, non ha ancora fornito la sua descrizione]. Infatti dice [e il soggetto di questo "dice" è Ecateo! che dal mausoleo del re chiamato Osymandyas alle prime tombe dove sarebbero sepolte le concubine di Zeus la distanza è di dieci stadi; che all'entrata di questo mausoleo vi è un portale di pietra lavorata ecc.".
Da questo ordine capovolto si ricava: a) che in questo punto Diodoro incomincia a ricopiare puntualmente Ecateo; b) che al tempo in cui Diodoro si spinse fino a Tebe il mausoleo era ancora in piedi; e) che Diodoro si sarà limitato a riferire quel che trovava in Ecateo perché non ha in realtà visto l'interno del mausoleo.
Il mausoleo di Ramsete (Ramesseum) è l'unico monumento della zona di Tebe di cui Diodoro dia la descrizione. Tale descrizione diventa addirittura l'unica base di informazione quando i resti monumentali si rarefanno o si fanno confusi. Ciò accade, purtroppo, già a partire dal peripato, quando si passa cioè alla seconda parte dell'edificio: quella, per giunta, dove dalle parole di Ecateo (Diodoro) sembra di capire che il monumento gli è stato descritto, non mostrato (sopra, cap. II).

9 La biblioteca introvabile

Gli archeologi hanno cercato invano la biblioteca del Ramesseum.
L'identificazione del mausoleo con l'edificio descritto da Diodoro fu asserita e documentata da due ingegneri dello stato maggiore di Napoleone durante la campagna d'Egitto, JeanBaptiste Prosper Jollois e René Edouard Devilliers {Descrìption de l'Egypte, II, Paris 1821). Essi chiamavano ancora "Memnonio" l'edificio pur consapevoli dell'inesattezza del termine ed ebbero il merito di raffrontare in modo accurato la descrizione diodorea con i resti ancora visibili. Dopo la sala delle colonne - essi osservavano - non ci sono resti significativi, nondimeno si ponevano la questione del sito in cui porre la "biblioicca sacra" di cui parla Diodoro (i, 49, 3); ma la soluzione che proponevano non era priva di incertezze: da un lato essi consideravano, sulla scorta di Diodoro, "la salle servant de bibliothèque" contigua rispetto alla "salle qui renfermait vingt tables entourées de lits" (p. 301), dall'altro affermavano che le "petites chambres obscures" dette oikémata "entouraient la bibliothèque" (p. 300), sebbene, secondo Diodoro, gli oikémata circondino in realtà la sala dei venti letti e non la biblioteca.

Nel 1828-29 JeanFrancois Champollion, alla guida di una bene attrezzata spedizione archeologica francotoscana di cui faceva parte anche Ippolito Rosellini, percorse in lungo e in largo l'Egitto. Non solo confermò l'identificazione del mausoleo con quello diodoreo, ma tentò anche di meglio precisare la posizione della "salle des livres". Egli osservò sulla porta di passaggio che "du promenoir conduit à la salle suivante" due figure divine, scolpite ai piedi degli stipiti, particolarmente allusive ai libri e alla lettura: Thoth, dio del sapere (l'Ermete Trismegisto dei Greci) e sua sorella Seshat (Champollion diceva "la déésse Saf, compagne de Thoth"), patrona degli archivi. I rilievi comprendono anche personaggi del seguito che accompagna le due divinità: un paredros di Thoth rappresenta il senso della vista sormontato com'è da un enorme occhio, un accompagnatore di Seshat rappresenta l'udito ed è sormontato da un orecchio, inoltre reca seco gli attrezzi per la scrittura "comme pour écrire tout ce qu'il entend". "Je me demande", seguitava Champollion nella lunga lettera scritta da Tebe il 18 giugno 1829, "s'il est possible de mieux annoncer, que
par de tels basreliefs, l'entrée d'une bibliothequeì" (Lettres et Joumaux, a cura di Hermine Hartleben, II, Paris 1909, p. 324). Nondimeno, constatava poco dopo nel riconsiderare il testo diodoreo a fronte dei resti del monumento: "la salle de la bibliothèque est presque entièrement rasée" (p. 327).

Dopo Champollion si sono ripetuti gli sforzi di rinvenire qualche traccia di tale biblioteca all'interno del mausoleo, ovvero di precisarne meglio la posizione sulla base di Diodoro e degli indizi labili sopravvissuti sul terreno. Il bottino fu modesto; al più qualche traccia parve affiorare fuori del mausoleo. Karl Richard Lepsius, lo scolaro di Rosellini e autore dei Denkmàler aus Aegypten und Aethìopìen (1849-1859) trovò a sudovest del palazzo di Ramsete le tombe di due "bibliotecarii", che ritenne risalenti al l'epoca di Ramsete II; e le mise perciò in relazione con la biblioteca "descritta" - come si esprime -"da Diodoro". Lepsius aveva in mente una grande e ricca biblioteca, cui fossero addetti appunto dei bibliotecarii. L'idea che la "sacra biblioteca" nominata da Diodoro fosse un'intera ala del mausoleo -comprendente perciò varie sale - si affermò in modo sempre più incontrastato. E un dato presente anche in pubblicazioni popolari di grande successo, come nel esempio, nell'Egitto dell'egittologo e romanziere C Jeorg Hbers, tradotto in italiano dal Curioni.

Anni dopo J. E. Quibell, che scavò a Tebe nel 1895-96 per conto dell'"Egyptian Research Account", cercò disperatamente resti di papiri nel Ramesseum: grande fu però la delusione dinanzi al ritrovamento di appena due minuscoli frustuli.
Quibell fornì una nuova e accurata pianta del Ramesseum, nella quale distingueva, tra l'altro, le poche mura superstiti (segnate con un tratteggio scuro) da quelle congetturali (figura 4). Sulla base di questa pianta e di una nuova ispezione del monumento, Godefroy Goossens ("Chronique d'Egypte", luglio 1942, p. 182) propose una più circostanziata identificazione della biblioteca sacra: "Ensuite venait un promenoir", scrive seguendo Diodoro, "et de nombreuses chambres, servant entre autre de cuisines". In realtà questo peripato ("promenoir") finisce col risolversi nella ricostruzione di Goossens nella successione di tre ambienti che egli chiama "petites hypostyles":
Ì 3 i
Nella prima c'era il rilievo con l'offerta mineraria, nella seconda la biblioteca. Ma subito dopo la
prima saletta diventa "le promenoir", mentre la "biblioteca" comprende sia la seconda che la terza saletta: "A la suite de ce promenoir on trouvait la bibliothèque', donc la deuxieme petite hypostyle: l'officine de l'àme et une salle où le roi était figuré présentant des offrandes à Osiris et à tous les dieux de l'Egypte [...] Cette salle contigue à la bibliothèque [così la biblioteca ridiventa unicamente la sala n. 2], salle très riche, contenant 20 lits ecc.". Oltre tutto di questa "sala contigua" viene detto in un primo momento che contiene il rilievo col faraone che fa offerte a tutti gli dei, poi che contiene i venti letti: al contrario Diodoro pone molto chiaramente il rilievo con l'offerta del faraone a tutti gli dei prima della sala coi letti e "di seguilo" alla biblioteca. Stravolgimento dei dati diodorei che risulta tanto più singolare proprio in quella parte del mausoleo dove manca ogni riscontro sul terreno: "La dernière partie du temple est détruite - osserva per l'appunto Goossens - , on ne peut donc mettre le texte de Diodore en rapport avec la disposition réelle".
Ma v'è di più. Champollion precisava, nella lettera da Tebe, che il rilievo con l'offerta del faraone agli dei si trova sul muro che divide la sala 1 dalla sala 2 (p. 327). Ciò smentisce conclusivamente l'idea di (Joossens che fa scivolare questo rilievo nella sala dei letti (sala 3). Poiché d'altra parte lo stesso Champollion pone sugli stipiti della porta

d'ingresso alla sala 2 un rilievo che parrebbe quello delle offerte minerarie del faraone (ciò che è confermato dalla descrizione di Goossens che infatti pone quel rilievo nella sala 1), sorge la domanda dove mai fosse la biblioteca, che per Diodoro si trova tra i due rilievi. La sensazione che, a partire dal peripato, la descrizione diodorea del mausoleo sia largamente fantasiosa fu espressa, più nettamente che da altri, da Philippe Derchain (Le tombeau d'Osymandyas, "Nachrichten der Akademie der Wissenschaften zu Gottingen", 1965, pp. 165-171). Secondo Derchain, la descrizione che si legge in Diodoro sarebbe dovuta -non è chiaro se in tutto o in parte - alla immaginazione degli informatori che guidarono Ecateo nel corso della sua visita; sarebbe - scrive - una descrizione "théorique" (p. 166) modellata su di una costruzione di rilevanza religiosa, la cosiddetta "casa della vita" (sulla cui funzione si è molto discusso); e comunque - conclude - la sacra biblioteca andrebbe eventualmente cercata in un'ala laterale del Ramesseo, il "peripato" sarebbe addirittura un corridoio esterno. L'ipotesi ha avuto scarso seguito.

Un tentativo di battere strade nuove fu fatto da H. W. Helck in un intervento nella Festschrift]antzen (Wiesbaden, 1969, p. 74) e da Vilmos Wessetzky (Die àgyptische Tempelbibliothek, "Zeitschrift fiir iigyptische Sprache und Altertumskunde", 100, 1973, pp. 54-59). Alla base di questa nuova proposta vi è l'idea che la parola JteQijtatog in Diodoro I, 49, 1 non debba intendersi nel significato di luogo dove si passeggia (significato che invece si impone nel passo diodoreo, dove si legge: "di seguito si trova un peripato") ma nel senso di 'atto del passeggiare'. Ciò consente ai due studiosi di immaginare che il visitatore (Ecateo) sia stato portato in giro nella sala piena di colonne e dallo spazio tra colonne e muro abbia ricavato l'impressione di attraversare un corridoio; pensano inoltre che la biblioteca sia da riconoscersi nei piccoli locali che costeggiano quello che per Champollion, Goossens e tanti altri era il "promenoir" (figura 5).

Il helck traduce ardimentosamente "dentro questo spazio riservato alla biblioteca" c'erano i rilievi (p. 74). Pur aberrante, tale traduzione non era però nuova: sia Jollois e Devilliers (p. 276) che Derchain (p. 168) avevano inteso in quel modo. Wessetzky non li segue in questa traduzione temeraria e ci fa sapere che la parola oiivi'X']? vuol dire "accanto" e non "in", che dunque i rilievi debbono trovarsi fuori: non ne trae però lenecessarie deduzioni per la topografia della biblioteca,

Questa tesi è stata poi accantonata, ed il più recente studioso del Ramesseum, Rainer Stadelmann (nella voce Ramesseum del "Lexikon der Aegyptologie", V, 1983, pp. 94 e 98), torna a pensare alle salette indicate da Champollion - ma ravviserebbe la biblioteca già nella saletta ipostila n. 1 -, senza però nascondersi che esse non hanno nulla a che fare con una biblioteca: sarebbero i normali "spazi per l'imbarcazione sacra". Di biblioteca non vi è traccia, avevano rilevato alcuni anni prima (1974) JeanClaude Goyon ed Hassan ElAchirie nel Vi volume della prima vera 'pubblicazione' del Ramesseum (Il Cairo, 1974). La decorazione della sala R - quella che Champollion aveva chiamato "la salle des livres" -, tutta consacrata alle offerte per le varie divinità, rivela la vera destinazione della sala: dovrebbe piuttosto definirsi, per il suo chiaro significato religioso, "la salle des litanies".
La discussione è così tornata al punto di partenza, ma ormai senza più la fiducia che animava Champollion di avere davvero e definitivamente identificato la biblioteca grazie ai rilievi sugli stipiti. Strano che non abbia avuto la dovuta risonanza la constatazione che non v'è traccia della scritta "Luogo di cura dell'anima" sullo stipite di quella porta che - recando le immagini di Thoth e Seshat - dovrebbe immettere nella "biblioteca". E non è mancato chi,
come Helck, pur in mancanza di tale scritta sui ruderi superstiti, ha cominciato ad interrogarsi sulla parola egiziana corrispondente alla formula greca riferita da Diodoro.
Insomma, come ebbe a scrivere già vari anni fa Fritz Milkau nel Handbuch der Bìbliotheksivissenschaft (III.12, 1955, pp. 10-11), "la biblioteca del Ramesseum non si vuol far trovare". Milkau non revocava in dubbio l'esistenza della "sacra biblioteca", ipotizzava anzi che fosse una "biblioteca del tempio" e che probabilmente nei templi ce ne fossero spesso di analoghe. Nondimeno elencava puntigliosamente i fallimenti delle precedenti indagini e definiva la piccola biblioteca (di cui ora diremo) del tempio di Horus a Edfu "l'unica biblioteca egizia della cui esistenza non sia lecito dubitare".
Propenso invece ad accordare molto credito ai dati tradizionali, Cari Wendel tendeva a respingere i prudenti interrogativi di Milkau. La notizia diodorea - osserva nel saggio di sintesi scritto per il "Reallexikon fiir Antike und Christentum" - "non va revocata in dubbio sol perché non si è potuto stabilire in modo certo, nelle rovine del mausoleo presso Tebe, dove mai fosse la biblioteca". Questione - si può

osservare - mal posta, dal momento che, come sappiamo (sopra, cap. xiv), la descrizione diodorea è stata fraintesa: Diodoro non parla di una sala-
di biblioteca, ma di uno "scaffale".
Wendel prosegue invocando il parallelo del tempio di Horus a Edfu: "Il vestibolo del tempio di Horus - scrive - comprendente anche un infisso-biblioteca ("BibliothekEinbau") fu, sì, completato dall'Evergete di Fiscone, ma l'intero edificio tolemaico deve aver ricalcato la pianta di un antecedente anticoegizio. Qui una iscrizione sulle pareti della piccola stanza elenca due donativi di libri da parte del re, complessivamente trentasette titoli, mentre due piccole nicchie nel muro fanno capire che lì erano inseriti i ripiani per i rotoli; una raffigurazione della dea della scrittura Seshat completa i riferimenti alla destinazione del tutto" (il, 1954, colonna 232). Mentre cerca attestazioni di una salabiblioteca, dunque, porta l'esempio di una biblioteca consistente in uno scaffale inserito in una nicchia del muro.
I ,;i posizione della "biblioteca" nel tempio di Edfu consente di capire anche l'espressione di Diodoro (1, I1, 'I) secondo cui la biblioteca del peripato rispetto alla sala dei triclini. nel tempio di Edfu infatti le due "biblioteche" - cioè le due nicchie in cui un tempo erano compresi gli scaffali sono ricavate entro la parete divisoria posta tra In grande sala all'ingresso ed il successivo ambiente (ligula 6, a e b). Tale parete divisoria è costituita da
sei intercolumni chiusi a mezza altezza da muri "a cortina". Dentro tali pareti è ricavata la "biblioteca" (ne sopravvivono appunto le due nicchie) ed il catalogo dei rotoli è segnato sul muro esterno (Hans Wolfgang Mùller, Architettura dell'antico Egitto, in: LloydMùllerMartin, Architettura mediterranea preromana, trad. it., Electa editrice, Milano 1972, pp. 172-173). Anche la "biblioteca" del tempio di Edfu è dunque - come si esprime Diodoro a proposito della biblioteca del Ramesseo - rispetto alla grande sala ipostila: àfiàxoixog appunto perché è il medesimo muro divisorio che fa da parete rispetto alla sala ipostila ed è al tempo stesso il muro entro cui è ricavata la biblioteca. Sarà questo il senso dell'espressione adoperata da Diodoro a proposito della "sacra biblioteca" e del suo essere àuàtoixoc, rispetto alla sala dei triclini.
Le due "biblioteche" - quella del tempio di Horus a Edfu e quella del Ramesseo - avranno dunque avuto struttura e funzioni analoghe, giusta

la ammirevole ripetitività di queste strutture architettoniche. Bene Milkau insisteva sulla nozione di "Tempelbibliothek" come su di un usuale accessorio del tempio. Proprio perciò, proprio perché doveva trattarsi essenzialmente dei rotoli attinenti al culto, non si sarà trattato di chi sa quanti rotoli. Vicino alla nicchia del tempio di Horus sono elencati trentasette
titoli: questo ci dà un'idea delle dimensioni. Non ha senso, anche sotto questo rispetto, pensare ad una Minibiblioteca, o, peggio, ad una biblioteca comprendente più sale.
Il tempio di Horus a Edfu fu completamente rifatto in epoca tolemaica, si ritiene sulla pianta originaria di un mausoleo come quello di Ramsete, comprendente al proprio interno un'ala così simile al Museo, sia servito da modello agli architetti della reggia tolemaica appare dunque fenomeno analogo e del tutto plausibile. Ed è anche conforme all'idea di mescolanza coi vinti perseguita innanzi tutto dallo stesso Alessandro, il quale della reggia fu l'iniziatore (Diodoro, XVII, 52, 4). Quale scelta più ovvia che adottare il modello dell'architettura faraonica, ed in particolare il nesso reggia-biblioteca?

10 Il "soma" di Ramsete
Quanto al soma di Ramsete, è chiaro da tutto il mistero che lo circonda che esso si trovava in una camera segreta. Tale segretezza della sepoltura di Ramsete non sorprende. Diodoro registra altri fatti simili dovuti ad altre ragioni. Per esempio, dopo aver descritto il dispendio di forze umane e di lavoro che comportò la costruzione delle piramidi, osserva: "Sebbene entrambi i re [Chemnis e Kephren] le avessero fatiit'ostruire come propri sepolcri, a nessuno dei due finì con l'esservi sepolto. Infatti il popolo, a causa delle sofferenze patite durante i lavori e dell'atteggiamento crudele e violento di quei sovrani, era pieno d'Ira e minacciava di fare a pezzi i loro corpi, e di gettarli via dalle tombe con oltraggio. Perciò entrambi si fecero seppellire in modo clandestino ed in luogo occulto" (i, 64, 4-6).
Il rischio della profanazione postuma della propria salma è una vera e propria ossessione per i faraoni. Ancora Diodoro narra del rito che si svolge alla morte del faraone e che ha chiare implicazioni col
trattamento che sarà inflitto alla sua salma. Dopo una serie di operazioni preparatorie, il corpo viene portato dinanzi all'ingresso della tomba (evidentemente si tratta delle tombe scavate nella roccia, nella

cosiddetta "valle dei re"), e lì si svolge "la valutazione" intorno all'operato del defunto. Chi lo desidera è libero di esprimere le sue critiche. Se le lodi che i sacerdoti tessono sono ritenute esagerate o false, i presenti esprimono con boati il loro dissenso. "È accaduto anzi", prosegue Diodoro, "che molti sovrani, proprio per il parere negativo espresso dai presenti alla cerimonia, siano stati privati della sepoltura palese e legittima. E molti sovrani perciò hanno scelto di comportarsi bene, tra l'altro per il timore che, alla loro morte, il loro corpo venisse profanato ed un giudizio di condanna li bollasse per sempre" (i, 72, 6).
Non stupirà perciò che, per quel che riguarda Ramsete, vi sia la singolare possibilità di scegliere se credere alla rivelazione fatta dai sacerdoti ad Ecateo (e da lui prudentemente riferita: "sembra che il corpo del re sia stato sepolto lì", cioè nella sala dei , triclini del Ramesseo) ovvero prendere atto dell'esistenza, tuttora verificabile, della tomba di Ramsete nella "valle dei re" (è la tomba n. 7).
"Sembra", così si esprime Ecateo/Diodoro, "che sia stato sepolto lì"
L'espressione adoperata non implica necessariamente che, nel momento dell'incontro tra Ecateo e i sacerdoti, il corpo del faraone f ancora lì. Subito dopo si parla della "tomba", ma proprio la frase in cui ricorre il termine ha suscitato dubbi: "Attraverso i locali [posti intorno alla sala dei triclini] si saliva verso il sepolcro nel suo insieme. Le ultime parole, che ho messo in corsivo, sono poco chiare. Tanto meno lo sono nella traduzione di Derchain (p. 167: "à tout le tombeau") o in quella, fantasiosa, di Jollois e Dcvilliers (p. 277: "le lieu qui est véritablement construit en tombeau"). Hertlein suggerì "verso la sommità del sepolcro".
Il senso della descrizione è comunque chiaro. Il monumento funebre è posto sul tetto della sala dei i riclini (e sul tetto è il cerchio d'oro). Lo si raggiungeva salendo lungo una rampa che attraversava i locali posti lungo la sala. Un esempio di chiosco posto al di sopra del tetto e con accesso attraverso due rampe di scale è tuttora ben conservato nel tempio di Hathor a Dendera. Un caso celebre, più volle descritto dalle fonti greche (Erodoto, Diodoro, Strabone) e romane (Plinio, Pomponio Mela), è quello del cosiddetto "Labirinto" presso il lago Meride. <,)ui, dopo essere "saliti sul tetto" e dopo aver attraversato una serie di locali, si giungeva ad una "costruzione in forma di piramide a base quadrangolare, che è appunto il monumento funebre" del sovrano (indicato da Strabone col generico nome di Ismandes, equivalente sia di

Memnone che di Osymandyas). Anche Diodoro (i, 61 e 66) parla brevemente di questo labirinto. L'archetipo era Erodoto (il, 148), il quale rivendicava una diretta conoscenza di gran parte dell'edificio e parlava di migliaia di stanze. Anche in questo caso le indicazioni sulla effettiva sede della tomba sono contraddittorie. Secondo Strabone essa era nella piramide; ad Erodoto invece era stato detto che "i sovrani e i coccodrilli sacri" erano sepolti nelle sale sotterranee, e che perciò appunto non vi si poteva accedere.

La descrizione, necessariamente sommaria, fornita da Erodoto, parla di un continuo alternarsi di sale, portici, atrii; anche qui le volte delle sale sono di pietra ed i muri interni coperti di figure; ogni atrio è circondato da colonne. Il modellobase è sempre il medesimo: nel caso del "Labirinto", il modello viene esasperatamente amplificato, ma il principio ingannevole della ripetizione di sale identiche è il medesimo. Così è nel Ramesseo. Sono altrettanti labirinti, che hanno tra l'altro la funzione di occultare il cadavere mummificato del sovrano.

"LUOGO DI CURA DELL' ANIMA"

Il Ka è la "forza vitale", o se si vuole "l'anima", del sovrano. Tale "forza", concessa a lui così come agli dei e a pochi mortali, ha - secondo la concezione religiosa egizia - il compito di tenere in vita il faraone dopo la morte (P. Kaplony, s.v. Ka del "Lcxikon der Aegyptologie", III, 1980, col. 276). Nei mausolei funerari egizi gli è in genere riservato un ambiente, in stretta connessione col Sancta sanctorum. Nel Ramesseo il Ka ha sede verosimilmente nella sala dei triclini.

I ,o si ricava dalla tanto discussa iscrizione. Se infatti laxyelov è "officina medici, locus ubi medicus artem suam exercet" {Thesaurus (Iraccac Lìnguae) e tyvyy\ è traduzione di Ka, è da pentire che le parole ipuxns ìottpelov definiscano appunid la dimora, o meglio "l'officina", il luogo dove opera il Ka.

Se d'altra parte nel Ramesseo la paretebiblioteca è il punto d'accesso alla sala dei triclini, la scritta >ii)(i|c, ìatoelov sarà da intendersi come designazione non già del sottostante scaffale ma della sala cui
di lì si accede: appunto la sala dei triclini. E quella l'officina del Ka del Ramesseum. È dell'anima (Ka)
di Ramsete che si tratta, non già del beneficio che all'anima umana verrebbe dalle buone letture, come

hanno modernamente inteso gli studiosi i quali hanno immaginato che nel Ramesseum ci fosse una salabiblioteca con quella scritta sulla porta d'ingresso. Nella sala del Ka ("maison de l'àme" come la definiva Maspéro) c'è in genere anche una statua raffigurante il re defunto. E appunto il caso della sala dei triclini. Della quale non a caso Diodoro riferisce, quando la nomina: "pare che il re fosse sepolto qui".
Qades
È piuttosto difficile credere che i sacerdoti i quali accompagnarono Ecateo nella visita al Ramesseo gli abbiano davvero parlato di Battriani ribelli a proposito del bassorilievo raffigurante la battaglia di tucS (Diodoro, I, 47, 6). Oltre tutto, il rilievo è fornito di scritte illustrative, che rendevano ancor più duplice l'identificazione della scena rappresentata. oppoi'twnamente Jacoby, nella raccolta dei frammenti di Ecateo, segnalava la difficoltà di un riferimento ai Battriani {Die Fragmente der griechischen 264F 25 [p. 33, rigo 32]).
la celebre e celebratissima vittoria di Ramsete, conseguita nel quinto anno di regno (e attribuibile, perciò, secondo i calcoli di Eduard Meyer, al giorno 16 maggio 1294 a.C, ma c'è anche, nella cosiddetta "Iliade degli Egizi", il poema detto di Pentàur, lo scriba il cui nome figura in calce al testo. "Io mi trovavo solo e nessuno era con me". Erano le parole attribuite dal poeta al faraone in un momento cruciale della battaglia. Queste parole vennero fatte incidere più e più volte da Ramsete sull'architrave del tempio di Ammon, mentre le scene cruciali della battaglia vengono ossessivamente replicate in tutti i templi fatti innalzare da lui (Meyer, pp. 460-461): oltre che nel Ramesseo, ad AbuSimbel, a Luxor, ad Abido ecc. (Meyer, p. 502, calcolò che le raffigurazioni superstiti sono almeno sei). In particolare nel tempio rupestre di AbuSimbel le immagini raffiguranti gli avversari sconfitti sono accuratamente commentate con frasi che ricorrono, in parte, anche nel rilievo del Ramesseo (Meyer, p. 460, nota 2). Nel tempio di Ramsete a Luxor sono accuratamente distinti, nella raffigurazione, ben dodici diversi tipi di popoli (semiti, beduini, ittiti ecc.) tutti immancabilmente vinti dalle armate di Ramsete.
Altra cosa è, ovviamente, il vanto iperbolico da parte dei faraoni della XIX dinastia di aver esteso il proprio dominio fino all'India e alla Battriana. I testi che vi fanno riferimento non sono, a rigore, chiarissimi; essi risalgono all'incirca allo stesso periodo: alle visite in

Egitto di Strabone (25-20 a.C.) e di Germanico (19 d.C). Strabone ne parla subito dopo la
descrizione del Memnonio e delle sue singolari proprietà acustiche, a proposito delle quali esprime cautamente il sospetto che si trattasse di un trucco. "Al di sopra del Memnonio", scrive, "ci sono le tombe dei re, scavate in grotte, in numero di circa quaranta |è appunto la "valle dei re", con le sue cinquantuno tombe] costruite mirabilmente e degne di essere viste" (xvii, 1, 46). Qui segue una indicazione: "su alcuni obelischi ci sono epigrafi attestanti la ricchezza dei sovrani del tempo e l'estensione del loro dominio: fino agli Sciti, ai Battriani, agli Indiani, all'attuale Ionia; e la massa dei tributi e l'entità dei loro eserciti fino ad un milione di uomini".
Joetsen Zoega, l'archeologo danese stabilitosi a Komu poco prima del turbine napoleonico, propose, nel De origine et usu obeliscorum (datato 1797), secondo una suggestione dell'umanista Antonio Mincinelli, (p. 169), per la difficoltà di immaginare obelischi alti 23 metri - come quello di Ramsete II, sistemato dal 1833 a Parigi - innalzati dentro una tomba dipesi re. La proposta fu approvata da Kramer (1844) e da Meineke (1852) nelle rispettive edizioni di Stralcile, e si fonda sulla quasi inevitabile confusione tra |t r x nella scrittura minuscola di IX/X secolo.
Ma se questi obelischi non hanno rapporto con le tombe regie, giacché Strabone li colloca genericamente "a Tebe", è giusto chiedersi a quali "sovrani di un tempo" quelle epigrafi si riferissero. A questo proposito va ricordato che una serie di epigrafi tolemaiche scritte spesso non solo in greco ma anche in scrittura geroglifica presentano un contenuto identico a quello descritto da Strabone: e cioè danno una altrettanto inverosimile rappresentazione degli smisurati confini del dominio dei Tolomei. È il caso, ad esempio, di una epigrafe sistemata peraltro in un sito alquanto periferico, la cosiddetta "epigrafe adulitana" di Tolomeo III Evergete (nota attraverso la trascrizione fattane nel VI secolo d.C. da Cosma Indicopleuste). Ecco come l'Evergete, in questo testo ufficiale, indica l'ampiezza dei suoi domini: "Tutto il territorio al di qua dell'Eufrate, la Cilicia, la Pamfilia, la Ionia, l'Ellesponto, la Tracia [...] Sottomessi tutti i monarchi di queste regioni, passò l'Eufrate e attraversò la Mesopotamia e Babilonia, la Susiana, la Perside e la Media e tutto il resto fino alla Battriana sotto il proprio dominio ridusse, e riportò in Egitto tutto quanto avevano depredato i Persiani"

{Orientis Graeci Inscrìptiones Selectae, a cura di Wilhelm Dittenberger, i, n. 54, pp. 86-87). Naturalmente nulla di tutto ciò ha rispondenza storica. "Laudes tralaticiae" le definiva Dittenberger, riprendendo
do una espressione di Mahaffy, The Empire of the Ptolemies (p. 126): esse si ritrovano infatti quasi uguali, tutte o in parte, riferite anche ai due predecessori dell'Evergete. Addirittura, del primo Tolomeo prima ancora che avesse il titolo ufficiale di re, una epigrafe geroglifica dell'anno 310 pubblicata da H. Brugsch nella "Zeitschrift fiir aegyptische Sprache" (9, 1871, p. 1) dice, tra l'altro, che riportò dalla Persia in Egitto tutte le statue e i libri sacri depredati dai Persiani. E buffo come questo recupero si ripetesse di sovrano in sovrano: l'Evergete si riattribuisce i mesto merito anche nell'epigrafe di Tanis, detta "monumentum Canopium", anch'essa bilingue (OGIS, ii. 56, p. 99).
Ovviamente è da considerare che tale opera di ricostruzione dei templi egizi effettivamente ci fu (si è parlato a suo tempo del celebre caso del tempio di Horus a Edfu): una operazione che ha di necessità (rea io stratificazioni tolemaiche sulle vecchie strutture egizie. è il caso, ad esempio, del santuario di Alessandro Magno nel tempio di Luxor. Tutto ciò serve a meglio a comprendere come mai si venisse formando una sorta di assimilazione tra la figura del mitico Faraone Sesostri (di cui erano date varie proposte di identificazione) e quella di Alessandro: "occupò", dice Diodoro di Sesostri, "non solo tutto il territorio dominato da Alessandro Magno ma anche
popoli nelle cui terre Alessandro non si era addentrato" (i, 55, 3). Anche l'usanza di vantare un regno infinitamente più grande che nella realtà i Tolomei la trassero direttamente dall'analogo costume faraonico (A. Wiedemann, Aegyptische Geschichte, Gotha 1884, p. 29).
Nell'interminabile "monumentum Canopium" viene addirittura precisato il tipo di corona da porre sulle statue di Berenice (quella della celebre chioma): "ben diversa", viene precisato, "da quella destinata alle statue della madre" (OGIS, n. 56, righi 61-62). Viene fatto di pensare alla corona triplice posta sulla testa della madre di Ramsete II nel Ramesseo (Diodoro, I, 47, 5). Si assiste insomma ad un vero processo di autoidentificazione, da parte dei Tolomei, con lo stile e la concezione della regalità caratteristiche dei faraoni. Una autoidentificazione di cui è ulteriore indizio anche il nesso tra la pianta del Museo e quella del Ramesseo.

Il racconto fatto a Germanico da un vecchio sacerdote egizio è per molti tratti coincidente con quanto riferisce Strabone; in più c'è l'indicazione del nome "Ramsete":
Visitò poi le grandi rovine dell'antica Tebe, là dove sui grandiosi edifizi si conservavano ancora dei geroglifici che chiudevano in sé la voce della grandezza antica. Un sacerdote degli anziani, pregato di tradurre la lingua dei suoi padri, l'Univa l'Inlà avevano abitato settecentomila uomini atti alle armi, con quell'esercito il re Ramsete si era impadronito della Libia, dell'Etiopia, della Media, della Persia, della Scizia e delle terre abitate dai Siriaci, dagli Antimi, e dai vicini Cappadoci e che lo stesso re aveva traversato da quella parte il mare di Bitinia, da questa il mare di Uria Si leggevano in quelle iscrizioni anche i tributi imposti alle genti, la quantità d'oro e d'argento, il numero degli uomini, dei cavalli e i doni offerti ai templi, l'avorio, la quantità di grano e di ciò che serve ai bisogni della vita e che ogni nazione doveva pagare, in non minori quantità di quanto oggi richiedano la prepotenza dei Parti o la potenza dei Romani (trad. Bianca Ceva).
Il generico nome "Ramsete" veniva fatto, da quell'epigono della saggezza sacerdotale, semplicemente per dare un maggior sapore di autenticità al suo racconto (F. R. D. Goodyear, The Annah of ì'ilàtus. II, Cambridge 1981, p. 383). Ramsete II veniva identificato, da un confusionario come Manetone, come il mitico Sesostri. Lo ricorda, al tempo di Tacito, Giuseppe Flavio in un suo saggio polemico contro Alessandro. A Sesostri venivano attribuite conquiste ancora più grandi di quelle di Alessandro.
Ma su questo terreno, l'identificazione di così remoti e talvolta dubbiosi sovrani si andava ormai a tentoni, e gli studiosi si mostravano guardinghi: "Se Ismandes è
Memnone", scrive Strabone, "allora il Memnonio è opera sua, e così anche i templi di Abido e Tebe" (XVII, 1, 42). Forse già gli informatori di Ecateo, all'incirca coevi di Manetone, avevano su questa difficile materia idee sufficientemente confuse: nel migliore dei casi saranno stati sacerdoti del tipo appunto di Manetone. Comunque difficilmente poteva essersi persa nozione dei connotati storici della battaglia di Qades in modo talmente radicale da portare qualcuno ad ambientarla in Battriana, nel remoto Afghanistan, che aveva segnato uno dei limiti dell'espansione di Alessandro.
12 Strabone e la storia di Neleo

la ricostruzione del destino degli scritti aristotelici (sopra, capitoli VI e x) implica un giudizio sul racconto di Strabone (XIII, 1, 54). Le informazioni qui contenute sul modo in cui il dotto Tyrannione era entrato in possesso degli originali di Apelliconte ("corteggiando il bibliotecario" di Silla) risaliranno allo stesso Tirannione, di cui Strabone, che racconta la vicenda, fu scolaro. In questo senso si esprime, in un breve cenno, Carl Wendel, nella voce tyrannion della "PaulyWissowa" (colonna I MI J, 42). Strabone fu a Roma dal 44 a.C. e vi giunse ventenne; era anche conterraneo di Tirannione, lui di Amaseia Tirannione di Amiso. E da pensare che risalgano a Tirannione anche il giudizio sul pessimo lavoro dei copisti assoldati dai librai di Roma che nel
confezionare gli "esemplari per la vendita" ("non avevano neanche proceduto ad una collazione"), il giudizio stroncatorio sul lavoro editoriale svolto a suo giudizio da Apelliconte (l'edizione da costui curata fu probabilmente nota a ben pochi), non-
che la più generale condanna dei lavori di copia promossi dai librai, a Roma come ad Alessandria. Del mondo librario ed erudito alessandrino Tirannione ebbe buona conoscenza per lo meno indirettamente, attraverso il suo maestro Dionisio il Trace, che si era formato alla scuola di Aristarco. E da chiedersi se non risalga a Tirannione anche il giudizio ironico sul peggioramento verificatosi col passaggio a Roma dei rotoli di Apelliconte ("molto diede una mano anche Roma" può essere frase ironica).
E ben nota la controversia sulla credibilità o meno del racconto di Strabone. Il fatto però che le sue informazioni risalgano, a quel che pare, a Tirannione, costituisce un elemento a favore di chi gli presta fede. Una conferma viene anche dall'accenno di Posidonio (presso Ateneo V, 214d) all'acquisto, da parte di Apelliconte, della "biblioteca di Aristotele": è una autorevole conferma di un dettaglio essenziale del racconto straboniano. Posidonio è testimonio di spicco, sia perché contemporaneo e buon conoscitore dell'entourage in cui alla fine approdarono i rotoli di Neleo, sia per il professionale suo interesse per le vicende di una così importante collezione filosofica. Sotto questo rispetto è importante anche la testimonianza, molto ricca, di uno studioso come Plutarco (Vita di Silla, 26), il quale - non va dimenticato -aveva nozione diretta di tanta produzione filosofi-

i a postaristotelica (recente e meno recente), nella quale è da pensare - si doveva far cenno a questa vicenda non priva di conseguenze sullo sviluppo del pensiero greco dopo Aristotele.
Una testimonianza, probabilmente indipendente, sul ruolo di Apelliconte può vedersi anche nella lista araba, detta di "Tolomeo filosofo", delle opere di Aristotele. E tramandata con i titoli in arabo e in greco da Ibn alQifti nella Storia dei sapienti. L'edizione più accurata di questo testo è nel saggio di Ingemar During, Aristotle in the Ancient Biographical Tradìtion, Goteborg 1957, pp. 21-231. Qui, al numero 92, figura il titolo: "Ecco i libri che furono trovati nella biblioteca di un uomo chiamato Apelliconte (Ablikun)".
Di liste delle opere di Aristotele ne sono tramandate altre due: quella riferita da Diogene Laerzio (v, .'2-27) e quella posta di seguito alla cosiddetta Vita Menagiana (During, pp. 81-89).
L'unica notizia esplicita, di cui si disponga, sull'origine di queste liste è data da Plutarco nel capitolo della Vita di Silla. Dice Plutarco che, alla fine, l'edizione delle opere aristoteliche giunte a Roma nel bottino di Silla la allestì Andronico di Rodi, il quale "confezionò anche i cataloghi oggi correnti". Di Andronico sappiamo da Porfirio che "divise in trattati le opere di Aristotele e di Teofrasto,
radunando nello stesso posto i soggetti affini" (Vita di Plotino, 24). E un lavoro strettamente connesso a quello pinacografico. Porfirio istituisce un paragone tra il proprio lavoro intorno all'opera di Plotino ed il lavoro di Andronico: "Allo stesso modo anch'io, disponendo di cinquantaquattro libri di Plotino, li ripartii in sei enneadi, lieto di attingere, insieme col nove della enneade, la perfezione del numero sei; a ciascuna enneade assegnai un proprio ambito di argomenti e li posi insieme, riservando il primo posto alle questioni più facili. La prima enneade contiene infatti i seguenti scritti [...]; la seconda raccoglie i trattati di fisica ecc.". Raggruppamento tematico dei libri e stesura dei cataloghi sono dunque operazioni strettamente collegate.
Poiché per Plutarco, un secolo circa dopo Andronico, i cataloghi di Andronico sono quelli correnti, è difficile mettere in dubbio che le liste superstiti, nella forma in cui ci sono giunte, risalgano, in certa misura, a quelle di Andronico, o comunque ne risentano in modo significativo. Probabilmente quella di Tolomeo in misura maggiore (lo mise in luce Paul Moraux nel saggio del 1951 su Les listes anciennes des ouvrages d'Aristoté). Moraux pose l'accento sulla diversità tra le liste: quella

diogeniana e quella menagiana da un lato, risalenti, è la sua ipotesi, ad Aristone, e quella di Tolomeo dall'altro, più vicina ad Andronico.
È chiaro che su testi quali le liste si lavora piuttosto male, dal momento che esse sono esposte ad arricchimenti e decurtazioni più di qualunque altro genere di testi. Non a caso le tre aristoteliche superstiti sono diverse tra loro innanzi tutto per ampiezza: quella menagiana, ad esempio, che si fa risalire come fonte immediata al repertorio di Esichio di Mileto (vi secolo d.C), presenta in più rispetto a quella di Diogene una appendice nella quale figurano alcuni trattati (la Metafìsica, per esempio). Ma Moraux ritenne di poter dimostrare che nel catalogo diogeniano c'è una lacuna da colmare appunto integrando il titolo della Metafisica. Queste considerazioni limitano, evidentemente, la portata dimostrativa delle ipotesi di Moraux sulla derivazione delle prime due liste dall'opera di Aristone di Ceo, scolarca del Liceo alla fine del III secolo (pp. 243-247).
Le conseguenze che Moraux traeva da una tale ipotesi sono evidenti. Se la lista da cui dipendono Diogene e la vita menagiana fosse davvero quella di Aristone, cadrebbe la tesi della lunga latitanza di trattati acroamatici, come appunto la Metafìsica, e si toglierebbe valore al racconto di Strabone. Se invece si ammette - senza misconoscere l'apporto di Aristone - che da un certo momento in poi è stata determinante (come attesta Plutarco) la sistemazione data da Andronico in conseguenza della 'riemersione' di Aristotele, allora il racconto di Strabone non perde nulla della sua plausibilità.
Non si dovrebbe, in ogni caso, trascurare un fattore che, in linea di principio, dissuade dall'arguire una effettiva disponibilità delle opere sulla base del fatto che circolino gli elenchi dei loro titoli. Liste di titoli si possono coscienziosamente e meccanicamente tramandare anche in assenza (o indipendentemente) dalla effettiva conservazione delle corrispondenti opere. E il caso, per fare qualche esempio tra tanti possibili, delle imponenti liste relative a Teofrasto (V, 42-50) o a Democrito (ix, 46-49) trascritte da Diogene Laerzio. Diogene copiava le liste dalle sue fonti, mentre probabilmente quelle opere non c'erano più (quelle di Democrito erano certo scomparse da tempo), o non c'erano più tutte. E l'osservazione può estendersi anche ai copisti che hanno via via trascritto l'opera di Diogene nel corso del Medioevo. Per la trasmissione delle liste antiche si può immaginare una situazione analoga. In particolare per quel che riguarda le liste delle opere

aristoteliche, non è da dubitare che, sin da quando Neleo se ne andò a Scepsi con i suoi libri (e certo anche prima), ci sarà stato nel Peripato un inventario di tutto quel materiale: da elenchi del genere, necessari in una scuola, si è potuta sviluppare una pinacografia che non necessariamente corrispondeva all'effettiva disponibilità di quelle opere.

Il dato che, all'apparenza, più sembra contrastare con il racconto di Strabone è quello riferito da Ateneo, al principio dei Deipnosofisti. Purtroppo per quella parte non si dispone di un integro Ateneo ma della epitome, che, si è calcolato, riduce il testo di partenza, in media, del 40%. Narrando dei memorabili conversari svoltisi in casa del suo amico e protettore, il cavaliere romano Livio Larense, Ateneo informa subito i lettori della caratteristica più pregevole di questo ricchissimo romano: la sua sterminata biblioteca, "fornita", scrive, "di libri greci antichi anche più di quelle possedute da coloro che maggiormente furono ammirati per la quantità dei libri". Quindi dà una lista di questi rinomati possessori: "Policrate di Samo e Pisistrato tiranno di Atene, Euclide lui pure ateniese e Nicocrate di Cipro, inoltre i re di Pergamo, il poeta Euripide, il filosofo Aristotele e Teofrasto e Neleo, il quale custodì i loro libri: del quale Neleo il mio re Tolomeo, detto l'iladelfo, acquistò tutti i libri e li trasferì nella bella Alessandria insieme con quelli provenienti da Atene e da Rodi" (1, 3A). Ha osservato Moraux che "qui Ateneo sta parlando di persone che raccolsero libri e possedevano grandi biblioteche", e che perciò "in questo contesto la notizia secondo cui Neleo vendette i libri di Aristotele si deve riferire ai libri che Aristotele acquistò per la sua biblioteca", non necessariamente a quelli da lui scritti {Der Aristotelismus bei den Grìechen, I, Berlin 1973, p. 13, nota 29). E sulla base di questa notizia e della interpretazione datane dal Moraux che si è parlato (sopra, cap. vi) dell'"inganno" di Neleo, il quale vendette ai messi di Tolomeo appunto questo tipo di "libri di Aristotele".

"Secondo ogni verosimiglianza", prosegue Moraux, " Neleo vendette al Filadelfo più che altro libri nonaristotelici, libri che Aristotele e Teofrasto avevano raccolto. Se tra questi vi fossero anche copie delle opere dei due filosofi non sappiamo. Sappiamo unicamente che nella parte che Neleo tenne per sé c'erano opere di Aristotele. È plausibile che Neleo abbia sottratto alla mania collezionistica degli acquirenti alessandrini degli scritti di Aristotele". "Mezzo secolo dopo la morte di

Aristotele", è questo il suo bilancio, "c'erano almeno quattro città nel mondo greco che possedevano scritti dottrinali del filosofo: Scepsi in Troade, Alessandria, Rodi, dove fu proseguita la tradizione instaurata da Eudemo; e sicuramente anche Atene, giacché sarebbe del tutto inimmaginabile che, dopo l'allontanamento di Neleo, il Peripato non possedesse affatto copie dei più importanti scritti di Aristotele" (pp. 13-16). È interessante osservare che, quando indica però gli scritti aristotelici dei quali si coglie traccia nell'opera dei
dotti di Alessandria, Moraux enumera - oltre agli estratti da scritti zoologici, tratti da Aristofane di Bisanzio - le Liste dei vincitori olimpici, le Didascalie, le Politeiai e alquanto dubbiosamente la Poetica (p. 15, nota 36). Ben poco rispetto al corpus acroamatico.
In realtà, trattando la delicata questione (in nulla rischiarata dal troppo lacunoso papiro dell'Adversus sophistas di Filodemo) non si dovrebbero perderò di vista, data la loro qualità primaria, le esplicite dichiarazioni di Strabone/Tirannione e di Plutarco intorno al danno serissimo che dalla defezione di Neleo derivò allo sviluppo della scuola aristotelica. entrambi mettono in stretta relazione il ristagno e la genericità subentrati nel lavoro filosofico dei peripatetici con la singolare vicenda di Neleo.
Il pensiero ellenistico si fece un'idea del pensiero aristotelico soprattutto sulla base dei dialoghi (Bignone), e in forma indiretta attraverso Teofrasto (H. l'Iashar, Die Philosophie der Antike, III, Basel 1983, p. 191). Circolavano, certo, in epoca ellenistica redazioni e rielaborazioni dei trattati capitali. è abbastanza facile immaginare su quale base di scuola fossero state confezionate. Esse furono messe fuori uso dall'apparizione dell'edizione critica di Andronico (la quale dovette togliere valore anche all'edizione ateniese dello sfortunato Apelliconte e a quelle piratesche
romane che tanto avevano amareggiato Tirannione). Ecco perché è solo alla metà del il secolo d.C. - con Aspasio, Attico, Alessandro di Afrodisia - che si ricomincia a studiare creativamente Aristotele e ad interpretarlo. Questa rinascita presuppone una edizione decisiva: quella appunto di Andronico (O. Gigon, Cicero und Aristoteles, "Hermes", 1959, p. 144).
La controprova è in Cicerone. Nell'insieme della sua opera, Cicerone mostra di conoscere solo l'Aristotele dei dialoghi. Improvvisamente, invece, nel De finìbus, composto nei primi mesi del 45 a.C, immette

nello svolgimento del quinto libro una breve e scolastica esposizione del pensiero etico di Aristotele e di Teofrasto (v, 9-14). Svolgimento abbastanza gratuito, del quale si può facilmente constatare "quam non apte et quam inutiliter interponatur", come si esprimeva il Madvig nel commento al De finibus (Kobenhavn, 1838, 18763, p. 839). È nell'ambito di questo svolgimento che figura la prima superstite menzione dell'Etica Nicomachea, scritto del quale Cicerone dichiara di ritenere probabile autore lo stesso Nicomaco, figlio di Aristotele ("non video cur non potuerit patri similis esse filius "). Segno anche questo di una tradizione non ancora consolidata.
La fondatezza del racconto di Strabone risulta dunque confermata, nonostante le cicliche ondate di scetticismo che l'hanno investita. Esso appare basa-
lo su informazioni di ottimo livello e provenienti da una fonte assai familiare con la storia dei libri e delle biblioteche e con la terminologia che li riguarda. Se perciò riconsideriamo ora, conclusivamente, l'inizio del racconto ("Neleo aveva ricevuto in eredità allusione alla clausola testamentaria citata da Diogene la biblioteca di Teofrasto nella quale era compresa anche quella di Aristotele"), possiamo osservare che la terminologia adottata è rigorosa e pertinente: come si ricava da Ateneo (i, 3A), infatti, Neleo si era trovato a disporre per l'appunto delle due "biblioteche personali" dei due grandi scolarchi, comprendenti in larga misura anche i libri da loro acquistati. L'espressione adoperata da Strabone dà conto esattamente di questo stato di cose.
Se poi, alla maniera delle scatole cinesi, la biblioteca di Teofrasto conteneva quella di Aristotele e quella di Neleo (presumibile scolarca) le conteneva entrambe, ciò significa che era normale tale diretta trasmissione personale dei libri di scolarca in scolarca. lì col trapianto del modello aristotelico ad Alessandria, nel contesto faraonico della monarchia tolemaica, che i libri sono diventati "del re": la cui lettura soppianta, da questo punto di vista, quella dello scolarca.

13 La vulgata bibliotecaria

Il breve racconto di Gelilo, anche amputato della coda aggiuntavi forse da altri in altra epoca, è un bell'esempio di come la biblioteca sia volentieri oggetto di fantasticherie e di erudite invenzioni. Gellio infatti prende per buona la favola di una antichissima biblioteca pubblica ad

Atene: fondata da Pisistrato (arzigogolo sulla tradizione che attribuiva a Pisistrato la raccolta dei libri omerici), incrementata negli anni seguenti, rapinata e portata in Persia da Serse, restituita ad Atene da Seleuco (tenuto, evidentemente, a rimediare alle malefatte di Serse per essergli, dopo un paio di secoli, subentrato nella reggia di Babilonia). Vero è che di Seleuco la tradizione armena nota a Maribas (vissuto nel II secolo a.C.) dava un'immagine del tutto opposta: "divenuto re fece bruciare tutti i libri del mondo per fare sì che il calcolo del tempo cominciasse da lui".

Che proprio Atene fosse rimasta a lungo senza biblioteca doveva sembrare una intollerabile stranezza. In realtà Atene la sua prima biblioteca pubblica

l'aveva avuta tardi, per iniziativa di Tolomeo Filadelfo (285-246 a.C), il quale aveva fondato in Atene un ginnasio, denominato perciò "Ptolemaion", fornito di una biblioteca. Nel I secolo a.C. questa biblioteca veniva annualmente arricchita con cento rotoli, dono degli efebi. La grande biblioteca di Atene fu però quella donata alla città dall'imperatore Adriano (117-138 d.C): ed era costruita intorno ad un peripato di ben cento colonne, e dotata anche di sale per l'insegnamento.

Ecco dunque, a risarcimento di tale storico ritardo, affiorare ogni tanto nelle fonti la nozione di "biblioteca di Atene", il cui nucleo di partenza era nelle notizie riguardanti la raccolta dei libri omerici da parte di Pisistrato, così come la prima "biblioteca" ebraica era opera di Esdra, copista dell'Antico Testamento. Più rari - anzi di fatto inesistenti -i cenni alla biblioteca di Atene in riferimento ad epoche successive. Un erudito che non sappiamo come collocare tra V e VI secolo d.C, Zosimo di Ascalonio (o di Gaza), nel raccontare la vita di Demostene, parla di una "biblioteca di Atene" esistente al tempo del grande oratore (nato un secolo prima che il lihidelfo salisse sul trono). Ne parla a proposito di uno straordinario exploit che Demostene avrebbe compiuto non è chiaro in quale periodo della sua vita, forse in gioventù: la biblioteca di Atene - racconta

Zosimo - era andata in fiamme e il fuoco aveva distrutto le Storie di Tucidide; solo Demostene se le ricordava a memoria da cima a fondo, e le poté dettare, e così il prezioso testo poté essere ricopiato (Oratores Attici, ed. C. Miiller, II, p. 523).

La tradizione sulla antichissima biblioteca di Pisistrato si arricchiva anche di altri particolari fantasiosi ricalcati sul modello del Museo di Alessandria. E piuttosto singolare che una tradizione del genere sia presa per buona da studiosi come BouchéLeclercq {Histoire des Lagides, I, Paris 1903, p. 129: "Les Athéniens ne songèrent pas, mème au temps de Périclès, à reconstituer la bibliothèque fondée par les Pisistratides et enlevée par Xerxès. Elle leur fut rendue par Séleucus Nicator") e Wendel {Handbuch der Bibliothekswissenschaft, III, l2, p. 55: "Seleuco avrà risarcito gli Ateniesi, del danno fatto da Serse, con un donativo di libri"). A Pisistrato venivano attribuiti dei collaboratori, studiosi di testi, artefici della "revisione" {dìorthosis) dei poemi omerici, alla maniera che fu poi dei vari Zenodoto e Aristarco. Questo ricavava il bizantino Giovanni Tzetzes, povero ed estroso grammatico di età comnena, dalla fonte che gli forniva i dati bibliografici sul Museo e sul Serapeo. Addirittura tale fonte metteva Tzetzes in grado di dare un nome ai quattro diorthotai di cui si sarebbe servito Pisistrato. Essi erano: Orfeo di Croione, Zopiro di Eraclea, Onomacrito di Atene ed un incertamente tramandato Epicongilo. Va da sé che la tradizione su Pisistrato e la sua biblioteca va inquadrata nel tema della rivalità tra tiranni: può essere una replica in termini di prestigio alla tradizione sulla biblioteca di Policrate di Samo.

C'erano anche, nella fonte di Tzetzes, i dati sulla consistenza del Museo e del Serapeo al tempo di Callimaco, sui bibliotecari di Alessandria (ben sapeva, ad esempio, che non Callimaco ma Eratostene era stato bibliotecario), sui compiti svolti dai vari dotti (Licofrone editore dei comici, Alessandro Htolo dei tragici), e sulle sistematiche traduzioni in greco dei "libri di tutti i popoli", compreso l'Antico Testamento. E notevole che alcuni di questi dati (la biblioteca di Pisistrato, la smania dei sovrani di far tradurre in greco i "volumina diversarum gentium", il particolare impegno su questo terreno del Filadelfo, l'iniziativa sua di far tradurre anche "divinas litteras") ricorrano, cinque secoli prima di Tzetzes, nel capitolo de bibliothecis di Isidoro (vi, 3), di cui si è a suo tempo parlato. Come sappiamo, Isidoro prosegue con un capitolo sulle traduzioni che rispecchia molto in breve, e certo indirettamente, il racconto di Aristea sul carteggio tra Tolomeo ed Eleazar per l'invio dei traduttori da Gerusalemme.

Anche la Lettera di Aristea infatti ha un posto in questa tradizione. E anch'essa un libro "sulle biblioteche". La sua origine dovrà porsi non

prima del II secolo a.C, sebbene l'autore si finga contemporaneo dei fatti che narra. Aristea ha in comune con la tradizione nota a Tzetzes la improbabile connessione tra Demetrio Falereo ed il Filadelfo; se ne distacca per quel che riguarda le cifre. Tzetzes conosce, per il Museo, 400.000 rotoli appartenenti ad opere in più rotoli) e 90.000 le cosiddette "monobybloi", in cui un solo rotolo contiene . l'intera opera). Aristea conosce invece una consistenza di 200.000 rotoli e un obiettivo di 500.000, fissato dallo stesso Filadelfo. E facile rilevare che la somma di queste due cifre di Aristea dà quell'ingente 700.000 di cui si legge in Gellio e in Ammiano.

Ammiano, per parte sua, non si limita alla notizia dell'incendio cesariano (che erroneamente riferisce al Serapeo) ma seguita con una digressione su Alessandria, dedicata in buona parte ai dotti che ne illustrarono il Museo (xxii, 16, 15-22). Vi era dunque una trattatistica, o per meglio dire una vulgata, "sulle biblioteche", che mescolava dati e miti, oscillante - sul piano delle cifre - tra cifre alte e cifre basse. (È notevole come Isidoro parli di appena 70.000 rotoli, cifra che ricorre in molti codici di Gellio VII, 17, 3; Epifanio e Ibn alQifti addirittura di 54.000
rotoli, a proposito del patrimonio librario del Museo). In questa tradizione, che non di rado vantava il remoto antecedente di Pisistrato, era confluito l'essenziale del racconto di Aristea. Proprio per questo e per il nesso, da un certo punto in poi costante, tra "biblioteca" e "traduzione dell'Antico Testamento" (esempio rilevante la "Realencyclopàdie" di Epifanio) non penso che alla base ci sia Varrone, ma una tradizione giudeoellenistica.

L'interpretazione che ho qui dato dei due celebri termini riguardanti la classificazione dei rotoli è insolita. Le due ipotesi che hanno dominato sono: a) "rotoli alla rinfusa" e "rotoli scelti" (F. Ritschl, Die Alexandrinischen Bìbliotheken, 1838, pp. 3-4 = Opuscula, I, pp. 5-6); b) "rotoli miscellanei" e "monobybloi" (Bernhardy, Schneidewin, Birt, Dziatzko ecc.: è l'opinione prevalente). Contro Ritschl si possono muovere varie obiezioni; tra l'altro i 200.000 rotoli di Pergamo, che, se prestiamo fede a Plutarco {Vita di Antonio, 58), dovevano essere tutti appaiono troppi: più del doppio rispetto ai "rotoli scelti" di Alessandria. Contro l'interpretazione prevalente si deve rilevare d'altra parte che una schiacciante maggioranza di rotoli "miscellanei" appare inverosimile; e

soprattutto che è contro ogni verosimiglianza la nozione stessa di rotolo miscellaneo (A. Petrucci, Dal libro unitario allibro
miscellaneo, in: Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura, a cura di A. Giardina, RomaBari 1986, p. 16).
Ma, appunto, il contrario di "raonobyblos" non è il rotolo miscellaneo bensì il rotolo che, insieme con altri, concorre a formare un'unica opera. E questo il caso più frequente, e perciò la sproporzione 400.000 contro 90.000. Il rotolo è l'"unità di misura" nei calcoli bibliotecari. Perciò le fonti antiche ci forniscono quelle cifre a prima vista impressionanti - centinaia di migliaia di rotoli -: appunto grazie all'uso di computare non le opere ma i rotoli. Analogo, e a quel che pare tuttora vigente, è l'uso cinese di indicare l'entità di un fondo bibliotecario nei fascicoli che compongono ciascun libro.

14 I roghi

In una lettera all'imperatore Manuele I (1143-1180), il dottissimo Giovanni Tzetzes racconta un sogno, o per meglio dire un lungo incubo protrattosi per una lunga notte di dormiveglia. Dapprima era stato assediato e aggredito (nel sogno) da un esercito di pulci "più numeroso di quello che Serse condusse in Europa"; poi gli era parso, all'albeggiare, di vedere tra le mani di un artigiano, seduto presso la bottega di un profumiere, un libro che non gli era mai riuscito di trovare e che desiderava fortemente: le Storie Scitiche dell'ateniese Dexippo, l'aristocratico di antica schiatta che nella bufera del III secolo aveva affrontato gli Eruli sotto le mura di Atene. Ma il prezioso e desiderato libro appariva, al grammatico in preda al suo incubo, come se lo avesse lambito il fuoco: i fogli di pergamena erano accartocciati per effetto delle fiamme, i legacci che tengono insieme i quinterni erano ormai spezzati e penzolavano miseramente dal dorso, e nondimeno era sopravvissuta, ben distinguibile, la "divina scrittura" {Epistola
la 58). Il libro desiderato, ormai irreperibile, con tutta probabilità andato distrutto, appare dunque in sogno al dotto che lo brama, come se riemergesse dal fuoco che un tempo lo ha ingoiato.
La storia delle antiche biblioteche si conclude spesso nel fuoco. Secondo Galeno è questa una delle cause più frequenti di distruzioni di libri, accanto ai terremoti (xv, p. 24 Kuhn). Gli incendi non nascono dal nulla. E come se una forza maggiore intervenisse ad un certo punto a sopprimere un organismo non più controllabile: incontrollabile perché

rivela una infinita capacità di incremento, ed anche per la natura ambigua (i falsi) dei materiali che vi confluiscono.
È difficile dire quando si sia affermata questa idea secondo cui la biblioteca finisce nel fuoco. Forse ha remote radici nella percezione, più o meno vaga, di come erano finite le biblioteche dei grandi regni orientali, nei quali l'inevitabile, conclusivo incendio del "palazzo" aveva in genere implicato anche l'incendio della annessa biblioteca. Una biblioteca remota, tutta del re, lontana e perciò ai più preclusa: come quella di Ramsete, situata nei recessi della sua tomba monumentale, come quella del Museo posta dentro la ben munita reggia dei Tolomei. Col tempo questa immagine si è retroattivamente estesa anche a comunità che, come Atene, per un pezzo biblioteche non ne avevano avute. Così infatti Zosimo riteneva di sapere che appunto la fantomatica "biblioteca di Atene" fosse andata in fuoco in un momento non precisato della vita di Demostene.
Incontrollate come sono, le notizie sui roghi vengono talvolta replicate in epoche diverse in riferimento alla stessa biblioteca. Così ad Alessandria; così ad Antiochia dove il Museo va in fiamme sotto Tiberio e poi daccapo sotto Gioviano.
A corroborare queste tradizioni con dolorosa esperienza sopraggiunse la guerra dei cristiani contro la vecchia cultura ed i suoi santuari: contro le biblioteche appunto. È un terzo fattore di distruzione. La scena del vescovo Teofilo proteso all'assalto del Serapeo quale è rappresentata da Gibbon potrebbe fungere da modello generale:
Teofilo - scrive disgustato il gentiluomo - passò a demolire il tempio di Serapide senza altre difficoltà se non quella che incontrò nel peso e nella solidità dei materiali. Ostacoli che si dimostrarono così insuperabili da indurlo, a malincuore, a risparmiare le fondamenta. La ricca biblioteca fu saccheggiata e distrutta, e circa vent'anni dopo la vista degli scaffali vuoti [si riferisce ad Orosio] eccitava il rimpianto e lo sdegno di ogni spettatore che non avesse la mente del tutto ottenebrata da pregiudizi religiosi. Mentre si fondevano le immagini e i vasi d'oro e d'argento, e quelli di metalli meno preziosi erano spezzati con disprezzo e gettati, Teofilo aizzava i presenti esponendo le frodi e i vizi dei sacerdoti degli idoli.
Il rogo dei libri è parte della cristianizzazione. Ancora sotto Giustiniano, nella capitale dell'impero, scene come quella descritta da Malalas non erano infrequenti: "nel mese di giugno della medesima

indizione - scrive il cronista antiocheno - alcuni Greci [cioè pagani] furono arrestati e trascinati in giro e i loro libri bruciati nel Cinegio e così anche le immagini e le statue dei loro miserabili dei" (p. 491 ed. Bonn.). Il Cinegio era il luogo dove si gettavano i cadaveri dei condannati a morte.

15 Epilogo

Nell'anno 357 dell'era volgare, il retore Temistio, assiduo commentatore di Aristotele e senatore nella nuova capitale, lanciava un inquietante allarme. Nell'esaltare l'iniziativa di Costanzo di fondare a Bisanzio una biblioteca imperiale, Temistio rilevava l'urgenza di una tale impresa, che altrimenti -ammoniva - i grandi classici correvano ormai serio pericolo (Panegirico di Costanzo, pp. 59d-60c). Già altre volte si era posto in atto, dal vertice dell'impero, un programma di emergenza contro la scomparsa dei libri. Al principio del suo regno Domiziano (81-96 il.C.) aveva deciso di "ricostruire le biblioteche incendiate" e aveva perciò "fatto cercare per tutto l'impero copie delle opere scomparse" e "inviato ad Alessandria una missione col compito di copiare e correggere i testi" (Svetonio, Vita di Domiziano, 20). Ma al tempo di Temistio, alla metà del IV secolo, l'iniziativa di Costanzo appariva ormai come una estrema difesa. Sette secoli circa dopo il primo Tolomeo un ciclo sembrava concludersi.

Nel mondo ellenisticoromano le biblioteche erano state numerose, ma effimere: non solo le grandissime, ma anche quelle minori, cittadine, locali, vanto, come le terme e i ginnasi, della civilitas, travolta dall'anarchia militare.

Tra le prime - delle maggiori - era stata colpita quella di Adriano, ad Atene, devastata dagli Eruli, penetrati fin nel cuore dell'impero senza troppe resistenze (267 d.C). Pochi anni dopo era stata la volta di Alessandria. È di quest'epoca infatti la vera fine della grande biblioteca, nel corso del conflitto tra Zenobia e Aureliano, allorché, come dice Ammiano, Alessandria perse il quartiere (amisit regionem) "quae Bruchion appellabatur, diuturnum praestantium hominum domicilium" (XXII, 16, 15); quartiere dove un tempo - osserva pochi anni dopo Epifanio -c'era la biblioteca "e ora il deserto" {Patrologia Graeca, 43, 252). La sua vitalità ininterrotta, singolare in un mondo afflitto dalla caducità dei propri libri, è attestata da tracce costanti, che si susseguono sin quasi al momento della fine. Vent'anni circa dopo la guerra di Alessandria Strabone visita il Museo e lo descrive. Mezzo secolo più

tardi l'imperatore Claudio (41-54 d.C), dottissimo antiquario, si fa costruire ad Alessandria un nuovo Museo accanto al vecchio (Svetonio, Vita di Claudio, 42). Quarant'anni dopo, un suo pessimo successore, Domiziano
(81-96 d.C), manda ad Alessandria una commissione con il compito di trarre copie dai tesori librari di quella città.
Ma ci sono anche documenti in originale: ad esempio una scrittura privata riguardante la vendita di una imbarcazione avvenuta il 31 marzo del 173 d.C, dove figura la firma di un certo Valerio Diodoro, il quale si qualifica come "ex vicebibliotecario e membro del Museo" (Papiro Merton, 19). E infine all'inizio del in secolo, Ateneo di Naucrati: il suo schedario erudito, trasfuso nel simposio dei dotti, parrebbe presupporre (anche se il simposio viene immaginato a Koma) la dovizia di libri della terra d'origine del misterioso autore.
Anche Roma, alla metà del IV secolo, era rimasta, per così dire, senza libri. Pochi anni prima che Temistio plaudisse all'iniziativa di Costanzo, anche le biblioteche dell'antica capitale erano state chiuse: chiuse in eterno come tombe", notava con raccapriccio Ammiano (XIV, 6, 18). E di lì a poco sarebbe perita in un incendio la biblioteca, appena risorta, di Antiochia.
(Considerando questa catena di fondazioni, rifondazioni e catastrofi, sembra di cogliere un filo che collega i vari, e in buona parte vani, sforzi del mondo ellenisticoromano di mettere in salvo i propri libri, tutto incomincia con Alessandria: Pergamo, Antiochia, Roma, Atene non sono che delle repliche. L'ultima reincarnazione sarà a Bisanzio, e sarà ancora una volta una biblioteca nel palazzo: nel palazzo dell'imperatore (Zosimo, III, 11, 3) e in quello del patriarca (Giorgio Piside, carme 46).
Distruzioni, rovine, saccheggi, incendi colpirono soprattutto i grandi addensamenti di libri, posti di norma nel centro del potere. Neanche le biblioteche di Bisanzio fecero eccezione. Perciò quello che alla fine è rimasto non proviene dai grandi centri ma da luoghi marginali (i conventi) o da sporadiche copie private.

*indice
I la tomba del faraone
II la biblioteca sacra
III la città proibita
IV il fuggiasco
V la biblioteca universale
VI lascio i libri a Neleo"
VII Il simposio dei sapienti
VIII Nella gabbia delle muse
IX La biblioteca rivale
X. Ricompare Aristotele, e si perde
XI Il secondo visitatore
XII La guerra
XIII terzo visitatore
XIV La biblioteca
XV L'incendio
XVI Dialogo di Giovanni Filopono con l'emiro Amr ibn alAs in procinto di incendiare
la biblioteca
Nota 123
Fonti
1 Gibbon 131
2 I dialoghi di Amr 137
3 Aristea aggiornato 141
4 Gellio 145
5 Isidoro di Siviglia 148
6 Livio 154
7 Congetture 160
8 Ecateo
9 La biblioteca introvabile 171
10 Il "soma" di Ramsete 187
11 Qadesh 193
12 Strabone e la storia di Neleo 201
13 La vulgata bibliotecaria 212
14 I roghi 219
15 Epilogo 223
Questo volume è stato stampato
su carta Palatina

delle Cartiere Miliani di Fabriano
nel mese di giugno 2009

fine